

MARIA GRAZIA RENSI



ATTUALITÀ
DI SAN FRANCESCO
DI SALES



10/68

Alla mia carissima sorella

EMILIA

*« che vive in mezzo al mondo
e in questa vita mortale
contro tutte le opinioni
e le massime del mondo
e contro la corrente del fiume
di questa vita » (Teot. VII, 6)
con immenso affetto*

Madre Maria Grazia Rensi
« Figlia di S. Francesco di Sales »

102B
7

ATTUALITA' DI S. FRANCESCO DI SALES



32317

ELLE DI CI • TORINO-LEUMANN

151082

Visto, nulla osta
Torino, 28 settembre 1967
Don Giuseppe Zavattaro

Imprimatur
Can. M. Monasterolo *Provic. gen.*

ME 0321-67

Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)

Prefazione

« *Homo sum: humani nihil a me alienum puto* », sembra ripetere San Francesco di Sales, quando, sentendo i palpiti dolorosi del suo « cuore di carne », per una di quelle separazioni che la vita a tutti chiede, ha umilmente confessato: « *Je suis tant homme que rien plus* ».

E non c'è di lui presentazione più adeguata. Elegante umanista, amico incomparabile, direttore di coscienza ricercatissimo, perspicace consolatore, padre dolcemente autoritario, restauratore dello spirito familiare, medico delle piaghe nascoste, precursore delle raffinate indagini dei modernissimi romanzieri, uomo d'azione per eccellenza, esimio scrittore, che rese la pietà amabile e accessibile a tutti, positivista prima del positivismo, tanto è sempre aderente alla realtà quotidiana, egli è veramente, come lo definisce un critico inglese « *the gentleman saint* », può dire di sé, col Lamartine « *j'étais né sérieux et tendre* ».

Per questo, a parer nostro, dovrebbe essere oggi il Santo di maggior attualità. Nessuno infatti, meglio di lui, poeta e apostolo, è atto a insegnarci, col suo magnifico realismo, l'innovazione radicale del Cristianesimo — la divinizzazione della nostra vita, mediante la forza onnipotente dell'amore e della grazia; nessuno più di lui, disvelando ancora alle anime i tesori del cielo, nell'intelligenza della fede, può dare, al nostro povero cuore inquieto e sanguinante, quella pace che Cristo venne a portare in terra

e che il mondo non sa dare: la pace dell'amore di Dio.

Dopo tali premesse, sembrerà forse strano presentare S. Francesco di Sales come un mistico: ma in lui ascesi e mistica, vita attiva e vita contemplativa, si conciliano mirabilmente. Non parla infatti, nel Teotimo, di tre specie di estasi, per esaltare la terza — l'estasi delle opere — quella che fu la sua e che è certo la più completa, poiché « amare è agire »?

Forse questo aspetto che si vuole qui mettere in rilievo della ricchissima personalità di San Francesco di Sales è il meno noto e quello che maggiormente lo inverte; aspetto che permetterà di cogliere la perfetta armonia di questo spirito, che dagli infimi gradi d'una minuta e severa ascesi (che fa di lui « il più mortificante » dei Santi) alle più sublimi vette dell'amore divino (che svelano di qual tempra fu in lui il mistico) resta pur sempre il mirabile « Doctor experimentalis » dal quale il pragmatismo e l'attivismo molto potrebbero apprendere, poiché veramente (come scrive l'Archambault): « il y a place pour de multiples paternités en ce grand coeur ouvert ».

Introduzione

Cenni biografici

Francesco nacque il 21 agosto 1567 a Thorens, ridente villaggio savoiardo, da Francesco di Sales, uno dei più ricchi e potenti vassalli del Duca Emanuele Filiberto, e da Francesca di Sionnaz. Primo di tredici figli, ebbe un'istruzione completissima e un'educazione perfetta. Iniziati gli studi in un collegio de La Roche, li proseguì ad Annecy dove lo straordinario ascendente che esercitava tra coetanei e maestri, faceva ben presentire quale personalità andava formandosi in quel giovanetto vivace e mite, volitivo e condiscendente, avido di sapere e tenace nello studio. A undici anni volle ricevere la tonsura, quasi a coronare un suo sogno infantile, che porterà sempre incontaminato nel cuore, come l'ideale purissimo della sua vita, contro cui invano congiureranno i tranelli insidiosi dei compagni padovani, i più abili e perfidi raggiri femminili, o le amare delusioni del padre.

A Parigi, nel collegio di Clermont, retto dai Gesuiti, compì gli studi di retorica e di filosofia, a cui aggiunse « la diletta teologia », l'ebraico e la sacra scrittura, alla Sorbona. Fervente umanista, non trascurò — per volere paterno — ciò che lo poteva rendere cavaliere perfetto: equitazione, danza, scherma.

Verso i diciotto anni, nel pieno fervore d'ogni attività

spirituale e intellettuale, Francesco conobbe l'ora decisiva della sua vita, quella che, orientando definitivamente il suo pensiero verso una nuova luce, farà la base di tutta la sua dottrina. Si tratta della celebre « tentazione » (intellettuale, non sensuale, ch  questa non rappresent  mai nella giovinezza di Francesco una parte cos  pericolosa come quella) sulla propria salvezza. Tutt'a un tratto, fu assalito dal dubbio di essere un reprobato e perci  condannato ad essere odiato da Dio, lo gett  in una crisi di disperazione, cos  tremenda da togliergli la pace, la forza, la salute.

Invano il giovane teologo cerc  allora la soluzione al problema della predestinazione in S. Agostino e in S. Tommaso: i suoi dubbi crebbero e l'intimo travaglio sembrava ormai senza via d'uscita, quando un atto eroico di purissimo amore di Dio gli ridon  immediatamente la luce. Prostrato in preghiera, nella chiesa di Santo Stefano dei Gr s, Francesco si abbandona a Dio, offrendosi vittima espiatoria alla sua volont , accettando, se sar  necessario, di glorificare la giustizia, con la propria dannazione, ma nello stesso tempo supplicando che almeno gli sia concesso di amarlo, finch  vivr .

Allora si fa sentire interiormente la voce del Signore: « euge serve parve, indigne quidem, sed fidelis... supra multa te constituam, ut beatitudine perpetua laudes me, in qua multa est gloria nomini meo ».

Se questa crisi di disperazione, che finisce in un improvviso balzo di fiducia,   meno drammatica della notte di Pascal, ha forse maggiore importanza intellettuale, perch  diventa punto di partenza di una dottrina di confidenza e di amore che far  del cattolicesimo il serbatoio della forza e della consolazione.

Compiuto intanto, in sei anni, il corso di retorica e di filosofia a Parigi, Francesco dopo un breve soggiorno in

Savoia, continuò gli studi a Padova, allora famosa per la giurisprudenza e il diritto, applicandosi oltre che a queste discipline, anche alla Teologia e alle scienze naturali, il cui ricordo ben si rivela in tutti i suoi scritti avvivati da graziosi quadretti e similitudini, tratti dalla natura, per delucidare ed esemplificare le verità religiose.

Ridotto in fin di vita — per l'intensità dello studio, l'ardore religioso, la pratica delle mortificazioni cristiane, onde conservare illibata la sua virtù — diede una savis-
sima lezione (che non fu vana), lasciando in testamento il proprio corpo ai medici, per farne l'autopsia, perché « mi sarà di grande consolazione, morendo, il pensiero che, se sono stato in vita un uomo inutile, sarò almeno di qualche utilità dopo la morte, somministrando agli studenti di medicina un cadavere, sul quale possono lavorare senza averlo comprato a costo di contese e di omicidio... ».

Del giovane cavaliere goliardo, inaspettatamente risanato, ci rimane il magnifico regolamento di vita, che volle per sé ventenne appena, ma già maturo di senno e di virtù. Il regolamento è diviso in quattro parti (esame preventivo, norme per passare bene il giorno e la notte, il riposo spirituale, cioè la preghiera e infine la vita sociale).

Laureato in diritto canonico e civile, nel settembre 1591, dopo aver visitato le principali città d'Italia (notevole, a Roma, il suo incontro con S. Filippo Neri), fece ritorno in patria nella primavera del '92. I testimoni del tempo, d'accordo nell'esaltare la grazia, la distinzione, la bellezza di Francesco ce l'hanno così dipinto: « grandi occhi attenti e dolci, uno sguardo scintillante e velato insieme, fronte larga e modellata con potenza e come illuminata dal raggio d'uno spirito sempre in movimento, una bella barba viva, sobriamente fiorita, inquadrante l'ovale delicato d'un viso grave, rischiarato da un tenue sorriso, una sovrana

semplicità del portamento con una certa lentezza maestosa, egli aveva tutto ciò che occorre non soltanto per piacere, ma per imporsi: aveva la grazia e l'autorità ».

E la sua fama si accrebbe per tutta la Savoia e il Piemonte, dopo il brillante esame sostenuto a Chambéry, per ottenere l'avvocatura in quel senato. Ma improvvisamente crollarono tutti i sogni del padre sul primogenito: la dignità senatoriale offerta da Carlo Emanuele I, la prospettiva di una magnifica carriera e di una ricca e nobile sposa.

Era giunto il momento di rispondere alla chiamata del Signore: Francesco, lasciato il mondo, fu ordinato sacerdote l'8 dicembre 1593 e iniziò la sua prima attività con quattro anni di apostoliche fatiche, segnando, quasi « missionario ardito e valoroso dei tempi di S. Luigi », una pagina importante nella storia del paese: la conquista dello Chablais (1594-1598). I due primi scritti del Santo, « Le Controversie » e « Lo Stendardo della Croce », di carattere polemico e di controversie dogmatiche, sono appunto nate dall'opera di evangelizzazione del Chiabiese.

Nel 1599, avuta la coadiutoria vescovile di Ginevra, con diritto di successione, l'apostolo dello Chablais ritorna a Roma, dove riconferma la fama della sua sapienza, col pubblico esame a cui lo sottopose Clemente VIII. A quest'epoca risale la sua amicizia col futuro Vescovo di Saluzzo, il Beato Giovenale Ancina, e i suoi stretti rapporti coi personaggi più insigni del clero romano: i Cardinali Borghese e Baronio, Bellarmino e Federico Borromeo.

Nel 1602 rimane in Francia, per nove mesi, a trattare gli affari della sua diocesi; e acquista la fama di « primo oratore della Francia » col quaresimale predicato al Louvre. Fu in quel tempo che Enrico IV, preso d'ammirazione e da stima per « questo prelado utile e affascinante », concepì il disegno di sottrarlo alla Savoia e tentò invano, per

cinque volte, di trattenerlo. Ci resta un elogio ben grande su S. Francesco di Sales in questa singolare valutazione di Enrico IV: « Io amo assai monsignor di Ginevra perché non sa adulare ».

D'altro lato, il soggiorno di Francesco a Parigi, proprio nel momento del risveglio francese al Cattolicesimo, fu propizio per lui ed esercitò un influsso decisivo sul suo pensiero. Enrico IV, si può dire, ha indovinato S. Francesco di Sales o meglio l'ha aiutato ad essere S. Francesco di Sales mettendolo nella grande via della devozione universale, della direzione delle anime, della pietà ragionevole e civile.

Quando Francesco parte dalla Francia, ha ormai piena coscienza della sua vocazione di direttore spirituale: ch  egli — vescovo e principe di Ginevra — sar  pastore di popoli e apostolo, ma soprattutto sar  ed   tuttora, direttore e maestro di vita spirituale.

L'8 dicembre del 1602 fu consacrato vescovo di Ginevra. Questa data segna un ventennio di molteplice e prodigiosa attivit , con un tale cumulo di lavoro, che (a detta di chi dopo tre secoli si accinge a redigere il diario del suo episcopato) sarebbe riuscito facile solo a Napoleone.

Due opere ci interessa pertanto ricordare qui particolarmente: la fondazione dell'Accademia Florimontana e la istituzione dell'Ordine della Visitazione.

L'Accademia, sorta ad Annecy con fini intellettuali ed etici, fece di quella citt  un cenacolo dei migliori ingegni del tempo, ed ebbe la gloria, non piccola, d'aver preceduto d'un trentennio la famosa Accademia di Francia e di aver percorso il classicismo francese allora ai suoi inizi.

L'Ordine della Visitazione, fondato nel 1610, ebbe originariamente come scopo la cura degli ammalati e dei poveri (d'onde il nome) ma in seguito, per l'introdursi della

clausura, cambiò il genuino aspetto, pur mantenendosi fedele allo spirito del Vescovo di Ginevra, mentre l'ideale benefico sarà attuato da un altro santo, Vincenzo de' Paoli, contemporaneo al nostro, e fondatore delle Figlie della Carità.

La Visitazione non ha però soltanto importanza dal punto di vista religioso, ma anche da quello letterario, poiché vi si ricollegano strettamente tre grandi scritti di S. Francesco di Sales: i *Trattenimenti*, la parte più intima del ricchissimo *epistolario* (indirizzato a Santa Giovanna Francesca di Chantal, fondatrice dell'Ordine) e il *Teotimo*.

Intanto con la pubblicazione delle sue opere principali, la *Filotea* (1609) e il *Teotimo* (1615) crebbe la fama della sapienza e della santità di Francesco, che fu più che mai ricercato: la Savoia e la Francia conobbero lo zelo apostolico, la parola suasiva, la profonda dottrina e il fascino maestoso del Santo della dolcezza. Il quale, fedele al « *voeux épouvantable de la charge d'âmes* » emesso nella sua ordinazione sacerdotale, dedicandosi senza risparmio alle anime con visite, confessioni, lettere, predicazioni, dirà, al termine della sua vita, forse con un velo di rimpianto: « non ho mai avuto un solo giorno intero per i miei cari libri ».

Così morrà, a forza di lavoro e di azione, a 55 anni, nel pieno vigore dell'età e dell'intelletto.

La morte, che lo colse improvvisamente a Lione il 28 dicembre 1622, svelò al mondo il capolavoro di una vita, senza eventi straordinari, né casi strani, ma d'una fecondissima ricchezza di bene, di una meravigliosa forza interiore, d'una santità nascosta eppure eminente.

La Chiesa lo proclamò beato il 28 dicembre 1661 e Santo il 19 aprile 1664. Nel 1877 Pio IX lo dichiarò Dottore della Chiesa e poco più tardi protettore della stampa

periodica cattolica (riconoscendo nelle Sue Controversie un preludio al giornalismo cattolico) e Pio XI, con l'Enciclica « Rerum omnium » (25 gennaio 1933) lo salutò « celeste patrono di tutti gli scrittori cattolici ».

Le opere

Le opere di S. Francesco di Sales sono:

1 — *CONTROVERSES* (1652). E' il primo scritto, sebbene postumo, del Santo e si ricollega alla sua missione nello Chablais. Quivi, non potendo farsi ascoltare che da un esiguo uditorio, per i primi sette mesi, escogitò un mezzo per giungere alle anime ed evangelizzarle, facendosi almeno leggere, cioè quello di scrivere riassumendo con brevità ed efficacia le più controverse verità della fede. Scriveva nei ritagli di tempo, in fretta e spesso interrotto; terminato un argomento, ne faceva fare varie copie, che venivano affisse a Thonon e distribuite ai cittadini. Questa specie di giornaleto, la cui distribuzione si iniziò il 7 gennaio 1595, veniva anche inviato alla casa paterna, e quivi religiosamente conservato negli archivi di famiglia, a ricordo di quella scappata missionaria del figlio. Questi foglietti riesumati da Sebastiano Muré, furono raccolti, riordinati e pubblicati nel 1652 sotto il titolo di « Controversie », che il Breve Pontificio sul dottorato di S. Francesco di Sales definisce: « una completa dimostrazione della fede cattolica ». Questo libro, per vero incompiuto, non privo di lacune, anzi semplice abbozzo — ma scritto di mano maestra — pone S. Francesco di Sales accanto a S. Atanasio, S. Ambrogio, S. Agostino, perché non meno di loro vi si rivela strenuo difensore della Fede.

L'opera è divisa in quattro parti: la prima tratta della

missione legittima, dimostrando la falsa chiesa riformata; la seconda tratta delle regole della fede (la Scrittura, la Tradizione, la Chiesa, ecc.); la terza dei SS. Sacramenti; la quarta del Purgatorio.

Lo stile, come nel libro successivo che a differenza di tutti gli altri, mostra un nuovo aspetto dello scrittore, perché qui si palesa soprattutto l'Avvocato stringente e rapido, che possiede « un metodo eccellente e una logica irresistibile sia riguardo alla confutazione delle eresie, sia riguardo alla dimostrazione della verità cattolica ». Tuttavia si manifesta già la peculiare caratteristica del Nostro, quella di sapere perfettamente accoppiare la capacità di persuadere e l'arte di commuovere.

II — *ETENDARD DE LA SAINTE CROIX* (1600).
E' il ricordo della prima solenne funzione pubblica tenuta ad Annemasse, nel 1597: l'erezione della Croce sulla strada maestra che conduce a Ginevra. Fin d'allora fu concepito il disegno d'un trattato in difesa dello stendardo della Croce, quasi a commento dell'iscrizione dettata dal Santo: « ce n'est la pierre ni le bois — que le catholique adore; — mais le Roi qui, mort en croix, — de son Sang la Croix honore ».

Lo scritto è diviso in quattro parti: 1) la vera Croce, 2) le immagini della Croce, 3) il segno della Croce, 4) il culto della Croce, e si ricollega strettamente alle Controversie non solo per l'origine e il ricordo della missione nello Chablais, ma anche per lo stile e per il contenuto, dottrinale e polemico.

III — *L'INTRODUCTION A LA VIE DEVOTE* (1609 - 1619) « breviario di vita coniugale e familiare », trattato pratico in cui il Santo, in forma chiara, piacevole,

attraente, ricca d'immagini, di osservazioni psicologiche, di finissime intuizioni, mostra che la pietà è utile a tutto e possibile in qualunque condizione sociale. Anche questo libro sgorgò dalla vita, poiché San Francesco di Sales, come quasi tutti i Santi della Controriforma, fu soprattutto uomo d'azione. L'origine risale al Quaresimale, predicato dal Santo, nel 1607 ad Annecy. Quivi, tra gli uditori, troviamo una damigella di Normandia, Luisa Duchâtel, fin dal '600 sposa d'un cugino di Francesco, Claudio di Charmoisy. Costei, allevata alla corte di Francia e passata bruscamente da quella vita brillante e movimentata ad una vita agricola e quasi solitaria nel castello di Feuillet in Savoia, era nel numero innumerevole delle spostate: ma cercava un orientamento, un equilibrio, una meta per la sua vita infranta. E si mise sotto la direzione del cugino Vescovo, superando tutti gli ostacoli e rinnovando completamente la sua vita. Da allora — in ciò la peculiare caratteristica della direzione salesiana — invece di abbandonarsi alla tristezza, all'inquietudine, al piacere del mondo, o a nostalgici rimpianti, Luisa si abbandonerà gioiosamente alla volontà di Dio.

Il Santo la guidò a voce e per iscritto: le lettere, religiosamente raccolte dalla signora, furono poi mostrate al P. Fourier rettore del collegio dei Gesuiti di Chambéry, dove si era trasferita la dama. Il dotto Gesuita vi trovò un inestimabile tesoro spirituale ed esortò quindi il Santo a pubblicare le sue istruzioni sulla devozione: ma il Vescovo di Ginevra, ignaro della cosa e oppresso dagli affari della Diocesi, stava già per rifiutare, quando gli pervenne il manoscritto. « Strano — esclamò allora — ch'io abbia compiuto un libro, senza averne il minimo pensiero! ». E si accinse a correggere, riordinare e ampliare il manoscrit-

to, giovandosi specialmente delle lettere di direzione inviate alla madre.

L'Introduzione alla vita devota, o Filotea, uscì a Lione nella sua edizione principe nel 1609, ma l'edizione classica, notevolmente ampliata e accuratamente corretta, è quella del 1619.

L'opera si divide in cinque parti. Nella prima parte l'autore, dopo aver dato un'idea ben chiara della vera devozione (ch'egli chiama « la dolcezza delle dolcezze, la regina delle virtù, la perfezione della carità » e definisce, come « un'agilità e vivacità spirituale, per cui noi operiamo il bene diligentemente, frequentemente, prontamente ») si studia di accenderne il desiderio in Filotea e poi convertire il semplice desiderio in una risoluzione formale, che porti l'anima a purificarsi dai peccati, a sradicare l'affetto, a svellere da sé le cattive tendenze.

Questa prima parte negativa prepara la seconda, che tratta dei mezzi d'unione dell'anima con Dio: i SS. Sacramenti — coi quali Dio viene a noi — e l'orazione — con la quale Egli ci attrae a Sé.

La terza parte, che si potrebbe considerare come un piccolo trattato di morale pratica, rivela a meraviglia la conoscenza che il Santo ha del cuore umano, dei suoi bisogni, delle sue aspirazioni e delle sue piaghe. Realista acuto e finissimo psicologo, parla delle virtù necessarie (umiltà, pazienza, mansuetudine, obbedienza, povertà, castità, diligenza e tranquillità negli affari, amicizie, conversazioni, ecc.) e dei mali più comuni e più insidiosi (amorggiamenti, maldicenze, leggerezza, ecc.).

Con squisito tatto tocca gli argomenti più scabrosi e, chiaro e delicato insieme, sa mostrare il male in tutte le sue insidie e i suoi meandri, indicandone i rimedi, nulla detraendo all'integrità dell'etica cristiana. Certo per il va-

lore morale di queste pagine, l'Archambault ha potuto dire che « questo prete ha parlato dell'amore coniugale con più libertà e più incanto di qualsiasi uomo del suo tempo », e il Bordeaux non esita ad affermare che San Francesco di Sales « ha creato il matrimonio d'amore ».

Nella quarta parte, il Santo scopre all'anima alcuni agguati dei suoi nemici (tentazioni, inquietudini, tristezza, aridità e sterilità di spirito) e le insegna a liberarsene.

Nella quinta parte, fa rientrare l'anima un po' in se stessa, con una sosta e uno sguardo retro e introspettivo, nel ritiro annuale che le propone per rassodare i suoi buoni propositi e prendere nuovo vigore nell'ascesa quotidiana verso Dio.

Il successo del libro, subito tradotto in diciassette lingue, fu immediato, perché rispondeva al bisogno del tempo e alle esigenze spirituali, così fortemente sentite da Enrico IV che già ne aveva vagheggiato l'idea. *L'Introduzione alla vita devota* compì pertanto una felice rivoluzione perché, togliendo la pietà dal chiostro, la riconciliò col mondo, con la corte e con tutti gli stati sociali.

IV — *LES VRAIS ENTRETIENS SPIRITUELS* (Lione 1629) sono familiari trattenimenti del Padre con le Figlie, nel parlatorio della Visitazione, dov'egli, rispondendo alle loro domande scioglieva dubbi e difficoltà, e appianava la via alla più ardua perfezione.

Finito il colloquio, le religiose scrivevano gli insegnamenti ricevuti, a loro conforto spirituale e ad edificazione delle assenti, e passavano poi gli appunti da monastero a monastero; e forse non avrebbero mai pensato a pubblicarli se non fossero state prevenute da un certo Pierre Drohet (non si sa come in possesso delle note) nel 1628. L'edizione, con molte lacune e in cattivo stato, apparve a

Santa Giovanna Francesca di Chantal e al nuovo Vescovo di Ginevra, fratello del Santo, così deformata da chiederne ed ottenerne la soppressione da Luigi XIII: perciò ne fu curata immediatamente la ristampa (1622).

Se l'opera non si deve quindi direttamente alla penna del Santo Vescovo, vi palpita ugualmente il suo spirito e il suo cuore, ed è sufficiente per darci un'idea della sua eloquenza, solida e insinuante, vivificata da una santa emozione interiore, che la eleva fino al patetico. I *Trattamenti* sono ventun colloqui, che sviluppano e completano il pensiero contenuto nella *Filotea*: la vita religiosa — nel mondo o nel chiostro — non è che l'unione dell'anima con Dio, e la sua perfezione non si trova che nella piena conformità alla volontà divina.

V — *LE TRAITÉ DE L'AMOUR DE DIEU* (1616). Iniziato nel 1607, compiuto nel '14, il *Teotimo* o *Trattato dell'Amor di Dio*, fu pubblicato nel 1616. Il nuovo scritto si ricollega alla *Filotea*, perché si propone di « aiutare l'anima già devota a progredire nella santa dilezione », ma non può considerarsi come il prolungamento, perché le due opere presentano due diverse prospettive, corrispondenti ciascuna ad una fase della vita dell'autore, come risulta dall'interpretazione opposta che del pensiero salesiano ci hanno dato i due maggiori studiosi: il Brémond, fondandosi sul *Teotimo*, ci dà una interpretazione teocentrica; il Vincent, tenendo presente la *Filotea*, ci prospetta invece quella antropocentrica.

Il libro, che è il compendio di dotti studi (14 righe del *Teotimo* costarono all'autore la lettura di 1200 pagine di vari libri in foglio) è anche il frutto di speciali favori celesti, e di 24 anni di predicazione, di illuminato ministero sacerdotale, di contatto con le anime e particolar-

mente con « quella benedetta assemblea » (la Visitazione) che ebbe pars magna nell'ispirazione del lavoro.

Perciò il *Teotimo* a buon diritto si considera come la storia più intima e più vera della vita del Santo; ma è anche nello stesso tempo, un modello di dialettica viva e concreta, che non si limita all'intelligenza ma afferra tutte le energie psichiche per il conseguimento dell'unico fine necessario e ci richiama in parte la dialettica del Convito. L'opera ricca e complessa, per la quantità dei fatti osservati, per l'esattezza e la finezza delle sfumature, per la prodigiosa abilità nel seguire la genesi dei sentimenti, consta di tre parti ed è divisa in 12 libri.

Nel primo, che è un preambolo, si fa un'analisi descrittiva dell'anima, per concludere, che la sua natura è l'amore e che essa ha la naturale tendenza ad amare Dio sopra tutte le cose. E solo questo amore celeste può armonizzare e dare ordine gerarchico alle varie potenze psichiche, che la volontà, regina di tutte le forze dell'uomo, deve reggere e governare. Particolarmente interessanti sono in questo libro, le profonde osservazioni psicologiche sui rapporti tra la volontà e l'amore.

Nella prima parte che comprende i tre libri successivi, si fa la storia dell'amore divino e si mostra come nasce, come si accresce, come decade. Nella seconda parte s'insegna la pratica dell'amore divino, mediante l'esercizio di compiacenza e di benevolenza (libro V), di orazione (libro VI e VII: meditazione, contemplazione, quiete, estasi, liquefazione, ecc.) e di unione (libro VIII e IX: conformità, sottomissioni, « trapasso della volontà »).

Gli altri tre libri, che formano la terza parte, trattano del « caro comandamento dell'Amor di Dio » e ne mettono in luce le proprietà, i vantaggi e i pregi. L'ultimo libro dà utili suggerimenti per progredire nell'amor di Dio,

che è « la meta finale, la perfezione e l'eccellenza dell'universo ».

Nessuno, dopo Platone, ha espresso, meglio di S. Francesco di Sales, quest'anelito incessante dell'anima verso l'Eterno, verso il Bello in sé, verso l'Amore spirituale — cioè questo arcano e possente fascino, questa irresistibile attrazione che Dio esercita sul nostro spirito.

Il *Teotimo*, « uno dei più bei libri della letteratura francese » ma « così male e così poco conosciuto » fu considerato il miglior titolo di S. Francesco di Sales all'aureola del dottorato.

Il maestro della vita devota ci si rivela qui il dottore dell'amore divino e, mentre sviluppa i più sublimi principi dell'ascetica, getta luci inattese sulle più astratte concezioni della teologia mistica, sviluppando « con rara precisione e altezza, quasi tutta la dottrina cristiana, così del dogma come della legge. Colui che se ne intende avverte, un po' dappertutto, i vari problemi teologici che il Santo via via pone e risolve; e il sottile lirismo non nuoce alla limpidezza delle concezioni ed espressioni, e dà loro piuttosto un risalto umano più vivo.

« Alle soglie del secolo XVII, il Trattato dell'Amor di Dio faceva sentire un accento nuovo e faceva zampillare una nuova sorgente di sensibilità... sorgente mezza nascosta tra i cespugli e le graminacee, che scorre in silenzio sotto il musco, ma che è di una tale purezza che il cielo, specchiandovisi, vi ritrova il proprio colore e il proprio sfondo. Gli psicologi del gran secolo si protesero su di essa ».

VI — *LES ÉPITRES* (1626). Sono 2400, la decima parte di quante ne scrisse, dirette a persone di tutti i ceti sociali, sui più vari argomenti — dai più umili ai più su-

blimi. Nessuno è escluso da quel grande cuore sacerdotale che si palesa in tutta la sua tenerezza, ma anche nel suo magnifico vigore, veramente fortiter et suaviter, e come egli stesso dichiara « maternamente paterno ».

L'epistolario rivela la meravigliosa ricchezza interiore del Vescovo di Ginevra, la sua prodigiosa attività apostolica e quel profondo e delicato intuito dei nostri bisogni spirituali, che è il segreto della bellezza sempre viva delle sue lettere, in cui i consigli indirizzati ad anime particolari assurgono ad un carattere di verità profondamente umana ed universale.

Ma nell'epistolario c'è una parte più intima, c'è un affetto speciale « più bianco della neve e più puro del sole », che strappa al Santo questo grido di meraviglia: « oh cela ne se peut dire, Seigneur Dieu! quelle consolation en ciel de s'entr'aimer en cette pleine mer de charité, puisque ces ruisseaux en rendent tant! » e che al mondo ignaro di sì sublimi, immacolate altezze, rivela una santa amicizia rimasta famosa nella storia agiografica, quella che portò alla gloria degli altari due anime consacrate: Francesco di Sales e la Baronessa Giovanna Francesca di Chantal.

Attraverso le sue lettere il Vescovo di Ginevra può ancor oggi continuare a dirigere le anime, perché non ne è diminuito il prestigio: l'incanto dello stile, la forza del pensiero, l'effusione del cuore, l'autorità della scienza, la dignità e il fascino della parola, la sicurezza della dottrina, la profonda comprensione del cuore umano e l'appassionato amore per le anime.

VII — *SERMONS* (1614). Poiché San Francesco di Sales non era solito scrivere le sue prediche, che abbozzava soltanto e poi meditava a lungo, pochissimi sono i sermoni autografi: la maggior parte della raccolta è do-

vuta alle note degli uditori e specialmente ad una monaca della Visitazione. Se quindi s'è perduto in questa raccolta « il fascino che emanava dalla sua personalità, quella vigoria e quel potere straordinario dovuto alla perfetta purezza e santità della sua anima », possiamo tuttavia cogliere sufficientemente l'arte dell'oratore, che il Bossuet, il Bourdaloue, Alessandro VII e Pio XI reputano tra i primi del suo tempo. L'arte oratoria di S. Francesco di Sales — considerato il restauratore dell'eloquenza sacra, caduta allora nell'ampollosità, nelle stramberie dei concetti e della forma e nell'ostentazione del sapere profano — fu personalissima, perché faceva prevalere l'esposizione sulla discussione, l'affetto sulla controversia, mirando a illuminare l'intelletto e a infiammare la volontà con un linguaggio semplice, chiaro, terso, ma ricco di calore persuasivo.

L'amore

« Vivere vuol dire amare » quindi « o amare o morire », poiché « la vita senza amore è peggio della morte ».

E chi può cantare la sublime grandezza dell'Amore, con maggior diritto dei Santi — gli eroi dell'Amore divino? Nell'Amore, la vita: e tanto più è intenso, nobile e alto l'amore, tanto più l'anima possiede la pienezza della vita.

Psicologicamente l'amore tiene il primato sulle varie passioni dell'anima, ch'esso signoreggia ad eccezione della volontà che inizialmente lo regge finché, quando « si è a quello abbracciata » ne resta asservita. E' l'amore dunque che dà il colorito etico al nostro volere, il quale infatti cambia qualità « secondo l'amore che sposa ».

Ma nel tumulto delle passioni che sconvolgono l'anima, come possiamo trovare l'amore vero? E' vana l'illusione di

pretendere, con gli Stoici, di rendere « scevra da passioni la parte sensitiva »; il vecchio Adamo vorrà sempre seguire gli appetiti della sua Eva, mentre il nuovo cercherà di assecondare « la sapienza celeste e la ragione santa », donde il perenne dissidio dell'uomo per trionfare sull'appetito sensitivo, nobilitando i suoi affetti nella ricerca d'un oggetto che ne sia degno. Meravigliosa esigenza della nostra spiritualità, che solo in Dio si acquiesce, come bene esprimeva l'anelito tormentoso di Agostino: « Signore, ci hai fatti per Te, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te »; anelito che trova un perfetto riscontro nel pensiero salesiano: « l'amore celestiale ha per intrinseca natura il primato su tutti gli affetti, sull'intelligenza e sulla volontà, perché se non è padrone, cessa di essere e perisce; e fra tutti gli amori tiene lo scettro, perché vuol essere re o essere nulla, non potendo vivere senza regnare, e d'altra parte, non potendo regnare che in modo sovrano ».

Quanto più è nobile l'amore, tanto più avvince a sé, nell'arcano fascino d'una irresistibile potenza, che su tutto domina, con una « forza così piacevole che, come nulla è così forte quanto l'amore, così nulla è amabile quanto la sua forza ».

Ogni anima che, irradiata di luce superna, ha cominciato veramente a vivere, conosce la potenza dell'amore e sa « gli allettamenti, le attrattive deliziose, le sante ispirazioni » con cui Dio l'ha attratta a sé. Dio ammaestra, diletta, e getta nel cuore dell'uomo, quasi « sacri semi », i vincoli della carità e dell'amicizia, che sono i vincoli di Adamo e dell'umanità: attrae senza violentare, invita con dolce insistenza, vuole che l'anima corrisponda al suo amore, ma non la costringe... « Il Signore ci chiama e ci sveglia di soprassalto e all'insaputa, con la santissima sua ispi-

razione », ma non viola la nostra libertà, perché « l'impreggiabile dolcezza » della grazia non vuol trionfare senza il nostro consenso, e la « grazia è così graziosa e così aggraziatamente stringe il nostro cuore per attirarlo, che nulla infirma la nostra libera volontà...; opera fortemente, ma soavemente... ci preme ma non opprime la nostra indipendenza », tanto che siamo sempre capaci di acconsentire o di resistere ai suoi moti.

Il Signore dunque ci desta, mentre dormiamo, ma sta in noi sorgere o non sorgere, e sebbene ci abbia destato senza di noi, non vuol trarci fuori dal letto senza il nostro volere. Perciò la prima attrattiva, con la quale Dio « ci previene e ci desta, si fa da Lui *in noi* e *senza di noi*; le altre tutte si fanno pure da Lui e *in noi*, ma *non senza di noi* ».

Con acuta e vasta indagine, S. Francesco di Sales esamina il problema, religiosamente e psicologicamente interessante, dei rapporti tra la libertà e la grazia e conclude il suo pensiero col commento alle parole della Sacra Sposa: « traimi teco e correremo insieme ». « Traimi » dice la Sposa, poiché non potrei, da me, né svegliarmi, né muovermi; ma quando mi avrai scossa, « correremo insieme » perché io ti seguirò, acconsentendo al tuo tirare. « Tu mi attrai con l'olezzo dei tuoi profumi... Se io ti seguo, lo faccio perché mi alletti, non perché mi trascini: le tue attrattive sono possenti, ma prive di violenza, e la tua forza sta tutta nella dolcezza ».

Così agisce nell'anima l'Amore.

Ma che cos'è l'Amore? S. Francesco di Sales non accetta la definizione che ne dà S. Tommaso, come « il compiacimento della nostra volontà nel bene », perché, secondo lui, questo è solo l'inizio dell'Amore, il quale essendo una vera passione dell'anima, « non può essere soltanto il

compiacimento, ma deve essere il movimento che da quello procede », il « movimento e il trascorrimento della volontà nella cosa amabile ».

« Il compiacimento è il risveglio del cuore, ma l'amore ne è l'azione; la compiacenza lo fa sorgere, ma l'amore lo fa marciare: il cuore distende le sue ali per il compiacimento, ma l'amore ne è il volo ».

E il volo continua, finché non trovi il suo termine nell'unione a cui l'amore anela. Ma poiché « l'amore è un atto della nostra volontà », chi vuole averlo non solo nobile e generoso, ma forte, vigoroso, attivo conviene che ne contenga la virtù e la forza nei limiti delle operazioni spirituali nelle quali essenzialmente consiste l'amore.

Il Santo distingue varie specie di amori: di concupiscenza, di compiacenza, di benevolenza (che corrisposto diventa amicizia), come distingue vari gradi nell'amicizia, secondo l'intensità dell'affetto. Il grado sommo è riservato all'amore di Dio « come a suprema e sopraeminente dilezione ».

« Tra l'uomo e Dio c'è una convenienza di somiglianza e un'incomparabile corrispondenza, per loro reciproca perfezione », poiché che cosa può più gradire l'indigenza di un'affluenza liberale? e, reciprocamente, questa che cosa può desiderare più dell'indigenza, se « quanto più i beni affluiscono, tanto più forte è l'inclinazione ad espandersi e a comunicarsi? ».

Bonum est diffusivum sui! L'amore è una forza essenzialmente comunicativa e per eccellenza unitiva. Perciò Dio è Amore: Amore che crea (Padre); Amore che redime (Figlio); Amore che santifica (Spirito Santo).

L'Amore eterno, increato, onnipossente, trae dal nulla la creatura e si fa simile a lei, per redimerla: perché amare

è donare, è uscire da sé, obliarsi nell'oggetto amato, identificarsi con lui.

Reciproco dono di sé, l'Amore, che non conosce limiti nelle sue continue esigenze: e più riceve, più chiede; e più nel dare s'alimenta la fiamma, più cresce la sua potenza d'attrazione, in « insaziabile appetito d'amore ». Così si rivela la « naturale tendenza ad amare Dio sopra ogni cosa », che è il più bel « segno della nostra origine » ed è « luce, gioia e letizia nostra ».

In queste pagine dello psicologo cristiano, par quasi soffuso il nostalgico anelito platonico al mondo delle idee e il desiderio ardente di mostrare agli uomini della caverna, fuggate le ombre, la vera realtà che il nostro spirito, perennemente insoddisfatto, ben può presentire; onde il Santo esclama: « oh meravigliosa, amabile inquietudine del cuore umano, che il mondo è insufficiente a dissetare! ».

Salire a Dio, — quest'è la vita — in un perenne accrescimento d'amore, in una continua e totale abnegazione.

Duplici lavoro di spogliamento e di rivestimento, di morte e di vita. « Finché la povera vedova ebbe recipienti vuoti, l'olio, di cui Eliseo aveva ottenuto la miracolosa moltiplicazione, non cessò di scorrere; quando poi non ci furono più vasi per raccogliarlo, cessò di fluire; così man mano il cuor nostro si dilata e non rifiuta il vacuo del suo consenso alla divina misericordia, essa versa sempre, e spande in quello, le sue sante ispirazioni, le quali van via via crescendo e fan crescere noi via via nel sacro amore; ma quando non c'è più spazio e noi non prestiamo più il consenso, la grazia si ferma ».

Dilatate il nostro cuore, fino al suo ultimo palpito, affinché lasci questa « morente vita » nel più perfetto atto d'amore che per lui si possa; ampliare, nel tempo, la nostra capacità di godere, per tutta l'eternità, il Bene in-

finito: questo è lo scopo per cui fummo creati, quest'è la felicità dell'uomo e la gloria di Dio.

Via ascensionale di graduale oblio di sé, finché l'olocausto sarà consumato: non più l'io, ma Dio.

L'uomo salga, se vuol vivere, « poiché l'amore ha il proprio riposo nel suo movimento ».

Il pragmatismo etico

« Tutto sta nell'amore ».

Su questa base — spiegato psicologicamente e teologicamente l'amore — S. Francesco di Sales costruisce la sua dottrina morale; quindi se si vuol comprendere l'irradiazione spirituale che questo insuperabile direttore di coscienza ha saputo esercitare, facendo del suo principio la più ampia e nello stesso tempo la più concreta e più pratica applicazione, si dovrà tener presente che l'amore non è solo il compendio della teologia, ma l'alfa e l'omega della dottrina salesiana.

Ama e fa quello che vuoi! ripete, col Vescovo d'Ippona, il Vescovo di Ginevra, convinto che dall'amore di Dio derivano tutte le virtù. In ciò la sua originalità: condurre alla virtù per mezzo dell'amore — invertendo la posizione comune che considera la pratica della virtù come mezzo per salire all'amore celeste.

La perfezione sta qui, tutta qui: nell'amare. E può sintetizzarsi in questa massima: « bisogna non volere che Dio, *assolutamente, invariabilmente, inviolabilmente* ».

Dare dunque a ciascun'anima questa magnifica forza volitiva « *assoluta, invariabile, inviolabile* », è lo scopo della morale, quale si delinea nell'Introduzione alla vita devota, perché la devozione è quella « dilatazione del cuore che ci dà una generale inclinazione e prontezza di spirito

a fare ciò che si conosce gradito a Dio»: è quel vero amore di Dio, che ci fa «operare diligentemente, frequentemente e prontamente, tutto il bene che possiamo». Per questo la morale è l'espressione della vera pietà. Come potrebbe infatti un'anima, che ama Dio, non porre ogni cura per evitare il peccato e per estirpare la radice, poiché il male è l'unica barriera che ci allontana da Lui e l'unica cosa che Egli odia? E come potrebbe, se ama, non cercare di piacere all'Amato, adornandosi d'una beltà imperitura? E questa interiore bellezza — che è la perfezione a cui l'anima amante aspira — non è (si badi bene) qualche cosa di astratto, di evanescente, di superficiale. Tutt'altro! Il Nostro — non a torto chiamato *Doctor experimentalis* — afferma insistentemente che «amare è volere e agire» e quindi la prova dell'amore è l'opera. E quali opere richiede l'amore? Semplicemente queste: a ciascuno i doveri del proprio stato, compiuti nel modo più perfetto. Meraviglioso pragmatismo salesiano, ben compendiatosi nell'aurea massima — troppo obliata — «la perfezione spirituale è legata alla perfezione professionale».

Perciò S. Francesco di Sales, pur ammettendo coi grandi mistici italiani e stranieri (S. Bonaventura, S. Gaetano, Santa Teresa, S. Giovanni della Croce) il valore della sensibilità, è agli antipodi della scuola che identifica la santità con la semplice contemplazione e con le sterili emozioni che separano il sentimento dall'azione. «Dovunque siamo, noi possiamo e dobbiamo tendere alla perfezione»; basta saper trasformare la necessità in virtù, ricavando ad ogni occasione tutto il profitto possibile; basta valorizzare i fuggevoli e preziosi momenti della vita presente, nei quali, come in un piccolo nocciolo, sta racchiuso il seme di tutta l'eternità.

Nessuno quindi meglio di lui ha dato grandezza e di-

gnità ai piccoli ed oscuri nostri doveri quotidiani, nessuno più di lui ha riabilitato l'azione sotto le sue forme più umili e quindi più austere. Perciò il Santo della dolcezza è stato anche giustamente considerato come il più mortificato di tutti i Santi. E nel mistico, a cui si ricollega strettamente la devozione del Sacro Cuore (non si dimentichi che Santa Margherita Alacoque era una visitandina), gli storici riconobbero l'iniziatore delle più grandi istituzioni benefiche della Francia del secolo XVII.

A buon diritto, perché la pietà che insegnò e diffuse San Francesco di Sales è « fiamma che rende la carità pronta, attiva, diligente »; è balsamo soave e « *conforto agli uomini*, e rallegra gli angeli ».

L'estasi

« L'anima effusa in Dio punto non muore, poiché come potrebbe morire, essendo inabissata nella vita? Ma vive senza vivere propriamente in sé, poiché, come le stelle senza perdere la loro luce non brillano alla presenza del sole, anzi il sole splende in loro, ed esse sono nascoste nella luce di quello, così l'anima, senza perdere la sua vita, più non vive, essendo immedesimata con Dio, anzi Dio vive in lei ».

Quest'è l'unione. Ma come si compie l'ascesa dell'anima verso Dio? Il Santo analizza i vari gradi dell'amore divino: la compiacenza, la benevolenza, la preghiera, l'estasi, su su fino al « trapasso della volontà », che si attua nella mistica morte.

Il primo grado dunque d'ascesa è la sacra compiacenza, per mezzo della quale l'anima si eleva a Dio, contemplandone l'infinita bellezza e trascendendo se stessa per diffondersi tutta nel suo bene. Così il compiacimento « ci ren-

de possessori di Dio, attirando in noi le sue perfezioni e ci fa posseduti da Dio, accostandoci ed applicandoci alle sue perfezioni ».

E' un « dolce e nobile furto di amore, che senza scolpire il Diletto, s'incolora dei suoi colori, senza spogliarlo si adorna della sua veste, senza privarlo di nulla, prende quanto ha, senza impoverirlo dei suoi beni, si arricchisce; come l'aria prende i colori, senza menomare l'originale splendore del sole, e lo specchio la grazia del viso, senza sminuire quella della persona che vi si specchia ».

Il gaudio di questa divina contemplazione, che soddisfa e mai non sazia, è così grande che l'anima sa perfettamente dimenticare se stessa, per inabissarsi in Dio. Ciò ch'ella esprime in termini incisivi: « a me basta che Dio sia Dio, che la sua bontà sia infinita, la sua perfezione immensa: ch'io viva o chi'ò muoia che m'importa? Giacché eternamente vive il mio Diletto di una vita tutta trionfante ». Come potrebbe infatti la morte rattristare chi sa che è vivo l'amore suo supremo, chi non vive ormai più in sé, ma nell'amato suo Bene?

Dall'amore di compiacenza si sale a quello di benevolenza poiché se veramente noi ci compiacciamo di un bene, non possiamo non desiderare che si moltiplichi e si irradi. E' forse possibile quindi compiacersi delle perfezioni di Dio, senza volere che si accrescano, non in se stesse, che sarebbe assurdo, ma in noi, mediante una conoscenza più profonda e un cantico di lode più ardente? Man mano lo sguardo interiore si sforza di mirare le infinite ricchezze delle divine perfezioni, più s'accende nell'anima il desiderio di lodarlo, poiché se « il compiacimento attira nel cuore le divine dolcezze, ed esso così ardentemente se ne ricolma che tutto smarrisce, l'amore di benevolenza fa che

il cuore nostro esca fuori di se stesso e tutto si converta in olezzanti esalazioni di lodi e benedizione ».

Così l'amore, che è « movimento di effusione del cuore verso il bene » ha il suo riposo nel duplice moto di benevolenza — che attira Dio in noi — e di compiacenza — che si slancia in Lui — e si dilata in quella dolce conversazione con Dio, che è l'orazione.

S. Francesco di Sales distingue due specie di orazione: una affettiva, che pone Dio sul nostro cuore e fa sì che noi « ci compiacciamo in Lui »; l'altra effettiva o attiva, che pone Lui sul nostro braccio e vuole che noi « piacciamo a Dio »; per mezzo di quella noi concepiamo, per mezzo di questa noi produciamo. Siamo così già all'inizio della teologia mistica, il cui principale esercizio sta nel discorrere con Dio e nell'ascoltarne la voce, in fondo al cuore — in quel sacro conversare che si chiama « colloquio del silenzio ».

Due sono i gradi della teologia mistica o dell'orazione: la meditazione e la contemplazione. S. Francesco di Sales non separa l'ascesi dalla mistica; meditazione e contemplazione sono come la giovinezza e l'età matura, in quell'organismo complesso che è la vita interiore. La meditazione — analitica — « attento e rinnovato pensiero, atto a produrre affetti », « mistico ruminare », è la « madre dell'amore »; la contemplazione — sintetica — « amorosa semplice e permanente attenzione » alle cose divine « ne è la figliola ».

Se la conoscenza pertanto è richiesta per produrre l'amore, essa non lo limita, né lo misura. E' vero che noi meditiamo per raccogliere l'amore divino, ma l'amore già ottenuto ci fa contemplare: « l'amore costringe gli occhi a mirare sempre più attentamente la bellezza del Diletto, e la vista spinge il cuore ad amarlo con più ardore ». Chi è più forte: « l'amore per farci mirare il Diletto, o la vista per farcelo amare? ». Senza dubbio l'intelletto può ga-



gliardamente eccitare la volontà, mediante la conoscenza, e la « scienza è utile assai alla devozione », ma d'altra parte l'amore penetra dove non arriva la scienza esteriore, tant'è vero che i semplici rapiscono il cielo — come asserisce S. Agostino —, mentre molti dotti precipitano nell'inferno.

Quando dunque, mediante la contemplazione, Dio fa sentire la sua presenza in noi, produce tale dolcezza e soavità che trae a sé tutte le potenze dell'anima, come aghi verso la calamita, che intorno a Lui si raccolgono e in Lui si fissano come al proprio desiderabilissimo oggetto.

Questo è quel « caro riposo dell'anima » che S. Teresa chiama « orazione di quiete » o « sonno delle potenze » e che Maddalena gustò ai piedi di Gesù. In tale assorbimento, sembra che ogni facoltà dell'anima sia assopita e che essa non avverta neppure il godimento della divina presenza, « come un figlio d'amore che, appeso al capezzolo della madre, sugge dormendo e dorme succhiando ».

Quanto maggiore è il compiacimento dell'anima in Dio e l'attrazione verso di Lui, tanto più ella, conscia della sua spirituale impotenza, non volendo rimanere in se stessa, si effonde in Dio ch'ella ama e in cui resta tutta assorbita. Questa misteriosa unione dell'anima con Dio, ond'ella è tratta e sollevata a Lui, fuori di sé, è quella che giustamente si chiama estasi o rapimento.

Il nostro Santo distingue tre specie di estasi: l'una dell'intelletto, l'altra dell'affetto, la terza dell'azione.

La prima è fatta di luce, e si ha quando balena alla nostra mente una verità nuova con tale chiarezza e tale fascino da destare in noi la più viva ammirazione; la seconda è fatta di fervore, e avviene quando Dio tocca la nostra volontà con le sue attrattive di bontà e di dolcezza. Queste due estasi, sebbene siano indipendenti l'una dall'al-

tra, quando si uniscono, si comunicano il proprio rapimento e quindi lo rafforzano, poiché la vista della bellezza fa sì che noi l'amiamo, e l'amore che noi la contempliamo: la conoscenza produce l'amore, e l'amore il desiderio di più conoscere.

Però il Santo avverte che se l'estasi fosse « più bella che buona, più luminosa che calorosa, più speculativa che affettiva », sarebbe alquanto sospetta. E poiché deve produrre più amore che luce — e amare è agire — al di sopra di queste due prime estasi e quasi come prova della bontà di queste, sta la terza, fatta di opere: l'estasi della vita. Il Santo la compendia mirabilmente così: « vivere in mezzo al mondo e in questa vita mortale, in lotta contro tutte le opinioni e le massime del mondo e contro la corrente del fiume di questa vita... non è vivere umanamente, ma in modo sovrumano, non è vivere in noi, ma fuori di noi e sopra di noi... e perciò tal modo di vita dev'essere un continuo rapimento e una perpetua estasi d'amore e di opere ».

« Dicono che nell'India esiste un animaletto che tanto si compiace di vivere in comunione coi pesci e nel mare, che a forza di nuotare con essi diventa un bel giorno pesce anche lui e da terrestre animale si trasforma in animale marino ».

Così l'anima col molto compiacersi in Dio, cerca di uniformare il suo volere a quello divino, e diviene conforme a Dio, nello sforzo costante di sempre più piacergli. E non è questa la mistica morte: non vivere più in noi, nel carcere della natural condizione, ma abbandonare « la vita nostra umana, per vivere un'altra vita, più eminente, sopra noi stessi », tutta vivificata dall'amore celeste, « vita novella, viva, vitale, vivificante », che non ci fa più vivere in noi, ma in Dio e in Lui e per Lui?

Il trapasso della volontà

Così si compie l'estasi santa del verace amore, che produce il « trapasso della nostra volontà » in quella di Dio, non facendoci più vivere secondo le ragioni e le inclinazioni umane, ma sovra di esse, a norma delle ispirazioni e dei sentimenti di Cristo. E non deve essere infatti così, dal momento che l'amore o trova somiglianza, o la produce, insensibilmente trasformandoci? Quanto più dunque sarà ardente e delicato l'amore, tanto più l'anima si sentirà spinta a conformarsi al volere divino e cercherà, per questo, di progredire e di migliorarsi, perché, « la nostra santificazione è la volontà di Dio e la nostra salvezza il suo grande piacere ». Perciò l'amore porta necessariamente alla santità. Chi sono i Santi, se non le anime che hanno più amato Dio?

Tale conformità dell'anima con Dio si attua attraverso questi tre gradi: consolazioni, comandamenti, patimenti.

Prima di tutto l'anima amerà Dio nelle consolazioni: amore buono, purché si ami la volontà divina e non la consolazione che vi troviamo, purché non si cerchi la consolazione, ma unicamente il Dio delle consolazioni. Amore buono questo, ma facile e senza contrasti.

Poi l'anima amerà Dio nei suoi comandamenti, nei precetti, nelle ispirazioni: amore più perfetto del precedente, perché implica la rinuncia al nostro volere ed anche al nostro piacere.

Infine l'anima — per amor di Dio — amerà i patimenti e le afflizioni: è questo il culmine della santissima carità, nel contrasto più assoluto dell'umana natura e nel trionfo del puro amore, poiché nel dolore nulla può esserci di amabile se non il volere di Dio.

Nell'accettare i patimenti, c'è un grado inferiore e uno

superiore d'amore: il primo è la *rassegnazione* che preferisce, ad ogni altra cosa, la volontà del Signore, ma non lascia però di amare molte altre cose, oltre alla volontà di Lui. Il secondo grado è l'*indifferenza*, che « nulla ama se non per l'amore verso la volontà di Dio ». Vetta purissima, a cui l'anima è ascisa nel totale rinnegamento di sé; somma potenza della volontà (e non quietismo), che non « ripone l'amor suo nelle cose che Dio vuole, ma soltanto nella volontà di Dio, che esse cose vuole »; eroica forza d'amore, che sa eleggere fra tutte le cose, « le costi quanto costar le voglia », quella in cui entra maggiormente la volontà divina; fonte inesauribile di pace, che fissa l'anima unicamente nel beneplacito divino, e non negli eventi e nelle cose amabili (anche se per natura detestabili) solo perché provengono dal cuore amoroso d'un Padre.

Nel libro IX abbiamo esempi magnifici di questo pieno abbandono alla volontà del Signore, che rende l'anima « come una palla di cera fra le mani del suo Dio ». La moglie di S. Luigi, la figlia del medico, il musico sordo ci mostrano a qual grado può elevarsi la purezza dell'amore divino.

Così la mistica salesiana ha toccato la vetta a cui è salita guidata dall'amore.

Il processo psicologico dell'amore umano e di quello divino è lo stesso: attrattive e dolcezze allettano la volontà verso il Bene; la ragione le centuplica, scrutandone la recondita bellezza; la gioia dilata l'anima, che tutta affascinata dal suo Amore, non saprà più cercare che Lui. Allora è completamente posseduta, e comincia perciò il processo inverso, di spogliamento: la gioia, che inebria l'anima, va purificata mediante il dolore, che l'anima ama e vuole, come strumento d'amore. Perciò si lascia lavorare dal Diletto « con il martello, con le forbici, con le pinze...

è Lui che deve scegliere ». Oh, esclama il Santo in una lettera, « ch'Egli lavori il tuo cuore a suo piacimento, per stabilirsi e regnarvi eternamente ».

Questa è la meta: ch'Egli regni eternamente in noi.

Ma l'Amore è esigente, assoluto, totalitario: le sue più intime dolcezze si conquistano solo a prezzo d'un completo olocausto di tutto l'essere. L'anima allora non vive più, non ha più alcun desiderio, sa una cosa soltanto ed è questa: « per me il mio bene è star dappresso a Dio ».

Adesione, unità, compenetrazione piena: vivere per Lui, palpitar in Lui. Questa è la mistica morte, che dà la pienezza della più eccelsa vita: il nulla, cosciente di sé, si è immerso nel Tutto, il transitorio nell'eterno, l'uomo in Dio, la creatura nell'amore infinito.

Così veramente « in Lui viviamo, ci muoviamo e siamo ».

Pax

A tal punto l'anima ha trovato nell'amore, che è Dio, la propria pace. Che cos'è mai la pace, se non la santa libertà dei figli di Dio? Già il poeta, compendiando l'antica sapienza, aveva cantato « et mihi res, non me rebus subiungere conor »; il luminoso pragmatismo salesiano applica l'aurea massima a « tutte le cose che accadono contro le nostre inclinazioni », fino ai più minuti particolari e in ogni quotidiana contingenza. Ma, conscio che siffatta libertà interiore non può essere frutto di semplice e spontaneo slancio d'amore, vuol fissare nel nostro spirito « forti ed eccellenti » principi che, rafforzando in noi la fede — poiché dobbiamo vivere di fede — siano norme regolatrici della nostra condotta e ci insegnino a pesare ogni cosa sulla bilancia santissima della divina volontà. Allora tutto ciò

che ci afferra, ci affanna e ci sconvolge, perderà la sua potenza negativa e noi sapremo pronunciare questa meravigliosa parola « in qualunque salsa Dio mi metta, m'è tutto uno » e potremo cantare il canto dell'Agnello, un po' triste, è vero, ma pieno di bellezza e d'armonia: « Pater, non sicut ego volo, sed sicut Tu ».

Pater! Ecco il segreto, il principio fondamentale da cui, in fondo, tutti gli altri derivano e che, solo, basterebbe a darci quella « grande soavità di spirito e dolcezza e condiscendenza », che è l'effetto immediato della libertà dei figli di Dio: Dio è nostro Padre. Oh se fossimo veramente compenetrati dal pensiero vivo e vivificante di codesta paternità divina! « Che cosa può temere il bambino fra le braccia di un tal Padre? » esclama il Santo. S'egli incespica, se cade, non sa forse che una mano amorosa è pronta a sollevarlo? Non sa che uno Spirito onnipotente è propizio alla sua debolezza e s'inchina, pietoso, verso la sua miseria supplichevole? Non sa che uno sguardo onnivegente, tutto prevede e tutto dispone per un disegno d'amore, anche quando la povera natura umana, offuscata dalle tenebre del dolore, non sente che il suo strazio?

« Oh pace del cuore umano, non ti si può trovare che nella grazia di Dio e nella croce di Gesù Cristo! » scrive il Vescovo di Ginevra.

Nella Croce, la pace; nella Croce, non trascinata o maledetta, ma accolta nella luce di Cristo, cioè amata e abbracciata. Grandi e piccole croci, preziose o vili, non sono tutte una particella preziosissima di quel legno su cui Gesù redense l'umanità? A noi accettarla con invitta pazienza, con soavità di cuore, con spirito pronto, pieghevole, flessibile, malleabile. Perciò l'ascesi ci impone il dovere di rinnegare costantemente ogni nostro gusto, non riguardando affatto alla sostanza delle cose, ma solo all'onore che

hanno — per quanto piccole e meschine — d'essere « volute dalla volontà divina, ordinate dalla Provvidenza, disposte dalla Saggezza eterna ». Se sono gradite a Dio, come potrebbero spiacere a chi ama il Signore? Ma per giungere — come vuole il Santo — ad accettare e a « fare tutto per amore e niente per forza », è necessario plasmare la nostra volontà con atti esterni ed interiori; e il migliore è l'esercizio particolare di « volere e amare la volontà di Dio *più vigorosamente* (e, passo oltre) *più teneramente e più amorosamente* di ogni altra cosa al mondo e, s'intende, non soltanto nelle circostanze sopportabili, ma anche in quelle più insopportabili ». Amare e compiere la volontà del Padre, con tutte le nostre forze, *gaiamente*, o almeno *coraggiosamente* anche se ci obbligasse per tutta la vita alle cose più abbiette, quest'è l'apice dell'ascetica, in un rinnegamento così totale ed eroico dell'io, che confuta insuperabilmente tutti quelli che accusarono di quietismo S. Francesco di Sales.

La pace è dunque nell'Amore, perché l'Amore è oblio di sé: chi ama non pensa a sé, ma a Colui che ama, non vive per sé, ma per il suo Amore, in un pieno e soave abbandono.

« E' davvero strano — ci rinfaccia dolcemente S. Francesco di Sales — che essendo noi figli d'un tal Padre, possiamo avere, o realmente abbiamo altra preoccupazione che quella di amarLo e servirLo bene »!

Dimenticare il proprio io e immergerci in Dio, ecco la pace: unione di volontà e fusione di cuori nell'unità operata dall'Amore, nel trionfo di Dio sull'io. Man mano cresce l'unione, l'anima si fissa in Dio, con un'intimità tale che trasfigura ogni evento, placa ogni affanno, allevia ogni pena, addolcisce ogni dolore, nel filiale abbandono al Volere che ogni bene abbraccia. E ogni cosa umana, contem-

plata dall'alto, si discolora, e piccola com'è, si rimpicciolisce ancor più e ci appare nella sua vera luce, vista finalmente « sub specie aeternitatis ».

Questo fissarsi dell'anima in Dio, assorbita dall'unico vero Volere di bene, suggerisce al Santo immagini d'una meravigliosa evidenza intuitiva. Oltre quelle che si trovano nel libro IX, ne riportiamo qui un'altra — la statua nella nicchia — a conferma della mistica salesiana, che si può compendiare così: il colmo dell'estasi amorose non sta nel porre la propria volontà nel proprio piacere, ma in quello di Dio e nella sua amabilissima volontà.

« Se una statua che lo scultore avesse posto in una nicchia, nella galleria di qualche principe, fosse dotata d'intelligenza e potesse ragionare e parlare, e se le si domandasse: O bella statua — dimmi — perché sei in codesta nicchia? — Perché — risponderebbe — il mio maestro mi ci ha posta. E se le si replicasse: ma perché ci stai senza far niente? Perché — risponderebbe — il mio maestro mi ci ha posto non per fare qualche cosa, ma per rimanervi immobile. E se di nuovo la si incalzasse, dicendo: ma povera statua, a che ti serve l'essere costì, in tal maniera? Oh, Dio — risponderebbe — io non sono qui né per mio interesse, né per mio servizio; ma per obbedire e servire alla volontà del mio Signore e Scultore: e questo mi basta! E se si continuasse a stuzzicarla in tal guisa: dimmi, te ne prego, o statua, tu non vedi il tuo maestro: e come puoi provare diletto nell'accontentarlo? E' vero, non lo vedo — ella confesserebbe — perché io non ho gli occhi per vedere, né i piedi per camminare, ma io sono contentissima nel sapere che il mio caro maestro mi vede qui ed ha piacere di vedermi. Ma se, continuando la disputa con la statua, le si obiettasse: oh vorresti tu piuttosto poterti muovere, per avvicinarti all'artefice, che

t'ha scolpita, e rendergli qualche servizio? Senza dubbio la statua lo negherebbe e protesterebbe di non volere se non quello che vuole il suo maestro. E che — si potrebbe allora concludere — tu non desideri dunque che essere una statua immobile, lì, dentro codesta nicchia? Certamente — risponderebbe in conclusione quella saggia statua — io non voglio essere null'altro che una statua e sempre dentro questa nicchia, finché vorrà il mio scultore; desiderando di essere così e di stare qui, poiché questo è il piacere di colui al quale io appartengo e per il quale io sono ciò che sono ».

Tale indifferenza perfetta — prova infallibile della morte della nostra volontà — per cui anticipando in terra la vita del cielo, noi cerchiamo solo Dio e il suo piacere, poiché veramente quaggiù come lassù « nella sua volontade è nostra pace », è il compendio della mistica salesiana che, in tal modo, fedele al suo ascetismo, dona alle anime la pace « non tanto perché essa è madre della gioia, quanto perché è figlia dell'amore ».

Ecumenismo spirituale

Attualità

L'attualità di San Francesco di Sales trova oggi una magnifica attestazione nell'Epistola Apostolica (*Sabaudiae gemma* 29.1.1967) che il Santo Padre ha promulgato, in occasione del quarto centenario della nascita del Vescovo di Ginevra « una delle più grandi figure della Chiesa e della storia, il Santo, possiamo dire, ecumenico, che scrisse le "Controversie" per ragionare chiaramente e amabilmente con i Calvinisti del suo tempo, e fu il maestro di spirito che insegnò la perfezione cristiana per tutti gli stati della vita. E fu, sotto questi aspetti, un precursore del Concilio Ecumenico Vaticano II. Questi grandi ideali sono tutt'ora d'attualità... ».

Infatti anche oggi — come al tempo di Enrico IV — il capolavoro salesiano, la *Filotea*, può essere guida sicura, serena e forte che insegna come si può vivere cristianamente nel secolo, cioè come è facile e bello il cammino della virtù, e risponde all'impellente richiamo post-conciliare, che è per tutti « di condurre una vita più conforme al Vangelo » (U.R. II, 7).

« Noi siamo certi che la verità, gioconda a conoscersi, convincerà tutti, se è studiata. Nessuno più o meglio del Sales, tra i recenti Dottori della Chiesa, ha saputo, con il profondo intuito della sua sagacia prevenire le deliberazioni del Concilio.

Camminando innanzi a Voi, vi aiuterà a compiere integralmente l'opera di salvezza e di santificazione... con l'esempio della vita, con l'abbondanza d'una dottrina pura e sana e con il suo sicuro metodo di spiritualità.

Tre cose si propongono: imitare, abbracciare, seguire » (*Sab. gemma*).

« Tutti gli uomini sono chiamati alla salvezza. Tutti sono chiamati a formare il popolo di Dio » (L. G. I, 13).

Errata è pertanto la distinzione tra perfezione cristiana e perfezione evangelica, come mostrano « i decreti del recente Concilio Ecumenico, dove è chiaramente sancito e vivamente auspicato che anche tutti i fedeli e ogni classe di laici devono tendere con cuore indiviso alla santità della vita...

... La santità non è prerogativa dell'uno o dell'altro sesso; a tutti i cristiani è rivolto il pressante invito " Amico, sali più in alto ": tutti sono vincolati dall'obbligo di salire il monte di Dio, anche se non tutti per la stessa via ».

... « Queste varie forme di santità sono proposte dal Santo Vescovo di Ginevra col nome significativo di devozione » (*Sab. gemma*).

La devozione

Che cosa è dunque la devozione?

« E' la dolcezza delle dolcezze, la regina delle virtù, la perfezione della carità ». (*Fil. I, 3*).

« Un vero amore di Dio » (*Fil. I, 1*), dunque, anzi il sommo.

L'amore ha tre gradi e può sempre crescere in intensità. Ascensionalmente, i gradi si chiamano: grazia, carità,

devozione. La grazia è « l'amore divino che abbellisce le nostre anime e ci rende cari alla divina Maestà; la carità è lo stesso amore che ci dà la forza di fare bene; ma quando l'amore giunge a tal punto di perfezione da non farci solamente agire bene, ma da farci operare diligentemente, frequentemente, prontamente — allora si chiama devozione ».

Non t'ingannare: la vera devozione è una sola.

« Aurelio dipingeva tutte le facce delle figure che faceva, a immagine e somiglianza delle donne, che amava, e ognuno dipinge la devozione secondo la sua passione e fantasia. Colui che si è dato al digiuno si riterrà molto devoto, se digiuna, anche se avrà il cuore pieno di rancore, e, non osando intingere la lingua nel vino, anzi neppure nell'acqua, per sobrietà, non esiterà ad immergerla nel sangue del prossimo, con la maldicenza e la calunnia. Un altro, perché recita quotidianamente innumerevoli preghiere, crederà di essere devoto, anche se poi la sua lingua prorompe in parole spiacevoli, arroganti, ingiuriose con i domestici e i vicini. Un altro tira volentieri fuori dalla borsa l'elemosina, per darla ai poveri, ma non può tirar fuori dal cuore la dolcezza per perdonare i nemici, un altro perdonerà ai nemici ma non soddisferà ai suoi creditori, se non a viva forza di giustizia. Tutti costoro sono comunemente ritenuti come devoti, ma non lo sono affatto » (*Fil. I, 1*).

Interiorità della devozione

« La vera e viva devozione non consiste in atti esterni, ma nelle disposizioni del cuore, e sta alla carità come la fiamma al fuoco » (SORRENTO, *op. cit.* pag. 25).

« Molti si ammantano di certi atti esteriori, che appartengono alla santa devozione, e il mondo, per questo, li crede veramente devoti e spirituali; in realtà non sono che fantasmi di devozione... ». La vera devozione presuppone l'amore di Dio, anzi non è altro che un vero amore di Dio... che consiste in un certo grado di segnalata carità, che non solo ci rende pronti, attivi e diligenti nell'osservanza di tutti i comandamenti di Dio, ma inoltre ci spinge a fare con prontezza ed affetto il maggior numero di opere buone, che possiamo anche se non ci sono comandate, ma soltanto consigliate o ispirate ».

Infine la carità sta alla devozione come la fiamma al fuoco, « poiché essendo la carità un fuoco spirituale, quando è molto infiammato si chiama devozione: perciò la devozione non aggiunge nulla al fuoco della carità, se non la fiamma che rende la carità pronta, attiva e diligente ».

La devozione dunque è eccellenza d'amore.

E chi non può amare? Basta volere.

Amore e volontà

« L'amore è un atto della nostra volontà, la quale, come monarca da Dio costituita ad avere il primato su tutte le facoltà dell'anima, comanda e domina su tutto ciò che si trova in questo piccolo mondo interiore » (*Teot.* I, 10).

Tutte le potenze dell'anima dunque (senso, memoria, intelligenza e, inizialmente anche la più forte — l'amore), sono rette dalla volontà. La quale « non ama se non quando vuol amare: e fra i vari amori, che le si presentano, può eleggere quello che le sembra buono. In caso contrario, infatti, non ci sarebbe amore vietato o amore comandato. La volontà pertanto, è padrona dei suoi amori, come

una giovane donna di quelli che l'amano e la richiedono — fra i quali può eleggere chi vuole. Ma, come dopo il matrimonio, la donna perde la sua libertà, e da padrona diventa soggetta alla potestà del marito — restando presa da colui ch'ella ha preso — così la volontà, che a suo piacimento sceglie l'amore, dopo averne abbracciato uno gli resta asservita; e come la moglie è soggetta al marito, che ha scelto, finch'egli è in vita, così un amore, finché vive nella volontà, vi regna e lo sottomette ai suoi moti; ma se muore, la volontà potrà in seguito riprenderne un altro » (*Teot.* I, 4).

Però la volontà è più libera della donna sposata, perché, a differenza di questa, può spezzare il suo giogo quando vuole — cioè quando l'intelligenza mette in luce i motivi di disgusto — e quindi di repulsione — dell'amore scelto.

Contrasti

La libertà del volere non è tuttavia senza contrasti né senza lotta. La volontà governa le potenze dell'anima in modo diverso. « Come il padre di famiglia guida la moglie e i figli con i suoi ordini e i suoi comandi, ai quali bisogna obbedire, anche se si può disobbedire »... mentre se ha dei servi questi devono piegarsi ai suoi ordini e se poi ha dei cavalli e dei giumenti, li maneggia con l'industria, legandoli, imbrigliandoli, sferzandoli: così la volontà governa la facoltà del nostro movimento esteriore, come un servo, anzi uno schiavo per cui, se sana è l'integrità fisica, « noi apriamo o chiudiamo la bocca, muoviamo la lingua, le mani, i piedi a nostro piacere e secondo la nostra volontà » (*Teot.* I, 2).

Ma questo non basta invece per i nostri sensi inte-

riori — (come il nutrirci) per i quali bisogna ricorrere all'industria e all'arte. « Tu dici ad un valletto: volgiti a sinistra o a destra ed egli lo fa, ma per volgere così un cavallo, occorre usare la briglia. Non si può comandare agli occhi di non vedere, né alle orecchie di non sentire... perché incapaci ad obbedire, privi, come sono, d'intelligenza. Bisogna ricorrere a qualche industria: volgere altrove gli occhi o coprirli col naturale cappuccio e chiuderli, se vogliamo che non vedano ».

Anche sull'intelligenza e sulla memoria, la volontà estende il suo potere, ma non può dominarle, come fa con le mani, i piedi e la lingua, poiché esse hanno bisogno, per operare, delle facoltà sensitive e specialmente della fantasia, « le quali non obbediscono prontamente e infallibilmente alla volontà ».

Questo è il motivo, per cui spesso siamo costretti a lamentarci di pensieri che abbiamo e non vorremmo avere: « pensiamo al male, che aborriamo, e non al bene che amiamo ». La volontà dunque, pur signoreggiando l'intelligenza, la memoria e la fantasia (come il padre di famiglia guida i figli e i servitori), non ne ottiene sempre infallibile obbedienza (*Teot.* I, 3).

Lo stesso succede con l'appetito sensuale o concupiscenza.

« O uomo — dice S. Bernardo — è in tuo potere, se vuoi ridurre a servitù i tuoi nemici... Il tuo appetito sarà sotto di te, se tu lo dominerai. Il tuo nemico può eccitare in te il sentimento della tentazione, ma non strapparti il consenso, che puoi dare o rifiutare, se vuoi... »

Prima che il sovrano sia eletto è sottomesso agli elettori, che hanno il potere sopra di lui, per la libera facoltà di sceglierlo o no. Ma una volta scelto, egli ha il potere sopra gli elettori, che gli si devono sottomettere. Così pri-

ma che la volontà consenta all'appetito, lo domina: ma se cede e consente, ne diventa schiava. E' vero che la concupiscenza è un suddito ribelle e sedizioso e mai interamente domato, ma non è men vero che la volontà è, sopra di lui, così potente che, se vuole, può sempre respingerlo: basta che non dia il consenso alle sue suggestioni ».

Non è in nostro potere non sentire, ma possiamo sempre non acconsentire.

« Ed è appunto per esercitare la volontà nella virtù e nel valore spirituale, o Teotimo, che è lasciato nell'anima nostra questo gran numero di passioni » (*Teot.* I, 3).

Ma questo dissidio « tra lo spirito e la carne, fra l'uomo esteriore, che dipende dai sensi e l'uomo interiore che dipende dalla ragione » se da un lato rivela tutta la nostra miseria, dall'altro ci impegna in un costante esercizio di virtù, in cui sta la nostra grandezza.

« Quante volte tremiamo per timore, in mezzo ai rischi, ai quali ci spinge la volontà, facendoci persistere? Quante volte aborriamo la voluttà, di cui si compiace il nostro appetito sensuale, per amare i beni spirituali, dei quali esso si duole? ».

Ieri, come oggi: ma oggi, anche « di fronte all'evoluzione attuale del mondo, questi interrogativi più profondi dell'uomo » ci sono presentati in un'estensione che trascende l'individuo.

Così ci insegna il Concilio Vaticano II:

« In verità gli squilibri di cui soffre il mondo contemporaneo si collegano con quel più profondo squilibrio, che è radicato nel cuore dell'uomo. E' proprio all'interno dell'uomo, che molti elementi si contrastano a vicenda. Da una parte infatti, come creatura, sperimenta in mille modi i suoi limiti; dall'altra parte si accorge di essere senza confini nelle sue aspirazioni e chiamato ad una vita superiore.

Sollecitato da mille attrattive, è costretto sempre a scegliere qualcuna e a rinunciare alle altre. Inoltre, debole e peccatore, non di rado fa quello che non vorrebbe e non fa quello che vorrebbe. Per cui soffre in se stesso una divisione, dalla quale provengono anche tante e così gravi discordie nella società » (G.S. 10).

Ma se a troppi oggi sfugge « la chiara percezione di questo dramma », vivissima appare invece negli scritti del santo « Dottore della direzione spirituale » che fu ed è ancora « sapientissima guida delle anime » (*Sab. gemma*).

L'amabile inquietudine

« Oh meravigliosa, ma amabile inquietudine, del cuore umano, che il mondo è insufficiente a dissetare! » (*Teot.* III, 10). Perché? Perché Dio « ha radicato nel cuore dell'uomo una speciale inclinazione naturale, non solamente ad amare il bene in generale, ma ad amare in particolare e sopra tutte le cose la divina Bontà, che è la migliore e più amabile di tutte le cose » (*Teot.* I, 16). Se è un uomo, quindi pensa attentamente a Dio anche con il solo discernimento naturale, non è possibile che non senta un certo slancio d'amore, che la segreta inclinazione della nostra natura suscita in fondo al cuore, per mezzo della quale appena si palesa questo primo e sovrano oggetto, la volontà è scossa e si sente spinta a compiacersi in esso. E non stanno a testimoniare questa santa nostra inclinazione, i grandi filosofi dell'antichità, tutti protesi alla ricerca di Dio (Socrate, Platone, Aristotele, Seneca ed Epiteto — che S. Francesco di Sales predilige)?

« Come il perniciotto, schiuso e alimentato sotto le ali di una pernice straniera, corre al primo richiamo della

sua vera madre per un istinto fino allora segreto e nascosto, così il nostro cuore, sebbene sbocciato, nutrito, allevato fra le cose terrestri, umili, transitorie e, per così dire, sotto le ali della natura... al primo sguardo che volga a Dio sente ridestarsi in un attimo la naturale e primitiva inclinazione di amarlo sopra ogni cosa — come scintilla che sprizza dalle ceneri e, toccando la volontà, le dona uno slancio del supremo amore, dovuto al sovrano e primo principio di tutte le cose » (*Teot.* I, 16).

Ma qui ogni spirito sente in sé un contrasto: da un lato avverte la naturale tendenza ad amare Dio sopra tutte le cose, dall'altro soffre per l'incapacità naturale ad amarlo in tale grado.

« Le aquile hanno un cuore grande e molta forza per volare: ma hanno, senza confronto, più vista che forza per volare e più rapidamente e più lontano stendono lo sguardo che le ali. Così il nostro spirito, vivificato da una santa inclinazione naturale verso la Divinità, ha maggiore chiarezza nell'intelletto per vedere quanto è amabile, che forza di volontà per amarla; poiché il peccato ha molto più debilitata l'umana volontà che offuscata l'intelligenza. E se la concupiscenza ottenebra l'intelletto, ancor più esercita la seduzione e la rivolta contro la volontà, la quale, così indebolita e tentata, non può fare, nell'amore divino, grandi progressi, come suggerirebbero la ragione e l'inclinazione naturale » (*Teot.* I, 17).

Vana dunque questa naturale inclinazione di amare Dio sopra tutte le cose? — No certo, perché da un lato Dio « se ne vale come di un'ansa per poterci più soavemente prendere e attrarre a sé; come di un filo per tenere attaccati i nostri cuori — quasi uccellini così legati, affinché non s'involino. Dall'altro lato, noi dobbiamo sentirla come indice e ricordo della nostra origine e come un segreto

avviso che apparteniamo al nostro Creatore, a cui deve andare tutto il nostro amore. Proprio come quei cervi, ai quali i principi, fatto mettere un collare con il loro stemma, e lasciati in libertà per la foresta, sono però riconosciuti, da chiunque li incontri, non solo come appartenenti al principe, di cui portano le insegne, ma anche a lui sempre riservati, così la naturale inclinazione, che Dio pose nell'animo nostro, fa conoscere ai nostri amici e ai nemici che non solo noi siamo stati del nostro Creatore, ma che gli apparteniamo tuttora, — anche se abbiamo abusato del nostro libero arbitrio — ed Egli si riserva il diritto di riprenderci... Per cui il grande profeta reale chiama questa inclinazione non soltanto *luce* — perché ci fa vedere dove dobbiamo tendere, ma anche letizia e gioia, perché ci consola nel nostro deviare, dandoci la speranza che colui che ci ha inciso e lasciato questa bella impronta della nostra origine pretende ancora e desidera di ricondurci là... se saremo tanto felici da lasciarci riprendere dalla sua divina bontà » (*Teot.* I, 18).

E come Dio ci attira al suo cuore?

« I fili, con i quali la divina Provvidenza attrae al suo amore i nostri cuori... sono gli allettamenti, le attrattive deliziose, le sante ispirazioni ».

« Oh Teotimo, le ispirazioni ci prevengono e si fanno sentire, prima che ci abbiamo pensato; ma quando le abbiamo sentite, tocca a noi acconsentirvi... o dissentirvi e respingerle.

Si fanno sentire a noi senza di noi, ma senza di noi non ci fanno acconsentire » (*Teot.* II, 12).

Perché la grazia non viola il nostro libero arbitrio, « anzi, nonostante l'onnipotente vigore della mano misericordiosa di Dio, che tocca, avvolge, lega l'anima con tante

e tante ispirazioni, inviti, attrattive, l'umana libertà resta perfettamente libera... La grazia è così graziosa e prende così graziosamente il nostro cuore per attirarlo, che lascia intatta la libertà del volere...»; opera fortemente, ma soavemente, senza mai forzarci... Tanto la mano di Dio è amichevole al maneggio del nostro cuore ».

Non la senti? « Egli non picchia, senz'altro, ma perdura a bussare ». Cerca il tuo cuore e ti invita ad amarlo. La grazia è gratuita e non ti costringe, ma la corrispondenza alla grazia dipende dalla tua volontà, ed è merito tuo personale. Perché « l'amore è libertà ».

« La sapienza attrae con soavità la mente a cercare e ad amare il vero e il bene, e, quando l'uomo ne è ripieno, conduce attraverso il visibile all'invisibile » (G.S. I, 15).

Primato della carità

Nell'Amore divino, queste due forze — la naturale e la soprannaturale — si accordano e si uniscono armonicamente, fino a costituire un solo sentimento, una sola forza, una sola vita, pur conservando l'una la libertà (di adesione o di ribellione) e l'altra il suo potere sovrano.

« Siamo dunque attenti, o Teotimo, a progredire nell'amore che dobbiamo a Dio, perché l'amore ch'Egli ci porta, non verrà mai meno » (*Teot.* II, 2)

L'amore si accresce con l'azione: e, d'altra parte, le opere non hanno alcun valore, se non scaturiscono dall'amore divino che è nell'anima.

« Tutto sta nell'amore, o Teotimo » (*Teot.* II, 16).

« La natura dell'anima, anzi l'anima dell'anima, è l'amore. Tutto nell'anima è ordinato dall'amore e per l'amore e l'amore tende all'unione spirituale. Nella straordinaria ricchezza di elementi eterogenei, l'anima manifesta un'aspi-

razione ardente verso l'armonia e la bellezza. La potenza sovrana dell'anima che, come calamita, attira in sapiente, felice gerarchia tutte le forze antagonistiche, è la volontà, la quale riceve potere e tonalità dell'amore a cui si disposta.

E noi, quale è il nostro amore, tali diventiamo. Un amore incompleto e basso, ci rende incompleti e bassi: un amore brutale, rende brutali. Per attuare l'aspirazione del nostro essere, occorre un amore potente, elevato, infinito, che s'impossessi di tutti gli elementi della nostra natura, li purifichi e li disponga secondo il buon senso e l'ordine perfetto.

L'anima gerarchizza le sue potenze, si governa e si armonizza per mezzo dell'amore, che, d'altra parte, è anche il principio di queste stesse sue potenze: di tutti gli amori uno solo è capace di attuare questa gerarchia, quest'armonia, e, in una parola, questa bellezza: l'amore spirituale... l'amore di Dio.

Perciò la natura dell'anima è di tendere all'unione con Dio » (STROWSKI, *op. cit.* pag. 221).

« La ragione più alta dell'uomo consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio » (G. S. I, 19).

« Nessuno dopo Platone nel Convito, ha espresso, meglio di S. Francesco di Sales, questa inclinazione dell'anima verso l'amore spirituale e finalmente verso Dio. Platone nel Convito, celebra " la bellezza eterna, increata, imperitura, esente d'aumento e di diminuzione ", e fa dire a Diotimo: " O mio Socrate, se qualche cosa dà valore a questa vita, è certamente la contemplazione della bellezza assoluta... Che cosa penseresti d'un mortale, a cui fosse possibile contemplare la bellezza pura, semplice, senza mescolanza, non rivestita di carne e di colori umani e di tutte le altre vanità caduche, ma la stessa beltà divina? ". E S. Francesco di Sales ci invita proprio alla contemplazione

della bellezza pura. E ci propone l'unione con Dio, consumata sulle vette dell'intelligenza e della sensibilità umana. Amando Dio, in lui si appaga il nostro cuore: e a Dio si conformerà. L'amore o trova o crea la somiglianza... come attesta il fatto che quelli che noi amiamo esercitano, con il loro esempio, un impercettibile predominio e una autorità insensibile sopra di noi. L'amore dunque ci costringe ad abbandonarli o a imitarli...

Quando il nostro cuore si alletta nella cosa amata, ne attira in sé le qualità. Così l'amore ci farà partecipi della natura divina. L'amore quindi è il compendio della teologia » (Bordeaux).

« Con la carità, quando risplende ed è ardente e operosa, tocchiamo l'apice della perfezione evangelica, ci uniamo intimamente con Dio, sommo bene e fonte di beatitudine, e, siccome Dio è carità, diventiamo simili a Dio per la partecipazione della sua natura. Con il corpo di Cristo, cioè la Chiesa in cielo e in terra, siamo compaginati dalla carità, noi siamo tenuti uniti da questo vincolo comune.

Il famoso "Trattato dell'Amore di Dio" è giustamente compendiato da questa celebre definizione della carità: "La carità è un amore d'amicizia, un'amicizia di dilezione, una dilezione di preferenza, ma di preferenza incomparabile, somma e soprannaturale, che è come un sole in tutta l'anima per abbellirla dei suoi raggi, in tutte le facoltà spirituali per perfezionarle, in tutte le potenze per governarle, ma nella volontà, come sua sede, per abitarvi e farle preferire e amare Dio sopra tutte le cose. Beata l'anima nella quale è diffusa questa santa dilezione, perché con essa le vengono tutti i beni" (*Sab. gemma*).

La conclusione del Trattato dell'Amore di Dio ci mostra tutto il cammino percorso: l'uomo è la perfezione dell'uni-

verso, lo spirito è la perfezione dell'uomo, l'amore quella dello spirito e la carità quella dell'amore. Per questo l'amore di Dio è il fine, la perfezione e l'eccellenza dell'universo » (Bordeaux, *op. cit.* pag. 320).

Sopraumanesimo cristocentrico

San Francesco di Sales « sa congiungere l'umanesimo con la ricerca e l'ascesi mistica e sviluppare, in sé e nei discepoli, un graduale armonico affinamento di tutte le facoltà umane. Ciò non significa che il culto del bello fiorisca spontaneamente nella mistica, ma che l'amore di Dio, scendendo dall'alto, non distrugge le facoltà naturali, anzi le eleva, le ordina e le armonizza tra loro, ed esprime al vivo ogni forma di bellezza e tutta la perfezione della natura umana.

Perciò il suo, più « che umanesimo devoto » si deve chiamare « sopraumanesimo cristocentrico » come quello che, sotto ogni aspetto, accosta alla santità integrale che si addice all'uomo » (*Sab. gemma*).

« Tutti i fedeli d'ogni stato e condizione sono chiamati dal Signore, ognuno per la sua via, a quella perfezione di santità di cui è perfetto il Padre celeste » (L. G. II, 11)... « e devono mantenere e perfezionare, vivendola, la santità che hanno ricevuta » nel battesimo.

Ma che cos'è la santità? « La vera santità consiste nell'amare Dio ».

« Io ti ho amato con amore eterno, per questo a me ti trassi con misericordia: e ti ristorerò di nuovo e ti darò nuovo essere... » (*Teot.* II, 9).

« Dio non solo ci amò prima che fossimo, ma ancora affinché fossimo e fossimo santi » (*Teot.* II, 9).

Vita interiore

« L'uomo vale più per quello che è che per quello che ha » (G. S. III, 35).

« Noi vogliamo compiere un grande lavoro: edificare in noi la dimora di Dio, in modo da renderci suoi templi viventi » (*Tratt.* XX).

Dio è nell'uomo: trascendenza che si fa immanenza, per amore. Grazia e adesione alla grazia. Duplice amore: quello di Dio verso l'uomo (che diventa figlio di Dio per adozione) e quello dell'uomo verso Dio, nella corrispondenza fedele e generosa alla grazia. Duplice attività; divina e umana, che dura quanto la vita, poiché il « siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli » propone una perfettibilità a cui non sarà mai lasciato dire: « basta ».

« Tu sei in cammino e il cammino non è per sedere, ma per viaggiare ».

« Cammina, o mio caro Teotimo, e non abbi alcun limite al corso tuo, se non quello del vivere tuo; cammina, anzi corri con ardore e con prestezza, perché la perfezione non si acquista incrociando le braccia ». Il tempo ti è dato per trafficare i talenti, che hai ricevuti da Dio, cioè per potenziare tutte le tue facoltà, onde rendere l'anima tua più capace di Dio — nel tempo e nell'eternità.

« La virtù vera non conosce limiti: procede sempre più in là ». Sali, ogni giorno.

Che cos'è la tua vita interiore, se non il tuo cantico d'amore a Dio, nell'ascesa, che non conosce sosta? Che cos'è, se non « il dolce e desiderabile incontro dell'affluenza con l'indigenza? » (*Teot.* III, 1).

E non sapresti dire « quali dei due provi maggior contento, se il bene abbondante nell'espandersi e nel comuni-

carsi, o il bene manchevole e indigente nel ricevere e nell'esigere, se nostro Signore non avesse detto che è più felice chi dà che chi riceve.

E' sommo favore pertanto per il nostro animo poter crescere illimitatamente e sempre più nell'amore verso Dio, finché sono in questa vita caduca ».

LE MALATTIE DELL'ANIMA

Il peccato

« Il peccato è una diminuzione per l'uomo stesso, impedendogli di conseguire la propria pienezza » (G. S. I, 13).

« Metti dunque mano al falchetto, per tagliare dalla coscienza tutte le opere morte e superflue; spogliati dell'uomo vecchio e rivestiti del nuovo, lasciando il peccato, e poi taglia e radi ogni genere di impedimenti, che distolgono dall'amore di Dio. Il purificarsi dei nostri umori peccanti, è il principio della salute ».

« Ma la purificazione e la guarigione ordinaria, sia del corpo che dello spirito, non si fa che a poco a poco, avanzando da progresso in progresso, con fatica e con tempo. Bisogna dunque essere coraggiosa e paziente, o Filotea, in questa impresa ».

« L'esercizio della purificazione dell'anima non si può, né si deve finire, se non con la nostra vita » (Fil. I, 5).

La purificazione si deve iniziare con il sacramento della penitenza, che toglie dall'anima il peccato mortale, « ci chiama alla cognizione di noi stessi, eccita i nostri buoni propositi, ci invita e ci aiuta a una rinnovazione generale del nostro cuore e a una conversione universale dell'anima nostra a Dio, per abbracciare la vita devota » (Fil. I, 6).

Nella confessione « non lasciarti turbare da sorta alcuna di timore ».

« Il peccato è vergognoso soltanto quando lo commettiamo, ma convertito in confessione e in penitenza, è onorevole e salutare.

Simone il lebbroso diceva che Maddalena era peccatrice, ma Nostro Signore dice di no, e non parla più che dei profumi, che ella versò e della grandezza della sua carità. Se noi siamo veramente umili, o Filotea, il nostro peccato ci dispiacerà infinitamente, perché Dio ne è offeso, ma l'accusa del nostro peccato ci sarà dolce e gradita perchè Dio ne resta onorato » (*Fil. I, 19*).

L'affetto al peccato — « L'anima, che vuole intraprendere la vita devota, non deve soltanto lasciare il peccato, ma anche purificare completamente il cuore da tutti gli affetti, che derivano dal peccato.

Che cosa si direbbe di una donna che, avendo detestato i suoi malvagi amori, si compiacesse tuttavia di essere vagheggiata e corteggiata? Chi non vede che costei è fuori dal peccato, ma non libera dall'affetto del peccato?

Bisogna dunque, o Filotea, rendere più grande che sia possibile la nostra contrizione e il nostro pentimento, in modo che si estenda a tutte le cose, anche minime, che appartengono al peccato. Così la Maddalena convertita perse talmente il gusto dei peccati e dei piaceri in essi provati, che non vi pensò mai più » (*Fil. I, 8*).

Difetti — « Tuttavia come man mano si fa giorno, noi vediamo più chiaramente nello specchio le chiazze e le macchie del viso: così, man mano che la luce interiore dello Spirito Santo rischiarla la coscienza, vediamo più distintamente e più chiaramente i peccati, le inclinazioni e le imperfezioni, che possono impedirci di giungere alla vera de-

vozione. E la stessa luce che ci fa vedere tali difetti e imperfezioni, ci infiamma dal desiderio di mondarci e purificarci.

Scoprirai pertanto, mia cara Filotea, che oltre i peccati mortali e le loro affezioni, tu hai ancora nell'anima molte inclinazioni e affetti ai peccati veniali » (*Fil. I, 12*). « Non dico che scoprirai i peccati veniali, poiché da questi è difficile essere esenti, ma dico — cosa ben diversa — che scoprirai gli affetti e le inclinazioni a quelli: e bisogna purificare l'anima da tali deviazioni.

Il peccato veniale, per piccolo che sia, dispiace a Dio, ed è mai possibile che un'anima generosa voglia non soltanto dispiacere a Dio, ma anche amare di dispiacergli? » (*Fil. I, 22*).

Le imperfezioni

« Noi abbiamo anche, Filotea, certe naturali inclinazioni, che non sono peccati, ma si chiamano imperfezioni e i loro atti, difetti e mancamenti.

Così ci sono alcuni leggeri, per temperamento, altri aspri, altri collerici, altri inclinati allo sdegno, altri all'amore. Pochi sono gli individui, nei quali non si possano trovare queste imperfezioni. Esse sono connaturate a ciascuno di noi, ma si possono correggere e moderare con l'attenzione e con l'affetto contrario.

Ed io ti dico, Filotea, che bisogna farlo.

Si è pur trovato il modo di cambiare i mandorli amari in dolci, e perché noi non potremo fare uscire da noi le cattive inclinazioni per diventare migliori?

Non c'è indole così buona che non possa essere resa cattiva dalle abitudini viziose, come non c'è indole tanto perversa che non possa essere domata e vinta, prima di tut-

to con la grazia di Dio, e poi con l'industria e la diligenza »
(*Fil.* I, 24).

ALTRE MALATTIE DELL'ANIMA

Anzitutto non bisogna filosofare sul nostro male, ma camminare con franchezza.

Accade delle malattie dell'anima, come di quelle del corpo: noi le accresciamo con le nostre ansie, con i nostri timori e le nostre riflessioni. Dobbiamo invece vivere di fede pensando da chi e perché ci vengono.

La paura è un male più grande del male stesso.

La fede è la grande medicina: tanto più efficace, quanto più viva e profonda (*Lett.* 98).

La tristezza

« E' come un crudo inverno, che spoglia la terra da ogni bellezza e intorpidisce gli animali e toglie ogni soavità all'anima, rendendola assiderata e impotente in tutte le sue facoltà » (*Fil.* IV, 12).

Quali le cause? — La prima è « il nemico dell'uomo che con molte suggestioni tristi, melanconiche, incresciose ottenebra l'intelligenza, illanguidisce la volontà e turba l'anima, ne opprime gli affetti con sentimenti di diffidenza, di gelosia, avversione, invidia, timori superflui per i peccati passati e suggerisce una quantità di vane sottigliezze, disgustose e melanconiche, affinché si respinga ogni considerazione ragionevole e ogni consolazione » (*Teot.* XI, 21).

Così il nemico raggiunge il suo intento: « distogliere l'anima dal bene, facendoglielo apparire disgustoso » (*Fil.* IV, 12).

Un'altra causa è data dal temperamento. Un naturale malinconico non dipende da noi e questa tristezza non è

colpa per noi, ma offre tuttavia al nemico l'opportunità « di ordire e di tramare mille tentazioni. Infatti come i ragni non fanno quasi mai la loro tela, se il tempo non è torbido e il cielo nuvoloso, così il maligno non è mai a suo agio per tendere agguati delle sue suggestioni con le anime dolci, benigne e liete, ma con gli umori tristi, cupi, melanconici, che si possono facilmente agitare con crucci, sospetti, odi, mormorazioni, censure, invidie ».

La terza causa della tristezza deriva dal vario succedersi degli eventi umani, che possono essere avversi e dolorosi. Questa tristezza è comune a tutti gli uomini, « ma moderata nei buoni dalla sottomissione e rassegnazione alla volontà di Dio ».

I rimedi? — Variano secondo la causa d'origine della tristezza. « Quindi quando la tristezza proviene dalla tentazione, bisogna aprire l'anima al padre spirituale, che ci prescriverà i mezzi per vincerla ».

Nel secondo caso, quando la causa della tristezza, deriva dal temperamento, dobbiamo respingere la tristezza, contravvenendo ai suoi movimenti, distraendola con esercizi adatti e opposti ai sentimenti che proviamo. E' vero che ci sono atti talmente dipendenti dalle disposizioni e complessioni somatiche, che non è in nostro potere farli come vogliamo. Uno che sia malinconico non potrà certo tenere gli occhi, le parole, il viso con la stessa grazia che avrebbe se fosse sollevato dal peso di questo cattivo umore: ma può tuttavia, anche senza garbo, dire parole graziose, miti, gentili, e nonostante la contraria inclinazione, fare, guidato dalla ragione, le cose convenienti in parole e in opere di carità e di dolcezza » (*Teot.* II, 21).

« Nel terzo caso, quando cioè la tristezza è accidentale, bisogna considerare quanto sono amabili le tribolazioni ai figli di Dio e come la grandezza della nostra speranza nel-

la vita eterna deve rendere quasi immeritevoli della nostra considerazione tutti gli eventi passeggeri della vita temporale ».

« Ma il rimedio sovrano sta nella preghiera, cioè nel ricorrere a Dio, che è l'unica nostra allegrezza e consolazione, perseverando nel tenore di vita che ci siamo proposti, perché il nemico che, con la tristezza, tende a renderci languidi nelle opere buone, vedendo che non tralasciamo di compierle e che, fatte con resistenza, hanno maggior valore, cesserà di affliggerci » (*Fil.* IV, 12).

« Si può scusare uno se non è gaio, poiché non è padrone della gaiezza, per averla quando vuole; ma non si può scusare se non è sempre buono, maneggevole, condiscendente, perché questo è sempre in potere della nostra volontà. Basta dunque deciderci a vincere l'umore e l'inclinazione contraria ».

« Però accanto alla tristezza cattiva, che si riconosce dai suoi sei frutti (la disperazione, l'accidia, l'ira, la gelosia, l'invidia, l'impazienza), c'è la tristezza buona, che non è mai triste, né melanconica, ma soltanto attenta e bramosa di detestare, respingere, impedire il male del peccato ».

In conclusione la tristezza va studiosamente evitata perché più che giovare nuoce all'anima, ed è quasi sempre contraria al divino amore.

E come potrebbe essere altrimenti, se tra i frutti dello Spirito Santo « il gaudio è posto sullo stesso piano, accanto alla carità »?

L'inquietudine

« L'inquietudine non è una semplice tentazione, ma la sorgente di molte, e quindi, eccetto il peccato, è il più grande male, che possa capitare all'anima. L'inquietudine

deriva da un desiderio disordinato di essere liberati dal male che si sente e di conseguire il bene che si spera.

Infatti lo spirito, afflitto da qualche male esterno o interno (come povertà, malattia, ignoranza, aridità, ecc.) si duole di averlo, ne prova tristezza e cerca i mezzi per liberarsene. E fin qui la ragione, perché ognuno desidera naturalmente il bene e fugge ciò che crede sia male. Ma se tu cerchi di liberarti dal male, non per l'amore che hai verso te stesso e confidi nella tua industria, più che nel suo aiuto, allora non solo non hai più ragione, ma accresci smisuratamente i tuoi mali, e l'inquietudine diventerà angoscia e afflizione, con tale privazione di coraggio e di forza da credere il proprio male irrimediabile. Vedi dunque che la tristezza, originariamente giusta, genera l'inquietudine e questa accresce la tristezza, fino a renderla pericolosa ».

« Non vi è nulla più dell'inquietudine e dell'ansietà che aumenti il male e allontani il bene. Gli uccelli restano presi nelle reti e nei lacci, perché, trovandosi avvinti, si dibattono e si agitano per uscirne; e in tal modo si avviluppano sempre più ».

« Cerca con tranquillità, ma non neglentemente, con dolcezza e con ordine, i mezzi convenienti per conseguire il tuo desiderio. Ma non permettere mai che i tuoi desideri, per quanto siano piccoli e di poca importanza, ti inquietino: perché, dopo i piccoli, quelli grandi e di maggiore importanza, troverebbero il tuo cuore più disposto al turbamento e all'agitazione.

E' necessario pertanto scacciare dal cuore ogni turbamento, e ricondurre con dolcezza alla presenza di Dio, l'anima nostra, rimettendo affetti e desideri sotto l'obbedienza e la condotta della divina volontà ».

Utile è anche e di grande sollievo comunicare a qual-

cuno l'agitazione che ci tormenta: « perché il comunicare i dolori del cuore produce all'anima lo stesso effetto del salasso nel corpo di chi ha febbri insistenti. Questo è il rimedio dei rimedi » (*Fil.* IV, 11).

Le aridità e sterilità spirituali

Un'altra malattia dell'anima, « che le toglie ogni vigore e la rende simile a una terra deserta, infruttuosa e sterile, è l'aridità ».

Le cause

« Che cosa farai, o Filotea, in questo tempo?

Anzitutto studia donde proviene il male, che può avere varie cause » (*Fil.* IV, 14).

La presunzione. « Come una madre nega lo zucchero al suo bambino, che patisce i vermi, così Dio ci toglie le consolazioni, quando ne prendiamo vana compiacenza e andiamo soggetti ai vermi della presunzione ».

La pigrizia. « Quando trascuriamo di raccogliere le soavità e le delizie dell'amore di Dio, a tempo opportuno, egli le allontana da noi, in castigo della nostra pigrizia, come succedeva agli Israeliti che, se non raccoglievano la manna di buon mattino, quand'era levato il sole, non potevano più raccoglierla, perché era ormai sciolta ».

La sensualità. « Qualche volta noi siamo coricati in un letto di contentezze sensibili e di consolazioni caduche, e non ascoltiamo il Signore che non tralascia di battere alla porta del nostro cuore, anzi continuiamo a temporeggiare con lui, e allora egli passa oltre e ci lascia intorpidire. E poi, quando lo cerchiamo, duriamo molta fatica per trovarlo. E giustamente ».

« Voi avete la farina d'Egitto: non avrete la manna del

Cielo. Le api odiano tutti gli odori artificiali: e le soavità dello Spirito Santo sono incompatibili con le delizie artificiali del mondo ».

La mancanza di sincerità e doppiezza nelle confessioni.

Chi mente allo Spirito Santo, come può pretendere le consolazioni?

Non otterrà i canditi dei bambini, chi non ha avuto la loro schiettezza e semplicità.

L'incuranza. Ti sei satollata di consolazioni mondane e quindi ti disgustano le delizie spirituali. Il Signore — dice la beata Vergine — riempi di beni gli affamati e lascia vuoti i ricchi. Quelli che sono ricchi di piaceri mondani, non sono capaci di gioie spirituali.

La trascuratezza. Se non conservi il frutto delle consolazioni ricevute, non ne avrai delle nuove.

La pioggia ravviva le piante che sono ancora verdi: ma a quelle che sono quasi appassite, toglie la vita che loro rimane e le fa morire del tutto.

I rimedi

« Esamina dunque, o Filotea, con serenità e con calma quale sia l'origine della tua inquietudine e se riconosci che proviene da qualcuno di questi difetti, accettala in pace, umiliandoti davanti a Dio, riconoscendoti « una terra arida, che, screpolandosi da ogni parte, mostra quanto sia sitibonda della pioggia del cielo, mentre viene sgreto-
lata dal vento e ridotta in polvere ».

« Chiedi a Dio la sua santa letizia, apri il cuore all'amico che lo guida e infine rimettiti alla volontà del Signore, contenta di servirlo, finché a Lui piacerà, fra queste spine e in mezzo a questo deserto.

In queste aridità e sterilità, nulla reca tanto vantaggio e frutto, quanto non affannarsi per esserne liberati.

Inoltre questo tempo è spesso per l'anima più feconda di bene di quello della bella primavera delle consolazioni spirituali, perchè è venuto il momento di mangiare il pane sodo e sostanzioso di una pietà robusta, praticata tra le prove della ripugnanza e delle tentazioni.

Ripeti con Giobbe: « Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore », e prosegui con coraggio, il cammino intrapreso.

Non è forse sempre lo stesso buon Dio che ci manda le consolazioni o le aridità, per il nostro maggior profitto? ».

Può darsi anche che questi mali spirituali abbiano una origine fisica, cioè provengano da spossatezza o da malessere, e allora bisogna curarsi pazientemente, mentre l'anima « tutta sonnolente e fiacca, ripete la parola della Sacra Sposa: io dormo, ma il mio cuore veglia ».

« Dobbiamo inoltre credere che non è meno gradito a Dio il servizio che gli prestiamo senza gusto, senza tenerezza di cuore e senza sentimento, anche se è meno gradito a noi, che amiamo solo il nostro piacere. Anzi quanto meno nella ricerca della virtù entra il nostro particolare interesse, tanto maggiormente vi spicca la purezza dell'amore divino. E perciò le opere buone, fatte nel tempo dell'aridità, hanno maggior fragranza e merito davanti a Dio.

Il bambino bacia volentieri la mamma, quando gli dona lo zucchero, ma se lo bacia, dopo che gli ha dato l'assenso o l'aloè, è segno che l'ama molto » (*Fil.* IV, 14).

Molteplicità di desideri

« La varietà dei cibi, specialmente se la quantità è molta, aggrava sempre lo stomaco e, se è debole, lo rovina » (*Fil.* III, 37).

Lo stesso succede nell'anima, che non dobbiamo riem-

pire di molti desideri « né mondani, perché la guasterebbero del tutto, né spirituali, perché le sarebbero d'imbarazzo ».

Quanto tempo e quante energie spirituali hai perduto nell'anticipazione del futuro, in progetti inattuabili, in sogni chimerici, nati e alimentati dalla fantasia?

Non sarebbe stato per te più proficuo vivere nell'attimo presente e convergere le tue forze all'azione puntuale, per compiere il dovere immediato, con la massima perfezione?

Il giardiniere strappa dall'aiuola le erbe inutili o dannose e tu non guardi quante futilità crescono nell'anima tua a suo danno?

« I primi desideri da togliere sono naturalmente quelli delle cose cattive, perché il desiderio del male ci fa malvagi; poi quelli delle cose pericolose (giuochi, passatempi, cariche, onori, estasi) per non diventare vittime di illusioni, vanità ed inganni: infine quelli di cose molto lontane, per non dissipare inutilmente il cuore ed esporlo a grandi inquietudini.

Se io desidero comperare il podere del mio vicino, prima che sia disposto a venderlo, non perdo forse il mio tempo, in questo desiderio? Nello stesso modo, logorerei le forze del cuore, se anelassi a cose contrarie alle circostanze della mia vita. Se, essendo infermo, desidero predicare, celebrare la Messa, visitare gli ammalati e cioè fare le azioni di un uomo sano, tali desideri non sono forse vani, essendone impossibile l'attuazione immediata? Così se una donna sposata desiderasse di essere religiosa, a che pro?

Non bisogna desiderare occupazioni inconciliabili con le proprie condizioni, né un genere di vita diverso da quello che conviene al proprio stato.

Se io desidero la solitudine dei certosini, perdo solo

il mio tempo, perché questo desiderio occupa il posto di quello che devo avere di adempiere bene il mio ufficio presente ».

« A questi desideri inutili è meglio sostituire quelli che dobbiamo avere di essere pazienti, rassegnati, mortificati, ubbidienti, tranquilli nei patimenti — perché Dio vuole che pratichiamo queste virtù.

Neppure si deve bramare migliore ingegno e migliore capacità o ricchezza o mezzi maggiori per servire Dio.

Cerca invece di impiegare fedelmente, al suo servizio, tutto quello che hai. Null'altro ti chiede Dio ».

Quante volte hai trascurato il bene, per sognare con la fantasia, il meglio? E' l'astuzia del nemico suscitare questi desideri di cose lontane, che non si presenteranno mai, per sviarci dalle « presenti, nelle quali, per piccole che siano, potremmo fare grande profitto » (*Fil.* III, 37). « Così combattiamo con la fantasia i mostri dell'Africa, e poi per mancanza d'attenzione, ci lasciamo realmente uccidere dal serpentello che troviamo per via ». Perché siamo fatti così: ciò che è grande ci attrae e ci abbaglia, tanto da farcelo credere vero e, a poco a poco, finiamo per scambiare il sogno per realtà: e intanto, nella pratica della vita, incespichiamo miseramente, perché non badiamo più alle piccole cose, più comuni e più quotidiane e assai più confacenti alla nostra statura.

Non hai il coraggio di sopportare un'ingiuria, e desideri forse il martirio?

« Non desiderare le croci, se non in quanto avrai ben sofferto quelle che già si saranno presentate ».

Il meglio qual è? « Nulla domandare, nulla rifiutare » (*Tratt.* 21).

Quietismo? No, ma abbandono amoroso a Dio « per tollerare quanto piacerà a Lui di mandarci, come il fred-

do e gli altri incomodi » (*Tratt.* 23), « soffrire e ricevere ugualmente tutto quello che la provvidenza divina permette che ci succeda senza fermarci in alcun desiderio, se non a volere quello che Dio vuole da noi » (*Tratt.* 21).

« Tutta la nostra perfezione sta nella pratica di questo punto ».

— Perfetta indifferenza nel superamento di sé.

« Quanti desideri avete? Due soltanto. Troppi! Uno solo basta... — Quale? Dio!

Solo Dio dobbiamo volere e null'altro, perché chi non si appaga di Dio merita di non avere niente ».

La tentazione

« Beato l'uomo che soffre tentazione, perché quando sarà stato provato, riceverà la corona di vita da Dio promessa a quelli che lo amano » (*Giac.* 1, 12). Con queste parole, la Sacra Scrittura c'insegna che la tentazione non è per se stessa un male, ma semplicemente una prova, nella quale dobbiamo testimoniare l'amore a Dio, con la fedeltà ai nostri propositi.

« Immaginate una giovane principessa, sommamente amata dal suo sposo, la quale riceva, da qualche ribaldo, un infame messaggio di amore. In primo luogo quel messaggero propone alla principessa la richiesta del suo padrone; in secondo luogo la principessa gradisce o non gradisce la proposta e l'ambasciata; e in terzo luogo, o acconsente o rifiuta.

Questi sono i tre gradi per discendere all'iniquità: la proposta, il diletto, il consenso » (*Fil.* IV, 3).

La proposta. — In questo primo grado, non c'è alcun male. Se sentiamo la tentazione, senza prenderne alcun piacere, non ne abbiamo colpa, anche se la tentazione durasse

tutta la vita. Non è infatti in nostro potere non sentire la tentazione. In questo primo grado « noi non siamo agenti, ma pazienti » (*Fil. IV, 5*).

Nel secondo grado, comincia il pericolo di cadere, quando cioè noi non neghiamo il nostro consenso al diletto. E s'intende, finché « il diletto che piace all'uomo nostro esteriore, dispiace all'interiore, stiamo pur sicuri che sebbene il piacere circondi tutta la volontà, non può penetrarla » (*Fil. IV, 3*) e quindi non pecchiamo.

Conferma questa verità, il noto episodio della vita di Santa Caterina da Siena, compendiato nel colloquio tra la Santa e il Signore, apparsole, dopo una lunga e tremenda « burrasca d'oscenità e di diletto carnale ».

« " Dove eravate, mio dolce Signore (disse ella), quando il mio cuore era pieno di tante sozzure? ". E il Signore rispose: " Io ero nel tuo cuore, figliuola mia ". " E come mai — ella replicò — abitavate nel mio cuore, in cui erano tante brutture? Abitate Voi dunque in luoghi così laidi? ". E il Signore allora domandò: " Dimmi, quei sozzi pensieri del tuo cuore ti davano piacere o afflizione, amarezza o diletto? ". " Somma amarezza e afflizione " — rispose —. " E chi era — conclude il Signore — che metteva nel tuo cuore quella grande amarezza ed afflizione, se non io, che stavo nascosto in mezzo all'anima tua? Credimi, mia figliuola, se io non fossi stato presente, quei pensieri che assediavano la tua volontà e non potevano espugnarla, senza dubbio l'avrebbero vinta: ma perché io ero là dentro, fermamente ti opponevi alla tentazione " » (*IV, 4*).

Quindi finché sarai risoluto a non acconsentire al peccato né alla tentazione, « nel cuore, anche se del tutto coperto di cenere, continuerà a sussistere il fuoco della carità, che è la nostra vita spirituale ».

E come faremo a saperlo? « Quando un uomo è tramortito e non dà più alcun segno di vita, gli si mette la mano sul cuore e per poco di moto che vi si senta, si giudica che sia ancora vivo; così si deve fare per l'anima quando, quasi tramortita, pare che non abbia più né vita spirituale, né movimento; mettiamo la mano sul cuore. Riflettiamo se il cuore e la volontà abbiano ancora il loro movimento spirituale, cioè se facciano il loro dovere, negando il consenso alla tentazione e al diletto: finché questo movimento di repulsione continua nel nostro cuore, c'è in noi la vita, cioè la carità.

Ma se il cuore si compiace nel diletto, e non lo schiva, mentre potrebbe, allora si rende colpevole: come una donna che, senza averne dato causa, goda di essere vagheggiata, è senz'altro degna di biasimo ».

« E' un grande vizio per una donna, volersi intrattenere nei cattivi amori, anche se non intende mai di donarsi all'amante » (IV, 6).

Rimedi alle tentazioni

« Appena sentirete in voi qualche tentazione, fate come i fanciulli, quando vedono il lupo e l'orso in campagna, vanno subito tra le braccia del loro padre e della loro madre o almeno li chiamano in aiuto » (IV, 7).

« Questo è il primo rimedio contro la tentazione: ricorrere a Dio, invocando la sua misericordia e il suo aiuto.

La tentazione persiste? E tu persisti nel protestare energicamente che, a nessun costo, vuoi acconsentire. Come le fanciulle non possono essere maritate, finché negano il consenso, così l'anima, quantunque agitata, non può mai ricevere danno, finché nega di acconsentire.

Inoltre non guardare in faccia la tentazione perché, se

è gagliarda, potrebbe far vacillare il tuo coraggio, ma distrai lo spirito, occupandolo in buone e lodevoli attività.

Però sia nelle grandi che nelle piccole tentazioni, il rimedio sovrano è quello di palesarle al confessore, facendogli conoscere quali sono le suggestioni, i movimenti, le inclinazioni, che ci molestano, perché la prima condizione posta dal maligno all'anima, che vuol sedurre, è il silenzio, come fanno coloro che, volendo sedurre donne e fanciulle, prima di ogni altra cosa vietano loro di parlare delle proposte al padre e al marito ».

Rare sono le grandi tentazioni che superano per intensità le piccole, ma ne sono talmente superate in numero da farci stimare che la vittoria di queste si può paragonare a quella delle grandi. « I lupi e gli orsi sono, senza dubbio, più pericolosi delle mosche, ma non ci sono così importuni e molesti, né tengono in esercizio la nostra pazienza ».

Non è quindi minor vantaggio combattere le piccole tentazioni che le grandi.

« E' molto facile trattenersi dall'omicidio, ma è difficile il guardarsi dalle piccole collere, delle quali si presenta l'occasione, ad ogni momento.

E' molto facile, ad un uomo e ad una donna, astenersi dall'adulterio, ma non è facile astenersi dalle occhiate, dal vagheggiare e dal farsi vagheggiare, dal cercare complimenti e favori, dal dire e dal farsi dire parole galanti.

E' molto facile non macchiare il talamo coniugale, ma molto difficile non offendere l'amore coniugale.

E' molto facile non rubare cosa d'altri, ma difficile non desiderarla.

E' molto facile non dire falso testimonio in giudizio, ma è difficile non dire bugie nella conversazione.

E' molto facile non ubbriacarsi, ma difficile essere sobrio » (*Fil.* IV, 8).

« Eppure sono proprio queste piccole tentazioni di collera, di sospetto, di gelosia, di invidie, di amoreggiamenti, di doppiezze, di affettazione, di artifici, di pensieri impuri, che costituiscono la pratica quotidiana della virtù. E' vero che queste piccole tentazioni di vanità, di sospetto, di gelosia, di amoreggiamenti e simili, non possono fare niente di male a chi è risoluto a servire Dio, ma sono tuttavia pericolosi assalti, che dobbiamo respingere facendo atti contrari e intraprendendo un metodo di vita, totalmente opposto ad essi nei pensieri, nelle parole e nelle opere. E sempre vincerai la tentazione se saprai rivolgere il cuore a Gesù Crocifisso. In tal modo la tentazione sarà aumento d'amore divino. E tale amore è veramente l'unico rimedio contro ogni vizio ».

ALCUNE PARTICOLARI TENTAZIONI

Contro la fede

(1) « In queste tentazioni occorre tenere lo stesso comportamento che nelle tentazioni della carne: non discutere né poco né molto, ma fare come facevano i figli d'Israele delle ossa dell'agnello, pasquale: non tentavano di romperle, ma le gettavano sul fuoco.

Soprattutto tienti — dentro — ben chiusa: non aprire la porta, né per vedere chi è, né per cacciare l'importuno, il quale, alla fine, stanco di assalirti, ti lascerà in pace.

E' buon segno che il nemico batta e tempesti alla porta perché è segno che non ha quello che vuole. Se lo avesse, non strepiterebbe più, entrerebbe e si fermerebbe.

Dunque finché la tentazione ti dispiacerà, non c'è nulla da temere: infatti come potrebbe dispiacerti, se la volessi?

Inoltre le tentazioni contro la fede vanno direttamente all'intelligenza, per attirarla a disputare. E tu, mentre il nemico dà la scalata all'intelletto, sai che cosa devi fare? Uscire dalla porta della volontà e assalirlo di viva forza, con la parte affettiva dell'animo, aggiungendo alla voce interiore, anche quella esteriore.

E' vero che la povera volontà, nel tempo della prova, è completamente inaridita: ma tanto meglio. I suoi colpi saranno più terribili al nemico, il quale vedendo che non è ritardato ma intensificato il progresso, con l'esercizio di mille affetti virtuosi, finirà per lasciarti in pace.

Del resto, queste tentazioni sono affezioni, come le altre. E per tutte, la Sacra Scrittura, ci dice a nostro incoraggiamento: beato chi soffre la tentazione, perché, essendo stato provato, riceverà la corona della gloria » (*La vie parfaite*, pag. 135 e seg. A madame de Chantal).

Contro i turbamenti

« Soffri perché non sei costante, sicura, decisa e senti in te una certa insoddisfazione, come una barriera che t'impedisce il cammino?

L'uccello, attaccato al ramo, riconosce di essere attaccato e sente le scosse della sua detenzione solamente quando vuol volare: e anzi, prima di avere le ali, non conosce la sua impotenza che per il tentativo del volo. Lo stesso è di te: poiché non hai ancora le ali per volare, e poiché la tua impotenza mette un ostacolo ai tuoi sforzi, non dibatterti e non affannarti per volare.

Abbi pazienza con te stessa, finché non avrai delle ali per volare, come le colombe.

Tu hai la fermezza, ma non ne hai il sentimento. E non c'è gran perdita in ciò. Se l'avessi, avresti mille gioie.

Sai che cosa devi fare? Accettare di buon grado di non volare, perché non hai ancora le ali.

E percorri dolcemente la tua via, perché è buona.

Non temere. Tu cammini — (come S. Pietro) sulle onde del mare tra i venti e i flutti — ma con te è Gesù. Di che cosa puoi dunque paventare? Se ti assale la paura invoca la salvezza del Salvatore. Egli ti tenderà la mano: afferrala strettamente e prosegui, con gioia, la tua via ».

Numerosi i consigli di S. Francesco di Sales, per le varie tentazioni, nel suo ricco epistolario: luce di umanità, piena di comprensione che non scoraggia e non disprezza — pur senza indulgere — e luce di forza, nell'ascesa che impegna l'anima a vivere — senza compromessi — la parola del Cristo nella sua integra austera purezza.

E al di sopra di tutto, c'è il suo amore, che sa donare alle anime, un soavissimo senso di pace.

Vuoi qualche altro consiglio?

Contro la vanagloria

Ti tormentano pensieri di vanagloria, quando compi il bene? Devi considerarli « come le mosche, che non fanno alcun male, se non quello di importunare. Non fermarti perciò a esaminare se acconsenti o no a questi pensieri, ma continua tranquillamente a compiere il bene » (*Op. cit.* pag. 152).

Non hai sentimenti di dolcezza, in cuore, quando mediti?

« C'è una bella differenza fra la tenerezza di cuore, che noi desideriamo, perché ci consola, e la fermezza di cuore, che noi dobbiamo desiderare, perché ci rende veri servi-

tori di Dio. L'importante in ogni meditazione è questo: saper trarre buoni propositi per emendarci e fermezza nell'amore di Dio.

Non bisogna tormentare la propria anima, quando si sente che desidera essere fedele a Dio ».

Dì, spesso a Dio: « O sovrana Bontà, io ti guardo come l'essere infinito e davanti a te mi considero come un niente: e tuttavia io resto pieno di confidenza in te: il mio nulla spera nella tua dolce infinità, con tanta maggiore sicurezza, quanto più sa che tu sei infinito ».

Contro l'amor proprio

(A madre Angelica Arnaud) — « Ti lamenti dei sentimenti d'amor proprio che hai in cuore? Ma finché ti senti importunata e il tuo cuore se ne duole, vuol dire che tu non acconsenti deliberatamente a ciò che senti: e quando non c'è il consenso, non c'è peccato.

— Essere in questo mondo e non sentire i movimenti delle passioni sono due cose incompatibili.

Sii giusto, non scusare e non accusare, che dopo matura riflessione la tua povera anima. Devi infatti temere che diventi insolente, se la scusi senza fondamento, e che diventi pusillanime e priva di coraggio, se l'accusi con leggerezza. Cammina con semplicità, e camminerai con confidenza ».

Contro lo scoraggiamento

Sei qualche volta scoraggiato?

« La diffidenza che hai di te stesso è buona, finché serve di fondamento alla confidenza, che devi avere in Dio:

ma se invece ti porta a scoraggiamenti, inquietudini, ramarichi, malinconie, io ti scongiuro di cacciarla come la tentazione delle tentazioni, e di non permettere mai al tuo spirito di disputare o replicare.

Dio permette che incontrino molte difficoltà quelli che intraprendono a servirlo: ma non li lascerà mai cadere finché confidano in Lui.

Devi sempre diffidare di te stesso, camminare in santo timore, chiedere continuamente l'aiuto celeste, vivere in umile devozione.

I nostri nemici possono essere respinti, ma non uccisi. E ci lasciano qualche volta in pace, soltanto per assalirci poi con maggior forza. Non scoraggiarti! Non ti pare che ci sarebbe da stupirsi, se non fossimo soggetti agli assalti e alle miserie? Queste piccole scosse ci fanno rientrare in noi stessi, considerare la nostra fragilità e ricorrere più vivamente al nostro protettore.

Mio Dio, è impossibile che qualche cosa ci offenda, finché noi vogliamo, con vera consolazione, appartenente totalmente a Dio.

Non turbarti: sei tra le braccia dell'Onnipotente ».

UN POSSIBILE PERICOLO

Le consolazioni sensibili

« E' interessante rilevare che S. Francesco di Sales vede, nell'abbondanza delle consolazioni e tenerezze, un pericolo possibile: pericolo di illusione, o d'orgoglio, o di agitazione. Pur ammettendo che siano grandi grazie, il santo ci consiglia di controllarle, di saperne fare a meno, se ci mancano; di moderarci, se le abbiamo » (ARCHAMBAULT, *op. cit.* pag. 249).

Con la sua rara, equilibrata saggezza e con acuta indagine San Francesco di Sales studia in modo profondo il problema, religiosamente e psicologicamente interessante, delle consolazioni sensibili.

Ne godi tu, o forse ti rammarichi di non averle?

« La devozione non consiste in esse. Anzi molte anime che hanno tali tenerezze e consolazioni, mancano del vero amor di Dio e della vera devozione » (*Fil.* IV, 13).

« Queste tenerezze dolci e affettuose sono qualche volta ottime e utilissime, perché stimolano la parte sensibile dell'anima, confortano lo spirito e aggiungono alla prontezza della devozione una santa giocondità e letizia, per cui le nostre azioni diventano, anche esteriormente, belle e graziose. Ma le consolazioni sensibili possono essere anche inutili, o pericolose, o addirittura nocive ».

« Dobbiamo giudicare dai loro frutti le passioni e gli affetti della nostra anima. E' buono il cuore che ha buoni affetti, sono buoni gli affetti e le passioni che producono in noi buoni effetti e opere sante. Se le dolcezze e le consolazioni spirituali ci fanno diventare più umili, più pazienti, più affabili, più caritatevoli e compassionevoli, più fervorosi, più docili e sottomessi, più semplici, allora vengono certamente da Dio. Ma se tali dolcezze non sono dolci che per noi, e ci rendono singolari, aspri, puntigliosi, impazienti, alteri, rigidi verso il prossimo, allora indubbiamente sono consolazioni fallaci e perniciose. Un albero buono non produce che frutti buoni ».

Durante il tempo di queste dolcezze spirituali osi forse pensare: « oh, come sono buono io! ».

« Chi ha lo zucchero in bocca, non può dire che è dolce la sua bocca, ma lo zucchero che l'addolcisce: e deve essere grato a chi gliel'ha offerto.

Noi siamo come bambini bisognosi di latte: questi con-

fetti ci sono donati, perché abbiamo lo spirito ancora tenero e delicato, che ha bisogno di conforti e di allettamenti, per essere tratto all'amore di Dio. Umiliamoci dunque e riceviamo queste grazie e questi favori con umiltà e teniamoli in grandissima stima, non tanto per ciò che sono in se stessi, quanto perché è la mano di Dio che ce li mette in cuore.

E' molto avere dolcezze di spirito, ma la dolcezza delle dolcezze è il considerare che Dio stesso, con mano amorosa e materna, ce le mette nella bocca, nel cuore, nell'anima, nello spirito ».

Usa questi doni con diligenza e secondo l'intenzione del Donatore, che è quella « di farci diventare più dolci con tutti e più amorosi verso di Lui ».

E' certo buona cosa amare queste dolcezze « perché Dio ce le manda e perché ci eccitano all'amor suo, ma non bisogna che vi si attacchi il cuore, che non deve cercare le consolazioni, ma il Consolatore, non la dolcezza, ma il dolce Salvatore, non la tenerezza, ma Colui che è la soavità del cielo e della terra ».

Con tale semplicità, l'anima deve accogliere la rugiada celeste, con tale purezza deve amare Dio, se vuol conservarsi « nella santa eguaglianza, tra le molteplici disuguaglianze di movimenti in cui si trova, nella vita presente: in modo che anche se tutto andrà sossopra, non solo all'esterno, ma anche dentro di noi, cioè se la nostra anima sarà melanconica o allegra, in soavità o in amarezza, in pace o in tumulto, in luce o in tenebre, in tentazione o in calma, in contentezza o in disgusto, in aridità o in tenerezza, abbruciata dal sole o refrigerata dalla rugiada, la punta del nostro cuore, la nostra volontà superiore, che è la nostra bussola, sia sempre rivolta alla stella del polo: al suo unico e sommo bene ».

I MEZZI DI UNIONE CON DIO

« Tutta intera la storia umana è pervasa da una lotta tremenda contro le potenze delle tenebre; lotta cominciata fin dall'origine del mondo, che durerà, come dice il Signore, fino all'ultimo giorno. Inserito in questa battaglia, l'uomo deve combattere senza sosta per restare unito al bene, né può conseguire la sua interiore unità se non a prezzo di grandi fatiche, con l'aiuto della grazia di Dio » (G. S. III, 37).

E queste fatiche comprende, sostiene e guida — fortiter et suaviter — l'impareggiabile direttore di coscienza, San Francesco di Sales.

La preghiera

Come puoi restare unito al bene, cioè a Dio, se non pregando? « Nulla vi è che purifichi tanto l'intelletto dalle sue ignoranze e la volontà dai suoi depravati affetti, quanto l'orazione, perché mette il nostro intelletto nella chiarezza e luce divina ed espone la nostra volontà al calore dell'amore celeste » (*Fil.* II, 1).

L'orazione può essere vocale o mentale e del cuore. Questa, preferibile alla prima, si chiama meditazione, ed è « l'attenzione che si mette alle cose divine per muoverci ad amarle » (*Teot.* VI, 2).

Attenzione, e perciò pensiero è la meditazione, ma non studio perché non ha lo scopo di accrescere le nostre nozioni, ma di infiammare la volontà.

Il pensiero e lo studio riguardano tutte le cose, mentre la meditazione riguarda soltanto quegli oggetti, la cui considerazione ci rende buoni e devoti. Quindi « la meditazione è un pensiero attento e reiterato, o volontariam-

te trattenuto nello spirito, per eccitare la volontà a santi e salutari affetti e risoluzioni ». E in tali affetti, « il nostro spirito si deve dilatare ed estendere, quanto più potrà » (*Fil.* II, 5).

Nella meditazione, non fermarti al sentimento del cuore, perché non è questo lo scopo dell'orazione mentale, ma devi concretare gli affetti in propositi particolari per tua correzione ed emenda. Se, per esempio, mediti la prima parola che disse Gesù in Croce « Padre perdona loro... » sentirai infonderti nell'anima il desiderio di perdonare i nemici o di amarli. Ma questo desiderio è troppo vago e perciò insufficiente. Occorre specificare meglio e dire, per es.: « non mi offenderò più per quelle parole spiacevoli, supporterò quei disprezzi; farò la tal cosa verso la tale persona, disgustata con me, ecc. ». Così mettendo in pratica, giorno per giorno, le risoluzioni prese nella meditazione, l'anima a poco a poco si trasformerà, attuando quell'incremento di vita morale, che è forza e bellezza. « E' questo il grande frutto della meditazione, senza il quale, il più delle volte, diventa non solo inutile, ma anche nociva; perché le virtù meditate e non praticate gonfiano talvolta la mente e l'animo, sembrando a noi di essere tali quali abbiamo risoluto e deliberato di essere; il che senza dubbio è vero, se le risoluzioni sono vive e sode; ma non sono tali, anzi al contrario vane e pericolose, se non vengono effettuate » (*Fil.* II, 8).

Sii perseverante nell'orazione, anche quando sei quasi insensibile e in desolante aridità.

« Lei dice (scrive il Santo ad una Signora) di non far nulla, nell'orazione. Ma che cosa vorrebbe fare se non ciò che fa, ossia presentare ripetutamente a Dio il suo nulla e la sua miseria? La più bella arringa che ci fanno i men-

dicanti è quella di esporre alla nostra vista le loro necessità e le loro ulceri ».

« Un bambino che è sul seno della mamma che dorme, è veramente nel suo posto buono e desiderabile, anche se ella non gli dice una parola, né lui a lei » (*La vie parfaite*, pag. 315).

« Più la preghiera è tranquilla, semplice, delicata, cioè più si fa nell'apice dello spirito, più sarà fruttuosa ».

Le orazioni giaculatorie

C'è una preghiera facile che si riduce a brevi slanci dell'anima a Dio, che non interrompe le nostre occupazioni, anzi che può riuscire utilissima alla nostra attività, e si chiama preghiera giaculatoria.

« Aspira molto sovente a Dio, o Filotea, con brevi ma ardenti slanci del cuore; ammira la sua bellezza, invoca il suo aiuto, adora la sua bontà, fissa gli occhi interiori sulla sua dolcezza, stendigli la mano, come un bambino a suo padre, perché lo guidi » (*Fil.* II, 13).

Ripeti spesso, per abituarti a questo colloquio con Dio, il Pater noster, la salutatione Angelica e il Credo.

Ecco come si fanno le orazioni giaculatorie. Sei ammalato e non puoi pregare? Poiché il male ti trae spesso dei sospiri, non costa certo di più sospirare in Dio e per Dio che sospirare in inutili lamenti.

— Ami Dio? — Allora penserai spesso a Lui, ed ogni cosa servirà a richiamartelo alla mente come « quelli che sono presi da un amore umano e naturale hanno i pensieri quasi sempre rivolti alla cosa amata e il cuore pieno di affetto verso quella ».

La grande opera della devozione consiste in questo eser-

cizio e in quello delle orazioni giaculatorie che possono sostituire alla mancanza di tutte le altre orazioni.

ASCETICA

Le mortificazioni

« Il Sacro Concilio in primo luogo raccomanda i mezzi tradizionali... quali la fervente preghiera e la penitenza » (O. T., 2).

« Quelli che trattano d'agricoltura asseriscono che scrivendo qualche parola sopra una mandorla sana ed intera, riponendola poi dentro il suo nocciolo riunito e rinchiuso, e così piantandola, tutte le mandorle di quell'albero porteranno scritta ed impressa la stessa parola.

Quanto a me, o Filotea, non ho mai potuto approvare la direzione di quelli che per formare l'uomo, cominciano dall'esteriore, dal portamento, dagli abiti, dai capelli. A me pare all'opposto che si debba cominciare dall'interiore, perché chi ha Gesù Cristo nel cuore lo ha poi ben presto in tutte le sue azioni esteriori.

Ho voluto perciò prima di tutto imprimere e scrivere nel vostro cuore questa sacrosanta parola: Viva Gesù, essendo sicuro che quindi la vostra vita, che proviene dal cuore, come un mandorlo dal suo nocciolo, produrrà tutte le sue azioni, che sono le sue frutta, scritte ed impresse con la medesima parola di salute » (*Fil.* III, 23).

« In realtà chi ha guadagnato il cuore dell'uomo ha guadagnato tutto l'uomo ».

Ma questo cuore medesimo, da cui vogliamo dare principio, come deve comporre le sue maniere e il suo comportamento esteriore, affinché si scorga in lui non soltanto la santa devozione, ma anche una grande saviezza e discrezione?

Eccoti alcuni avvertimenti.

Digiuno. « Se puoi reggere al digiuno farai bene a non sottrarti, perché oltre l'effetto ordinario del digiuno, che è d'innalzare lo spirito, di reprimere la carne, di esercitare la virtù, di acquistare maggior premio nel cielo, è un gran bene mantenersi in possesso di domare la gola, e tenere l'appetito sensitivo e il corpo soggetti alla legge dello spirito ».

Una forza, dunque, che verrebbe meno se eccedesse.

« I cervi corrono male in due casi: quando sono troppo carichi di grasso e quando sono troppo magri », così noi siamo esposti alle tentazioni in questi due casi: il primo, ci rende insolenti, per il nostro stato comodo, il secondo ci porta alla disperazione per il digiuno. E gli eccessi degenerano poi in delicatezze ».

« L'asinello, quando è stanco del viaggio, cerca di andare fuori strada » (ARCHAMBAULT, pag. 268).

« Il digiuno e la fatica domano la carne. Se la vostra fatica vi è necessaria o se è molto utile alla gloria di Dio, preferisco che tolleriate l'incomodo della fatica, la quale oltre che mortificare ugualmente produce frutti assai più desiderabili, piuttosto che quello del digiuno ».

L'importante è saper cogliere tutte le occasioni che si presentano, per mortificarci.

Ecco per esempio come:

Il Vangelo dice « mangiate ciò che vi sarà presentato » e quindi « mangiare senza distinzione quello che viene posto davanti, e nel medesimo ordine con cui viene posto, piaccia o non piaccia, è maggior virtù che scegliere sempre il peggiore, perché così si rinunzia al proprio gusto e alla propria elezione. E non è piccola austerità adattare il proprio gusto a tutte le mani e tenerlo soggetto a quello che accade ».

Questa specie di mortificazione è superiore a tutte le altre per tre motivi: « perché non apparisce, perché non incomoda nessuno, perché singolarmente conviene alla vita civile.

La perfezione sta nella noncuranza di ciò che si ha da mangiare e da bere ».

Disciplina. « La disciplina ha una mirabile virtù per risvegliare la brama della devozione e il cilicio doma potentemente il corpo.

Però se è buona cosa mortificare la carne per guarire dai nostri vizi è soprattutto necessario purificare i nostri affetti e refrigerare il cuore » (*Fil.* III, 23).

Mortificazioni interiori. Non basta tuttavia mortificare i sensi, le passioni e le inclinazioni e il cuore, occorre anche mortificare il nostro giudizio e la nostra volontà.

« La stima e l'amore della propria opinione è la causa per cui vi sono così pochi perfetti ».

« Essere a letto ammalato, quando ci si preparava a una missione importante, e non fare cattiva accoglienza né all'immobilità, né ai rimedi, né, se è necessario, alla morte imminente; lasciare caritatevolmente assorbire la vita dagli affari, dalle visite, dalle varie occupazioni, se tale è il dovere; essere interrotto nell'orazione e uscirne con viso tranquillo e cuore grazioso; oppure non trovare più nella preghiera che aridità, turbamenti e tenebre e perseverare tuttavia, senza venir meno; essere benevolo e compatire i difetti altrui, anche i più irritanti; accettare la riprensione, anche più ingiusta, sforzandoci di trovarla giusta; affrontare con calma la disgrazia, la povertà, le separazioni; steso sul letamaio di Giobbe, benedire con lui il Signore; in conclusione « portare la propria croce — che

è molto di più che sopportarla » tali sono le mortificazioni che visibilmente hanno le preferenze del nostro Santo » (ARCHAMBAULT, pag. 277).

La preferenza per queste mortificazioni mette in luce l'umanesimo cristocentrico di S. Francesco di Sales, nel suo chiaro realismo e in quella austerità, che è incessante vigilanza e totale, piccola, quasi inafferrabile e pur sì vera mortificazione.

Egli vuol radicare nell'anima lo spirito di mortificazione, per il quale essa, con prontezza e generosità, accetterà le mille piccole utilissime occasioni per mortificarsi, accogliendo serenamente tutto ciò che la contraria e l'affligge.

Bisogna vincere se stessi, costi quello che costi, e vivere non secondo le inclinazioni, ma secondo la ragione e la fede: perché « è impossibile arrivare all'unione dell'anima nostra con Dio, per altra via che per quella della mortificazione » (*Tratt.* 20).

Così si formano i Santi.

AIUTI SACRAMENTALI

La confessione

« La Santa Chiesa è una farmacia provvista di medicine preziose e salutari, lasciatele da Nostro Signore per sanare le nostre infermità. Meglio ancora, i Sacramenti sono canali per mezzo dei quali Dio scende a noi » (*La via della perfezione*, pag. 109).

« Onorate profondamente il sacramento della Confessione: non potrete immaginare il beneficio che ne traggono le anime che la frequentano con la debita umiltà ».

« Confessatevi umilmente e devotamente, ogni otto giorni perché non solo riceverete l'assoluzione dei peccati ac-

cusati, ma anche maggior forza per evitarli in seguito, una luce più viva per ben discernerli, e una grazia più grande per riparare qualsiasi danno vi avessero cagionato » (*Fil.* II, 8).

Le Confessioni devono essere chiare, limpide, complete, fatte con le dovute disposizioni per avere tutta la loro efficacia morale, ossia con il dolore dei peccati commessi — il quale solo ha la capacità di sradicare dall'anima la causa del peccato che è l'amore che ne serbiamo.

« Abbi sempre un vero dolore dei peccati, di cui ti confessi, per quanto piccoli siano — con un fermo proposito di emendartene. A che gioverebbe infatti confessare, per es., d'aver detto una bugia o d'aver proferito una parola scortese, se non ci impegnassimo a sorvegliarci, con maggiore vigilanza, per non cadervi in futuro?

E' un abuso il confessarsi di qualunque peccato, senza volersene emendare, non essendo la confessione istituita ad altro fine che a questo.

Perciò non fate quelle accuse superflue che molti fanno per abitudine: io non ho amato Dio, quanto dovevo; non ho pregato così devotamente come dovevo, ecc. Dicono così, tu non dici nulla di particolare che possa far discernere al confessore lo stato della tua coscienza: tutti i santi del Paradiso e tutti gli uomini della terra potrebbero dire, confessandosi, le stesse cose.

Non accusarti dunque di non aver pregato Dio con la devozione dovuta, ma di' se hai avuto distrazioni volontarie, se hai trascurato di scegliere il luogo, il tempo, la compostezza.

Occorre anche studiare la causa del male e manifestarla con tutta semplicità, dopo l'accusa del fatto. Per es. se hai detto una bugia, indagarne la causa: per vanagloria, per lodarmi, per tuo male? Anche questo bisogna specificare, per-

ché la lunghezza del tempo accresce il peccato.

Dobbiamo dunque dire il fatto, la causa e la durata dei nostri peccati e tutto ciò che è necessario per far bene conoscere la qualità della colpa. Per esempio, se ti accusi di essere andato in collera, devi specificare la colpa, così: ho pronunciato parole colleriche contro una persona, non tanto per quello che mi aveva detto, ma perché mi è antipatica ed io ho preso in mala parte le sue parole. E se è il caso, specificare le tue parole, perché coll'accusarti così schiettamente si scoprono non solo i peccati commessi, ma anche le cattive inclinazioni, i costumi, gli abiti e le radici del peccato ».

« Vi sono alcuni, per temperamento, leggeri, altri aspri, altri difficili a ricevere le opinioni altrui; chi è incline allo sdegno, chi alla collera, chi all'amore... Queste imperfezioni, proprie e naturali a ciascuno, si possono correggere con l'affetto contrario e moderare e ce ne possiamo anche liberare ».

Bisogna procedere con semplicità e con franchezza, unicamente per Iddio, con sincero pentimento delle proprie mancanze e fermo proposito di emendarsi.

E' bene aggiungere, di tempo in tempo, lo stato delle proprie inclinazioni, cioè se l'anima è tormentata dalla tristezza o dal tedio, o se è portata all'allegrezza, alla brama di acquistare averi, ecc.

La Comunione

« L'uomo non è solo a combattere: ha il sostegno di quel cibo celeste che corrobora la sanità e la vita, nutre per l'immortalità, che ci dona Colui che è la nostra perfezione, la nostra fortezza, il nostro medico » (*Fil.* II, 20-21).

« Noi crediamo questa verità e questo mistero, che è il più sublime, accanto al mistero dell'incarnazione e il più incomprensibile di tutti: e benché questa verità contraddica i nostri sensi, noi crediamo il divino mistero con tanta più soavità, in quanto i sensi nulla comprendono » (*La via della perfezione*, pag. 117).

« Due classi di persone devono comunicarsi spesso: i perfetti, perché, essendo ben disposti, farebbero assai male se non si accostassero alla fonte della perfezione; e gli imperfetti, appunto per poter aspirare alla perfezione; i forti, per non diventare deboli e i deboli per diventare forti; gli infermi per essere guariti e i sani per non cadere nell'infermità ».

« La principale tua mira in questa augusta azione, deve essere quella di avanzare, fortificarti, consolarti nell'amore di Dio perché bisogna ricevere per amore, ciò che il solo amore sa dare » (*Fil. II, 21*).

« Chi si nutre di questa carne di vita, non può vivere degli effetti di morte ».

« L'esperienza di 25 anni di cura d'anime mi ha rivelato l'onnipotente virtù di questo divino sacramento per consolidare i cuori nel bene, purché sia frequentato con fede viva e con l'intima risoluzione di emendarci sempre più dei propri difetti e di vivere con purezza e progressiva perfezione di cuore ».

« Dall'Eucarestia deriva in noi, come da sorgente, la grazia e si ottiene, con la massima efficacia, quella santificazione degli uomini e glorificazione di Dio, in Cristo, verso la quale convergono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa » (*S. C. I, 10*).

« Fa che si conosca in tutte le tue azioni che Dio è con te » (*Fil. II, 21*).

La Santa Messa

« E' il sole degli esercizi spirituali, centro della religione cristiana, cuore della devozione, anima della pietà, mistero ineffabile che racchiude in sé l'abisso della carità divina; mistero per mezzo del quale Dio, unendosi realmente a noi, profonde con magnificenza le sue grazie e i suoi favori.

L'orazione, unita a questo sacrificio divino, ha una forza invincibile.

Fate dunque ogni sforzo, per intervenire ogni giorno alla santa Messa « e per partecipare all'azione sacra consapevolmente, piamente, attivamente e fruttuosamente » (S. C. II, 48).

La liturgia spinge i fedeli, nutriti dei « sacramenti pasquali » a vivere « in perfetta unione » e domanda che « esprimano nella vita quanto hanno ricevuto mediante la fede ».

« Partecipando al sacrificio eucaristico, fonte e apice di tutta la vita cristiana, offrono a Dio la Vittima divina e se stessi con Essa » (L. G. II, 11).

Il Direttore

« Cercate un uomo dabbene, che vi guidi e vi conduca. Questo è l'avvertimento degli avvertimenti. Egli sarà l'amico fedele che guida le tue azioni con i suoi avvisi e consigli; sarà come un tesoro di sapienza nelle tue affezioni, tristezze e cadute; ti servirà di medicina per alleggerire e consolare il tuo cuore nelle malattie spirituali; ti guarderà dal male e renderà migliore il tuo bene; e quando ti sopraggiungerà qualche infermità, impedirà, col liberartene, che diventi mortale » (*Fil.* I, 4).

Ma questo amico fedele, questo tesoro di sapienza è un vero dono del cielo e si può ottenere soltanto con la preghiera.

« Eleggete uno tra mille, anzi tra diecimila ».

« Quest'amicizia deve essere forte e dolce, tutta santa e sacra, tutta divina e spirituale. Esige una grandissima confidenza, unita a un sacro rispetto: un cuore aperto che manifesti fedelmente, con sincerità e con chiarezza il bene e senza finzioni il male » (*Fil.* I, 4); « che sveli le aspirazioni, per non restare ingannata e obbedisca con umiltà; che scopra tutte le inclinazioni, onde il padre spirituale possa, con piena cognizione del cuore che dirige, suggerire i rimedi opportuni » (*Fil.* II, 18).

Rinnovamento

« Se la nostra natura umana non si risollewa spesso in alto, per mezzo di forti risoluzioni, decade facilmente per fragilità dai suoi buoni affetti, come gli uccelli ricadono tosto in terra, se non moltiplicano le vibrazioni e i movimenti delle ali per sostenersi nel volo » (*Fil.* V, 1).

« Bisogna dunque, cara Filotea, rinnovare e ripetere molto di frequente le buone risoluzioni fatte di servire a Dio. Bisogna almeno una volta all'anno prendere a parte, in esame, il proprio cuore minutamente, cioè osservare tutte le inclinazioni e passioni, per riparare tutti quei difetti che possono esservi ».

Bisogna esaminare il nostro comportamento verso Dio, verso noi stessi, verso il prossimo — (e qui l'esame verte sul precetto cristiano della carità, con particolare cura verso le persone più fastidiose e spiacevoli: sulle nostre parole e azioni verso di loro).

Per quanto riguarda noi stessi, dobbiamo « ridurre l'esa-

me alla ricerca delle passioni » (*Fil. V, 7*) perché da questo si ravvisa lo stato dell'animo.

« Come un suonatore di liuto, suonando tutte le corde, trova quelle che sono dissonanti e le accorda, tirandole e rallentandole, così noi, dopo aver scandagliato l'amore, l'odio, il desiderio, il timore, la speranza, la tristezza, l'allegrezza dell'anima nostra, se troviamo che mal s'accordano per l'armonia del suono che noi vogliamo, cioè per la gloria di Dio, potremo accordarle mediante la sua grazia ».

Lo scopo dell'esame è quello di fare sorgere nell'anima santi affetti, riconoscenza verso Dio, umiliazione « per non aver fedelmente, coraggiosamente, e costantemente corrisposto alle ispirazioni, ai lumi, ai movimenti ricevuti » (*Fil. V, 8*), e infine protesta di rinnovata fedeltà.

Rafforza, quanto puoi, i buoni propositi, pensando alla « nobiltà e dignità dell'anima » (*Fil. V, 10*) e al pregio della virtù.

« La virtù e la devozione sono le sole cose che possono in questo mondo rendere contenta l'anima nostra.

Quale soavità si trae nella pazienza in paragone della vendetta, nella mansuetudine in paragone dell'ira e del risentimento? nell'umiltà in paragone dell'arroganza e dell'ambizione? nella liberalità in paragone dell'avarizia? nella carità in paragone dell'invidia?...

Le virtù hanno queste ammirabili proprietà, che dilatano l'anima con una dolcezza e soavità impareggiabili, non appena le abbiamo praticate » (*Fil. V, 11*).

« La Madre Chiesa... esorta i figli a purificarsi e a rinnovarsi, perché l'immagine di Cristo risplenda più chiara sul volto della Chiesa » (*L. G. II, 15*).

« Tutto il mondo insieme non vale quanto un'anima, e un'anima non vale nulla senza queste risoluzioni » (*Fil. V, 14*).

LE VIRTU' PREDILETTE

« Nella pratica della virtù, San Francesco di Sales preferiva alle virtù splendide che sono attaccate all'alto della croce affinché tutti le vedano e le ammirino, quelle che nascono ai piedi della croce e non sono appariscenti, come l'umiltà, la dolcezza, il sopportare cordialmente il prossimo, la condiscendenza alle altrui inclinazioni, la modestia, la semplicità. Queste virtù sono le più profumate e mortificano e santificano il cuore più efficacemente di qualsiasi penitenza » (HAMON, vol. II, pag. 500).

Umiltà

« L'umiltà è la vera cognizione e il volontario riconoscimento della nostra abbiezione » (*Fil.* III, 5).

Fondamento di ogni altra virtù e caratteristica del Cristianesimo, l'umiltà è « candore di un'anima retta, che vuole solo la verità e la vuole e l'ama anche quando la verità l'umilia e la confonde » (MAUCOURANT).

Sei caduto? Ti scoraggi? Dovresti piuttosto meravigliarti di stare in piedi!

Sei incline alla vanagloria?

« La nobiltà, la stima, l'onore, la ricchezza, la scienza, la bellezza, sono tutte fonti di orgoglio e di gloria, vana, sciocca, frivola.

Vi è chi si gloria di essere sopra un bel cavallo, di avere un pennacchio sopra il cappello, di essere splendidamente vestito. Ma chi non vede una tale follia? Se in tali cose vi è qualche gloria, appartiene al cavallo, all'uccello, al sarto. E quale viltà d'animo è il prendere la propria stima a prestito da un cavallo, da una piuma, da un bel vestito? ».

Fonte di vanità per gli uomini sono pure la bellezza e le doti personali. « C'è chi si pregia e si dà importanza per un bel paio di baffi, per i capelli ricciuti, per le mani morbide, o perché sa ballare, cantare, suonare. Ma non sono meschini costoro che vogliono crescere la riputazione con cose così frivole e vane? Il nostro vanto sciupa tutto ».

« I fiori che sono piantati in terra sono belli: maneggiati appassiscono » (*Fil.* III, 4).

Sei bello? Te ne vaneggi? « La bellezza, per essere graziosa, conviene che sia negletta ».

Analogamente « la scienza ci disonora, quando si gonfia ».

« Il vero bene si conosce, come si conosce il vero balsamo, che è fine e prezioso, se infuso nell'acqua va in fondo e sta sotto: così si conosce se una persona è veramente savia, dotta, generosa, nobile, se le sue doti tendono all'umiltà, alla modestia, e alla sottomissione; ma se stanno a galla e cercano di comparire saranno doti quanto più vistose tanto meno reali: una semplice apparenza di bene, senza sugo, senza midollo e senza sodezza, proprio come quelle perle che concepite e nutrite al vento e allo strepito dei tuoni, non hanno di perla che il guscio e sono vuote di sostanza ».

Ti piacciono gli onori? — « Debolezza dei neghittosi! Non sai che cercare e amare gli onori è cominciare a diventare degni di disprezzo e di vituperio? ».

« Gli onori, i gradi, le dignità sono simili allo zafferano che riesce meglio e vince in maggiore abbondanza, quando è calpestato ».

« Gli animi ben nati non si perdono dietro queste ridicolaggini, avendo altro da fare ».

« Chi può avere perle non si carica di gusci ».

Ma certo hai qualche buona qualità. — Devi ricono-

scerla con semplicità ed anche essere convinto che « quanto c'è di buono in noi, non è nostro » (*Fil.* III, 15).

Chi è conscio del proprio nulla, deve sentirsi schiacciato dalla munificenza divina.

« I muli cessano forse di essere animali luridi e puzzolenti, perché sono carichi di mobili preziosi e profumati del principe? » (*La vie parfaite*, pag. 176).

Apprezza dunque i talenti che Dio ti ha dato e sforzati di trafficarli con il massimo impegno per essere grata al Donatore, ma cerca sempre e in tutto solo la gloria di Dio.

Vuoi arrivare all'apice? « La conoscenza della nostra miseria e povertà è umiltà morale e umana: ma l'umiltà cristiana è l'amore di questa povertà e abbiezione nella contemplazione di quella del Signore » (*Idem*, pag. 214).

« Pertanto il grado sommo della virtù dell'umiltà consiste non solo nel riconoscere volontariamente la nostra abbiezione, ma anche nell'amarla e nel compiacersene: e questo non già per mancanza di coraggio e di generosità, ma per esaltare tanto più la Maestà divina e per fare molta maggior stima del prossimo, in confronto di noi stessi. E appunto a questo vi esorto » (*Fil.* III, 6).

E quali sono le migliori abbiezioni?

« Le più utili all'anima e le più grate a Dio sono quelle che ci vengono casualmente e per la condizione della nostra vita ».

« Vi ho detto più cose, che vi sembreranno dure, nel considerarle, ma credetemi che saranno più dolci dello zucchero e del miele se intraprenderete a praticarle » (*Fil.* III, 5).

La prova dunque della vera umiltà è quella di godere di essere riconosciuti miserabili.

Di solito, noi facciamo il contrario: cerchiamo tutti i

modi per coprire i nostri difetti. « Ma diventano forse più piccoli se non si lasciano vedere? » (*Tratt.* IV).

Umiltà e confidenza

La conoscenza vera e serena di noi ci porta due grandissimi beni: una profonda umiltà e una illimitata confidenza in Dio.

Chi confida in se stesso ha ragione di non arrischiarsi ad intraprendere alcuna cosa, ma l'umile è tanto più coraggioso, quanto più si riconosce impotente; quanto più si stima meschino, tanto più diventa animoso perché pone la sua confidenza in Dio, che si compiace di far risplendere la sua onnipotenza nella nostra debolezza ed innalzare la sua misericordia sulla nostra miseria. Ci conviene dunque un umile e santo coraggio per tutto ciò che è proprio al nostro avanzamento... « Se si considera Dio e noi stessi, non vedremo mai Dio senza bontà e noi senza miseria, ma vedremo anche la sua bontà propizia alla nostra miseria e la nostra miseria oggetto della sua bontà e misericordia ».

Perciò dobbiamo dormire fra due cuscini: quello della nostra miseria e quello della misericordia divina.

La vera umiltà diventa quindi la nostra forza: la debolezza umana s'immerge nell'oceano dell'onnipotenza divina e fidente intona il canto della speranza: « Tutto posso in Colui che è la mia forza » (*Fil.* IV, 13).

« Non c'è bisogno di sentire sempre la forza e il coraggio. Basta sperare e desiderare di averlo a tempo e luogo. Non importa sentire in sé qualche segno o avere qualche prova che si avrà questo coraggio, basta sperare che Dio ci aiuti ».

« Dio non manca mai. Sa che cosa siamo e ci tende la mano paterna, nei passi cattivi, affinché nulla ci fermi ».

« Che cosa può temere il bambino tra le braccia di un tale Padre? ».

« Getta tutta la confidenza in Nostro Signore e sii ben certa che passeranno il cielo e la terra, piuttosto che Nostro Signore manchi alla sua protezione, finché sarai la sua figlia obbediente o almeno desiderosa di obbedire ».

« L'umiltà è la virtù delle virtù, perché attira e custodisce nell'anima nostra tutte le altre, in particolare la carità: umiltà e carità sono indivisibili. La vera umiltà infatti non può permettere di concepire cattiva opinione di altri che di se stessi.

Vi auguro dunque, sopra ogni altra perfezione, la perfezione dell'umiltà, la quale è caritatevole, non solo, ma mite e cortese; perché la carità è l'umiltà che ascende, e l'umiltà è la carità che discende.

Io ti preferisco con maggior umiltà e minor perfezione, che con più perfezione e minore umiltà » (*La vie parfaite*, pag. 284).

« L'umiltà ci rende perfetti riguardo a Dio e la mansuetudine riguardo al prossimo » (*Fil.* III, 8).

Nostro Signore ha formulato tutta la sua dottrina in queste parole: « Imparate da me che sono mite ed umile di cuore ».

Dolcezza

Conseguenza dell'umiltà è la dolcezza, sia verso noi stessi che verso gli altri.

« La mitezza è il fiore della carità, che nella sua perfezione è non solo paziente, ma anche dolce e benigna » (*Fil.* III, 8).

« La soavità di cuore è più rara della castità perfetta; ma è anche più desiderabile. Io ve la raccomando perché

in essa — come nell'olio della lampada — si alimenta la fiamma del buon esempio e nulla edifica tanto, quanto la caritatevole benignità ».

« Non vi adirate nel viaggio ».

« Questa misera vita non è altro che un viaggio alla vita beata: non ci adiriamo dunque gli uni con gli altri, ma camminiamo insieme con i nostri fratelli e compagni mansuetamente, pacificamente e amichevolmente ».

« Dobbiamo resistere al male e reprimere i vizi di quelli che dipendono da noi, con forza, ma però con mansuetudine e tranquillità.

La correzione che deriva da passione, benché unita con la ragione, non è tanto stimata, quanto quella che nasce dalla ragione sola.

E' meglio imparare e saper vivere senza collera, che voler fare della collera un savio e moderato uso. Quando, per imperfezione e debolezza, ci troviamo da quella sorpresi, è meglio respingerla immediatamente, che voler capitolare con essa.

Come la respingeremo? Bisogna che al primo sentore, tu raccolga prontamente le forze, non già con asprezza e con impeto, ma con dolcezza e tuttavia seriamente. E poi ricorri a Dio. L'orazione che si fa contro la collera, che è presente ed incalza, deve essere fatta con dolcezza, con tranquillità e non già con violenza. Oltre a ciò, un buon rimedio contro la collera è quello di correggerla subito con un atto contrario di mansuetudine verso la persona, con cui ti sei adirata.

E quando sei in calma e libera da ogni incitamento di collera fa una grande provvigione di mansuetudine e di benignità, dicendo tutte le parole e facendo tutte le azioni, piccole e grandi, nella maniera più dolce possibile » (*Fil.* III, 8).

« Riuscirai così, a poco a poco, ad acquistare la dolcezza nelle parole e nell'anima, cioè la soavità del conversare civile e la dolcezza del latte con i domestici e più vicini; nel che mancano grandemente coloro che per strada sembrano agnelli e in casa sono demoni ».

La devozione vera porta nella vita familiare e sociale la sua nota caratteristica di elevata amabilità.

« Quanto sono care a Dio le virtù di una moglie! Perché devono essere forti ed eccellenti per durare in questa vocazione. Fa tutto ciò che puoi, con specialissima cura, per acquistare la dolcezza in casa, tra le varie faccende. Io non dico che tu debba essere molle e remissiva, ma dolce e soave. E devi pensarci entrando in casa e uscendo, e rimanendovi la mattina, il mezzogiorno e a ogni ora » (*La vie parfaite*, pag. 289).

« Abbi una cura grandissima per praticare l'umile dolcezza, che devi al tuo caro marito e a tutti: poiché è la virtù delle virtù, tanto raccomandata da Nostro Signore ».

« Che bella cosa essere pieghevoli e accondiscendenti! Il consiglio dell'abnegazione di se stessi non dice altro che rinunziare in ogni occasione alla propria volontà e giudizio, per seguire la volontà altrui, sottomettendovisi in tutto, tranne nel peccato.

La dolce e umile condiscendenza deve sempre guidare le nostre azioni » (*Tratt.* 15).

La dolcezza si deve usare non soltanto con il prossimo, ma anche con noi stessi.

Uno dei nostri più gravi errori, è quello di sdegnarsi contro di noi, quando siamo caduti in imperfezioni o mancanze. « Ora, se è pur ragionevole provarne rincrescimento, bisogna però guardarsi dall'averne un dispiacere amaro, affannoso, dispettoso, collerico, fomite di altre collere e rampollo dell'amor proprio, che si turba e si inquieta alla vi-

sta delle proprie imperfezioni. Non vedi che accresce il suo male chi, essendo andato in collera, si adira per essersi adirato, si stizzisce per essersi stizzito, si sdegna per essersi sdegnato? Così tiene il cuore sempre immerso nell'ira » (*Fil.* III, 9).

Non illuderti, pensando che la seconda collera distrugga la prima: al contrario, tiene aperta la porta ad una nuova collera, pronta ad entrare all'occasione propizia.

« Conviene pertanto avere un rincrescimento calmo, vero e sodo dei propri falli, poiché noi castigiamo assai meglio noi stessi con un pentimento tranquillo e costante che non con un pentimento amaro, ansioso e collerico ». Infatti tale impetuoso pentimento « non si concepisce secondo la gravità della colpa, ma secondo le inclinazioni proprie. Così, per es., chi è affezionato alla castità, sentirà uno sdegno e un dispiacere senza pari per la minima colpa commessa contro questa virtù, mentre riterrà come uno scherzo, una sua notevole maldicenza; il che succede, perché si esamina la coscienza, non con il lume della ragione, ma secondo la passione ».

In ogni modo, quando il nostro cuore avrà commesso qualche fallo, dobbiamo riprenderlo « con maniere dolci e tranquille, avendo più compassione per lui che passione contro di lui. Per cui, il dolore che ne concepirà sarà più vivo e più profondo di un dolore dispettoso, collerico e tempestoso.

Quanto a me, se avessi grande premura di non cadere nel vizio della vanità e invece vi fossi gravemente caduto, non vorrei riprendere il mio cuore in questa maniera: " non sei tu, miserabile e abbominevole, che, dopo tante risoluzioni, ti lasci ancora trasportare dalle vanità? Muori di vergogna, non alzare più gli occhi al cielo, cieco, sfacciato, traditore, sleale contro il tuo Dio ", e simili cose. Ma vorrei

correggerlo convenevolmente e con maniere compassionevoli: " orsù, mio povero cuore, eccoci caduti nella fossa, che avevamo tante volte risoluto di schivare: oh rialziamoci! Abbandoniamola per sempre, invochiamo la misericordia di Dio, e speriamo in essa, che ci aiuterà in avvenire ad essere più saldi, e rimettiamoci nel sentiero dell'umiltà. Coraggio! Vegliamo d'ora innanzi sopra noi stessi. Dio ci aiuterà e noi approderemo " ».

« Rialza dunque il tuo cuore, quando cadrà, con la massima dolcezza umiliandoti assai dinanzi a Dio per la conoscenza della tua miseria, ma senza stupirti per nulla della tua caduta, perché non c'è da meravigliarsi che l'infermità sia inferma, la debolezza debole e la miseria miserabile ».

« Bisogna soffrire nella nostra imperfezione, per avere la perfezione, aver pazienza con le proprie imperfezioni, lavorando per correggerle, ricominciare tutti i giorni e non credere mai di aver fatto abbastanza » (HAMON, vol. II, pag. 529).

Le tre piccole virtù

« Andiamo intanto e camminiamo nelle basse valli delle umili e piccole virtù: vi scorgeremo le rose tra le spine, la carità che emerge tra le affezioni interiori ed esteriori; i gigli della purezza, le violette della mortificazione, e che so io? Soprattutto amo queste tre piccole virtù: la dolcezza del cuore, la purezza dello spirito, la semplicità della vita ».

La dolcezza del cuore. Fu la prerogativa della santità di Francesco di Sales, messa bene in luce da quest'episodio della sua vita. Un giorno un suo amico gli disse: — Francesco di Sales andrà certo in Paradiso, ma per il Vescovo

di Ginevra non so: temo che la dolcezza gli giuochi un brutto scherzo.

« Meglio, replicò il Santo, dover rendere conto della troppa dolcezza che della troppa severità. Non è forse Dio tutto amore? Dio Padre è il Padre delle misericordie. Dio Figlio si chiama agnello, Dio Spirito Santo si presenta sotto la forma di colomba, che è la dolcezza stessa. Se ci fosse qualche cosa di meglio della benignità, Gesù Cristo ce lo avrebbe detto, mentre ci insegna due lezioni: la mansuetudine e l'umiltà di cuore. Volete dunque impedirmi di imparare la lezione che Dio mi ha dato, o siete forse più sapiente di Dio? » (HAMON, vol. II, pag. 511).

La purezza dello spirito. « Sta attenta, mia carissima figlia, a diventare tutti i giorni più pura di cuore. Ora questa purezza consente a stimare tutte le cose e a pesarle sulla sacra bilancia della volontà di Dio.

Non riguardare affatto la sostanza delle cose che fai, ma guarda all'onore che hanno, per quanto siano meschine, di essere volute da Dio, di essere nell'ordine della sua provvidenza e disposte dalla sua saggezza: in conclusione, essendo gradite a Dio e riconosciute per tali, a chi dovrebbero essere sgradite?

La caratteristica delle rose non è quella di essere bianche, mi sembra, perché le rosse sono più belle e più profumate; il candore è invece caratteristica del giglio » (*La vie parfaite*, pag. 226).

E noi?

« Dobbiamo essere ciò che siamo ed esserlo bene per onorare il maestro, di cui siamo l'opera...

Siamo ciò che Dio vuole e non ciò che noi vogliamo, contro la sua intenzione: poiché anche se fossimo le creature più eccellenti del cielo, a che ci servirebbe, se non

siamo secondo il beneplacito e la volontà di Dio? » (*Lettere* 738).

La purezza dello spirito, fissando il nostro sguardo interiore in Dio, ci rende capaci di vedere le cose nella luce vera, secondo quella gerarchia di valori, che al fine ultimo tutto ordina. E così la viveva San Francesco di Sales.

« La sua anima candida non andava soltanto dritta alla verità, senza rigiri, né dissimulazioni, senza artifici, né duplicità, ma andava dritta ai suoi doveri, senza alcun rispetto umano, senza pensare se la sua azione fosse o no gradita agli uomini, senz'altra mira che Dio.

Non era più ardente quando la sua azione era applaudita, né più timido, se suscitava delle critiche: non guardava che al suo dovere e non faceva attenzione a tutto il resto ».

La semplicità della vita, insegnata e praticata dal Santo, è attestata da Santa Giovanna Francesca di Chantal, con queste parole: « Egli viveva in modo comune, ma in una maniera così divina e così celeste, che niente era più ammirabile di questo, nella sua vita, e il lustro principale della sua santità era nel modo non comune con cui faceva le azioni più comuni » (HAMON, vol. II, pag. 575).

« La semplicità non è altro che un atto di carità pura e semplice, il quale ha come unico scopo di acquistare l'amore a Dio; e l'anima nostra è semplice quando non aspira che a questo in tutte le sue azioni.

Inseparabile dalla carità, essa guarda direttamente a Dio, senza alcun miscuglio di interesse proprio altrimenti non sarebbe più semplicità.

L'anima, che ha la perfetta semplicità, non ha che un amore, che è per Dio, non ha che una pretesa, quella di riposare sul cuore del Padre celeste e là, come un bambi-

no, fare la sua dimora, lasciando interamente la cura di sé al suo buon Padre, senza mettersi in pena per cosa alcuna, se non per tenersi in questa santa confidenza. Ella non si volta né a destra, né a sinistra, per vedere ciò che si dice, si pensa, si fa; ella segue semplicemente il suo cammino e rimane tranquilla nella confidenza che ha che Dio sa il suo desiderio, che è di piacergli: e ciò le basta.

Quando la nostra coscienza ci testimonia che non vogliamo far nulla se non per il santo amore, camminiamo con confidenza, umiltà e semplicità. Io penso che noi ci teniamo, anche dormendo, in presenza di Dio, quando ci addormentiamo in sua presenza, per suo piacere e per sua volontà... e quando ci svegliamo lo troviamo accanto a noi.

Colui che non ha altra mira che quello di piacere a Dio, non ha né tempo, né voglia di ripiegarsi su se stesso, poiché il suo spirito mira continuamente là, dove l'amore lo porta » (*Tratt. XII*).

« L'amore di Dio non comanda soltanto l'amore del prossimo, ma lo produce nel fondo del cuore come la propria immagine e somiglianza, giacché, così come l'uomo è immagine di Dio, l'amore santo dell'uomo verso l'uomo è la vera immagine dell'amore celeste dell'uomo verso il suo Dio ».

« Bisogna legare tutti i nostri affetti e passioni, tutte le inclinazioni e avversioni, con l'aurea catena del santo amore e se io conoscessi nel mio cuore una minima fibra, che non fosse tutta vibrante d'amor divino, la strapperei immediatamente. O morire o amare, perché la vita, senza l'amore, è peggio della morte. Morire ad ogni altro amore per vivere a quello di Gesù e poter eternamente cantare: io amo Gesù ».

« Nel coro delle virtù il primato spetta alla carità, non solo perché è la più importante, ma anche perché dà effi-

cacia e armonia alle altre, giacché la virtù è l'ordine dell'amore » (*Sab. gemma*).

« Bisogna affrettarsi... Rispondere all'attesa degli uomini, essere fedeli allo spirito di Dio: giacché è " il fermento evangelico che ha suscitato e suscita nel cuore umano una esigenza incoercibile di dignità " » (*Populorum progressio* 29, 32).

La pace nelle croci

Nostro Signore è chiamato « principe della pace » nella Scrittura: e infatti, dovunque Egli è maestro assoluto, tiene tutti in pace (*Lett.* 51).

« La pace è figlia dell'amor di Dio, che ci lascia sperimentare la nostra debolezza, perché gli stringiamo più forte la mano ».

« Mia cara figlia, tu sarai molto felice, se riceverai con un cuore filialmente amoroso ciò che nostro Signore ti manda con un cuore paternamente premuroso della tua perfezione » (*Lett.* 394).

« Ama la tua croce, poiché è tutta d'oro, se la guardi con occhi d'amore ».

« Vedi spesso nostro Signore che ti guarda, povera, piccola creatura che sei, e ti vede in mezzo alle fatiche e alle angustie.

Egli ti manda degli aiuti e benedice le tue afflizioni. Tu devi, a tale considerazione, sopportare pazientemente e dolcemente le pene che ti sopraggiungono per amore di Colui che non le permette, se non per il tuo bene ».

« Vedi la verga di Mosè sul suolo? E' un orribile serpente. Mirala in mano a Mosè: è una bacchetta magica operatrice di miracoli. Osserva le tribolazioni in se stesse: so-

no spaventose. Guardale nel volere del Signore e diventano delizie e amori » (*Teot.* IV, 2).

Possiamo allora lamentarci?

« Approvo che tu presenti al nostro dolce Salvatore le tue affezioni, ma amorosamente senza affanno, affinché, come desideri, almeno Lui si lasci trovare al tuo spirito; poiché Egli gradisce che gli raccontiamo il male che ci fa e che ci lamentiamo di Lui, purché sia amorosamente e umilmente e a Lui stesso, come fanno i bambini quando la mamma li ha picchiati » (*Lett.* 66).

« Credimi, ti prego, alleggerisci il più possibile il tuo male: e, se lo senti, almeno non guardarlo, poiché la vista ti darà più angoscia che il sentimento non ti dia dolore » (*Lett.* 67).

« Non toccare i tuoi mali e non ti faranno tanto male. Passa oltre e non fermarti lì ».

« L'altro giorno io ero presso un alveare. Qualche ape si pose sul mio viso ed io volevo cacciarla. No — mi disse il contadino — non abbia paura, non le tocchi e non la pungeranno. Se invece le toccherà, la pungeranno. Io credetti: e nessuna mi punse » (*Lett.* 76).

Ma bisogna andare ancora più avanti con la rassegnazione.

« Non si deve dire a Dio: lascia questo e prendi quello » scrive San Francesco di Sales alla Chantal, che aveva fatto a Dio l'offerta della sua vita, in cambio di quella di Giovanna, la sorellina del Santo — gravemente ammalata presso di lei. « Non bisogna soltanto accettare che Dio ci colpisca, ma bisogna accettare che sia dove a Lui piace. Bisogna lasciare a Dio la scelta, perché gli è dovuta. Che Dio tocchi e ferisca dove vorrà e su quella corda del nostro liuto, ch'Egli sceglierà, ne saprà fare sempre una bella armonia, se all'unisono il nostro cuore vibrando ripeterà

l'altissima preghiera: « Signore Gesù, senza riserva, senza se, senza ma, senza eccezione, senza limitazione la tua volontà sia fatta in tutto e ovunque » (*Lett.* 745).

Eroismo questo, la cui lezione ci viene da un cuore sensibilissimo, che manifesta alla Santa « i suoi movimenti ». « Il mio cuore di carne ha avuto tanta sofferenza per questa morte: Giovanna era la prima creatura sulla quale io avevo esercitato il mio ordine sacerdotale (avendola battezzata), e della quale mi ripromettevo di fare, un giorno, qualche cosa di buono.

Io sono quanto mai umano; e il mio cuore si è interito più che io non credessi » (*Lett.* 745).

Ma eleviamo il pensiero all'eternità.

« Tutte le nostre perdite e le nostre separazioni non sono che per questo piccolo momento. Bisogna aver pazienza ».

« Lasciamo che Dio raccolga quello che ha piantato nel suo frutteto; Egli prende tutto nella stagione opportuna.

Amiamo dunque la croce che Dio ci presenta: più una croce è di Dio più la dobbiamo amare » (*Lett.* 516). « Io desidero che la tua croce e la mia siano interamente croci di Gesù Cristo, e sia riguardo all'imposizione, sia per la scelta ».

Dobbiamo imparare a vedere Dio nelle nostre croci.

« Bacia spesso le croci che Nostro Signore stesso ti ha messo sulle braccia, non guardare se sono di un legno prezioso e odorante: esse sono più croci quando sono d'un legno vile, abietto, pungente ».

Che cosa fa la Maddalena, al sepolcro, se non cercare il Maestro? E non lo trova e l'ha presente e non lo riconosce.

« Essa non lo vedeva come avrebbe voluto. Per questo non si accontenta di vederlo così e lo cerca per trovarlo

diversamente. Voleva vederlo nel suo abito di gloria e non in un vile abito da giardiniere » (*La vie parfaite*, pag. 116).

E noi facciamo come la Maddalena, quando non riconosciamo il Salvatore in tutte le nostre croci, come se fosse in alcune soltanto. « Invece è Nostro Signore, in abito da giardiniere che tu incontri ogni giorno qua e là, nelle varie occasioni delle mortificazioni ordinarie, che si presentano.

E perché si presenta vestito così, se non perché vuol piantare fiori piccoli e bassi, ma a suo piacimento? ».

Non illudiamoci: « La croce è la porta reale, per entrare nel tempio della santità ».

« Le tribolazioni sono più preziose dell'oro e sono il riposo delle anime prescelte da Dio » (*Lett.* 645).

« Se nel regno dell'amore eterno, potesse sussistere l'invidia, certo gli angeli invidierebbero agli uomini due eccellenze che consistono in due sofferenze: l'una quella sopportata da Nostro Signore sulla croce per noi e non per loro; l'altra quella che gli uomini patiscono per nostro Signore: la sofferenza di Dio per l'uomo, la sofferenza dell'uomo per Dio ».

Ecco ciò che il cielo invidia alla terra.

Veramente « per Cristo e in Cristo riceve luce quell'enigma del dolore e della morte, che al di fuori del suo Vangelo ci opprime » (G. S. 22).

L'estasi amorosa

L'accettazione del dolore ci fa salire alla vetta, al santo abbandono, in cui la volontà non opera che per via di un semplice acquietarsi al beneplacito divino. E quando questo è perfetto « si ha il colmo dell'estasi amorosa, che consiste nel non avere la propria volontà nel proprio piacere, ma in quello di Dio » (*Teot.* VI, 12).

« Amare la volontà di Dio nelle consolazioni è amore buono, ma senza contraddizioni, senza ripugnanze e senza sforzo.

Amare la volontà divina, nei suoi comandamenti, consigli, ispirazioni, è un secondo grado d'amore, molto più perfetto, perché ci porta a rinunciare alla nostra volontà e ad abbandonarla, e ci fa astenere e allontanare da molti piaceri, ma non da tutti.

Amare la sofferenza e le afflizioni per amore di Dio, è il più alto grado della santissima carità, poiché qui non vi è altro di amabile che la sola volontà divina, e la natura non sente che grande repulsione: qui non soltanto si abbandonano tutti i piaceri, ma si abbracciano i tormenti e i travagli ».

Se abbiamo ricevuto i beni dalla mano di Dio, perché non riceveremo anche i mali? esclama Giobbe colpito da tutte le sofferenze (*Giob. II, 10*). « Oh Signore, quanto amore manifestano queste parole! Egli pensa, o Teotimo, che dalla mano di Dio ha ricevuto i beni, e mostra pertanto di non stimare i beni perché sono beni, ma perché sono elargiti dalla mano del Signore, quindi conclude che bisogna sopportare amorosamente anche le avversità, poiché procedono dalla stessa mano del Signore, ugualmente amabile, sia quando distribuisce le afflizioni, sia quando dona le consolazioni. Tutti ricevono volentieri i beni: ma ricevere i mali è proprio dell'amore perfetto, che li ama tanto più quanto non sono amabili che rispetto alla mano che li dona.

Il viaggiatore, che teme di smarrire la retta via, cammina incerto guardando qua e là in che paese si trovi, e si trattiene, quasi al termine di ogni campo, a osservare se non sia fuori di strada, ma chi è sicuro del cammino, se ne va allegro con coraggio e con prestezza. Così l'amore che vuole arrivare alla volontà divina, mediante le conso-

lazioni, va sempre incerto, timoroso di ingannarsi amando, invece del beneplacito divino, il piacere che trova nella consolazione; ma l'amore che s'avanza verso la volontà divina, attraverso le afflizioni, cammina sicuro, poiché, non avendo queste nulla di amabile in sé, è facilissimo amarle solo per riguardo alla mano che ce le invia » (*Teot.* IX, 2).

« Ma l'amore è all'apice della sua perfezione, quando non solo riceviamo con dolcezza e pazienza le afflizioni, ma le amiamo, le predilegiamo, le accarezziamo, unicamente perché procedono dal beneplacito divino.

Ora, fra tutte le prove dell'amore perfetto, l'adesione dell'anima alle tribolazioni spirituali, è senza dubbio la più fine e la più eccelsa. La beata Angela da Foligno fa una mirabile descrizione delle pene interiori, nelle quali, a volte, si era trovata. Dice che l'anima sua nei tormenti era come un uomo che, legato mani e piedi, stesse sospeso per il collo, senza tuttavia venire strangolato, e che restasse in tale stato tra la vita e la morte, senza speranza di soccorso, non potendo sostenersi coi piedi, né aiutarsi colle mani, né gridare con la voce, né sospirare o lamentarsi. E' proprio così, o Teotimo; l'anima talvolta è talmente angosciata da afflizioni interiori, che tutte le sue facoltà e potenze sono oppresse per la mancanza di quanto può alleviarla e per la paurosa impressione di quanto la rattrista; onde a imitazione del Salvatore ella comincia a sentire noia, timore, spavento e tristezza; ma una tristezza simile a quella dei moribondi, per cui può dire: « l'anima mia è triste fino alla morte »; e con l'adesione di tutto il suo interno, ella desidera, domanda, supplica che « se è possibile passi quest calice »; allora più non le rimane che l'ultima e suprema punta dello spirito, la quale aderendo al cuore e al beneplacito divino, dice con un semplicissimo atto d'assenso: « Padre eterno, *non la mia volontà ma la tua sia fatta* ».

La santa indifferenza

« E questo sacro assenso non è tenero né dolce, né sensibile, benché sia vero, forte, inflessibile e amorevolissimo.

E più l'amore in questo stato è privo di ogni soccorso e abbandonato da ogni assistenza delle virtù e facoltà dell'anima, più è degno di stima per la fedeltà così costantemente serbata. Questa unione e conformità al beneplacito divino si attua o con la santa rassegnazione o con la santissima indifferenza. La rassegnazione si pratica per mezzo dello sforzo e della sottomissione; si preferirebbe vivere invece di morire, tuttavia, essendo beneplacito di Dio che si muoia, si acconsente volentieri. Si vorrebbe vivere se piacesse a Dio. Si muore di buon animo, ma ancor più volentieri si vivrebbe; si va abbastanza di buona voglia, ma si resterebbe molto più di buon grado » (IX, 3).

Al di sopra della rassegnazione, che preferisce a tutto la volontà di Dio, sta l'indifferenza che nulla ama, se non per amore alla volontà di Dio.

Perciò il cuore indifferente, sapendo che la tribolazione non è meno figlia, e figlia diletta del beneplacito divino, l'ama quanto la consolazione che è tuttavia in sé più gradita: anzi ama ancor più la tribolazione, perché in essa nulla trova d'amabile, se non il sigillo della volontà divina.

Il cuore indifferente è come una palla di cera fra le mani del suo Dio, per ricevere in egual modo tutte le impressioni del beneplacito eterno: un cuore senza scelta, ugualmente disposto a tutto, senz'altro oggetto della sua volontà che la volontà di Dio; cuore che non mette il suo amore nelle cose volute da Dio, ma nella volontà di Dio che le vuole (IX, 4).

L'indifferenza si deve praticare nelle cose che riguardano la vita naturale, come la salute, la malattia, la bel-

lezza, la bruttezza, la debolezza e la forza; e in quelle che riguardano la vita civile, cioè negli onori, gradi, ricchezze; e così anche nelle vicende della vita spirituale, ossia nelle consolazioni, desolazioni, gusti, aridità nell'agire e nel patire, insomma in ogni circostanza (IX, 5).

« Non si conosce quasi il beneplacito divino che per mezzo degli avvenimenti; e finché non lo conosciamo, dobbiamo attaccarci il più fortemente possibile alla volontà divina, manifestata o significata: ma appena si rivela il beneplacito della Divina Maestà, bisogna amorosamente obbedirvi.

Mia madre, o io stesso (che è tutt'uno) siamo a letto ammalati: chi sa se Dio voglia che ne segua la morte? Io non lo so, ma so frattanto che in attesa dell'evento, disposto dal suo beneplacito, egli vuole, con la sua volontà dichiarata, che io usi i rimedi utili alla guarigione. Lo farò dunque con fedeltà, nulla omettendo di quanto possa agevolmente contribuire a tale scopo. Ma se fosse beneplacito divino che il male, vincendo i rimedi, portasse infine alla morte, appena le circostanze lo accertassero, farei un atto amoroso di acquiescenza con la parte superiore del mio spirito, nonostante tutta la ripugnanza delle potenze inferiori dell'anima. " Sì, Signore, lo voglio — direi — perché tale è stato il tuo beneplacito "; così è piaciuto a te e così piace pure a me, che sono l'umilissimo servitore della tua volontà » (IX, 6).

San Luigi, per ispirazione divina, passa il mare per conquistare la Terra Santa: l'esito gli è contrario ed egli dolcemente si rassegna. Io stimo più la tranquillità di codesta adesione alla volontà divina che la magnanimità del disegno ».

« Oh quanto sono felici queste anime, ardite e forti nell'intraprendere ciò che Dio loro ispira, pronti e dolci nel

lasciare ogni cosa, quando Dio così disponga.

E allora non dovremmo affezionarci a nulla e lasciare tutto in balia degli eventi? No, Teotimo: non dobbiamo omettere nulla di quanto si richiede per il buon successo di ciò che Dio ci affida; ma a patto di ricevere con tranquillità e dolcezza l'esito, se fosse contrario: poiché siamo obbligati a curarci con zelo delle cose che ci spettano, riguardanti la gloria di Dio, ma non siamo obbligati, né incaricati, dell'esito, che non è in nostro potere. "Abbi cura di lui" fu detto al padrone dell'albergo, nella parabola del pover'uomo mezzo morto tra Gerusalemme e Gerico. Non si disse, osservava San Bernardo, "guariscilo", ma, "abbi cura di lui...".

A noi tocca piantare e innaffiare, ma il crescere appartiene solo a Dio » (IX, 6).

La purezza dell'indifferenza si deve praticare anche nelle azioni del santo amore. Come?

ESEMPI

Il musico sordo

« Uno dei mistici più celebri, che suonava perfettamente il liuto, diventò in poco tempo del tutto sordo, tanto che non sentiva più nulla; ciò nonostante continuò a cantare e a maneggiare il suo strumento con meravigliosa delicatezza, per la grande abitudine acquistata, che la sordità non gli aveva tolta. Ma, poiché egli non provava alcun piacere nel suo canto e nel suono del liuto, non potendone sentire la dolcezza e la bellezza, privo com'era dell'udito, non cantava e non suonava che per accontentare un principe, di cui era nato suddito e a cui aveva sommo desiderio di piacere e insieme grave obbligo per essere stato allevato al suo palazzo, fin dalla giovinezza. Per questo aveva

un indicibile desiderio di piacergli, e quando il principe gli esternava il suo gradimento, era fuori di sé per la gioia. Ma accadeva spesso che il principe, per provare l'amore di sì mirabile musico, gli ordinasse di cantare e tosto lo lasciasse lì, nella sua camera, e se n'andasse a caccia: pure il desiderio del cantore di conformarsi a quello del suo signore, gli faceva continuare il canto con la stessa attenzione, come se il principe fosse presente, sebbene, in vero, egli non provasse alcun piacere nel canto: né quello della melodia, per la sordità, né quello di allettare il principe, che lontano non poteva dilettersi dell'armoniosa dolcezza del suo canto. " Il mio cuore è pronto, o Signore, il mio cuore è pronto; canterò e salmeggerò. Sorgi, o mia gloria, sorgi tu mia cetra e mia arpa, io sorgerò fin dall'aurora".

Il cuore umano è certamente il vero cantore del cantico del santo amore, ed è anche arpa e salterio. Ma di solito questo cantore ascolta se stesso e gioisce della melodia del suo canto; in altri termini, il nostro cuore, amando Dio, ne assapora le delizie e sente un'indicibile gioia nell'amare un oggetto tanto amabile.

Ma a poco a poco si cambiano insensibilmente le parti, ed invece di amar Dio per piacere a Dio, cominciano ad amare per il piacere che gustano negli esercizi del santo amore; ed invece di essere invaghiti di Dio, s'invaghiscono dell'amore che sentono; si affezionano ai loro affetti e non si compiacciono più in Dio, ma nel piacere del suo amore, paghi di questo amore, come di cosa propria, che esiste nel loro spirito e da esso procede. E allora, sebbene questo santo amore, si chiami amor di Dio, perché Dio non cessa di essere amato, non tralascia di essere amore nostro, perché noi siamo l'amante, per cui amiamo l'amore. E qui sta l'ingannevole scambio: infatti, invece di amare questo santo amore, perché tende a Dio, che è l'amato, noi l'amia-

mo, perché procede da noi, che siamo gli amanti. E chi non vede che facendo così, non cerchiamo più Dio, ma ritorniamo a noi stessi, amando l'amore invece dell'amato? Amando cioè questo amore non per il beneplacito di Dio, né per dargli gusto, ma per il contento e la soddisfazione che ne caviamo noi? Quel cantore pertanto che dapprima cantava a Dio e per Dio, ora canta a sé e per sé, più che per Dio, e se gode nel canto non è più per diletta- re l'orecchio di Dio, ma il proprio, e preferisce ad ogni altro il cantico dell'amor divino, ma non per l'eccellenza divina, che vi si inneggia, ma perché più deliziosa e piacevole ne è la melodia » (IX, 8).

« I religiosi vorrebbero cantare il cantico dei pastori e i coniugati quello dei religiosi per potere, dicono, meglio amare e servire Dio. Amici, v'ingannate! Non dite che è per amare e servire meglio Dio, no, no certo; è per meglio servire il vostro diletto, che preferite a quello del Signore. La volontà di Dio è nella malattia quanto e quasi sempre meglio che nella salute. Se noi preferiamo la salute, non diciamo che è per servire meglio Dio; poiché chi non si accorge che è la sanità che cerchiamo nella volontà di Dio e non la volontà di Dio in quella?

E' difficile, lo confesso, contemplare lungamente e con piacere la bellezza di uno specchio senza rimirarvi, anzi senza provar piacere nel rimirarsi: ma corre tuttavia una grande differenza tra il piacere che si prova a guardare uno specchio, perché è bello, e il gusto che si ha di guardare nello specchio per contemplarvi la propria immagine. E' senza dubbio difficile amare Dio, senza amare il piacere che si prova nel suo amore: ma tuttavia si corre tra il gusto che si ha di amare Dio, perché è bello, e quello di amarlo, perché il suo amore dà piacere. Bisogna sforzarsi a cercare in Dio solo l'amore della sua bellezza, e non il

piacere che v'è nella bellezza del suo amore. Chi pregando si accorge di pregare, non è del tutto attento alla preghiera, perché distrae la sua attenzione da Dio, che egli prega, per pensare alla preghiera con cui lo prega.

Chi è in fervida preghiera, non sa se prega o no, perché non pensa all'orazione, che sta facendo, ma a Dio, al quale la fa. Chi è nell'ardore dell'amore sacro, non volge il cuore sopra se stesso, per rimirare quello che fa, ma lo tiene fisso e occupato in Dio, a cui applica il suo amore. Il cantore celeste gode tanto nel piacere a Dio, che non sente alcun gusto nella melodia della sua voce, tranne quello di sapere che piace a Lui » (IX, 10).

« . . . Fortunato il cuore che ama Dio, senz'altro piacere che quello che prova di piacere a Dio!

Quale gioia infatti si può avere più pura e più perfetta che quella che si prova, piacendo a Dio? Tuttavia questa consolazione di piacere a Dio non è l'amore divino, ma frutto di quello.

Finché vedo, o Dio, il tuo dolce volto manifestare il gradimento del canto dell'amor mio, oh, come ne sono consolato! Perché qual contento può eguagliare quello di piacere a Dio? Ma quando tu volgi altrove lo sguardo, ed io più non scorgo il tuo dolce cenno di compiacenza, al mio canto, o Signore, quante pene ne soffre l'anima!

E' proprio allora, caro Teotimo, che dobbiamo mostrare al Salvatore un'invincibile fedeltà, servendolo puramente per amore della sua volontà, non solo senza piacere, ma fra un diluvio di tristezze, di orrori, di spaventi, di assalti, come fecero, nel giorno della sua Passione, la sua gloriosa Madre e San Giovanni, che fra tante bestemmie, dolori e angosce mortali, stettero fermi nell'amore... » (IX, 11).

« Le angosce spirituali, che tormentano l'anima, ne rendono sommamente puro l'amore, il quale, privo come è di

ogni gusto che possa attaccarlo a Dio, congiunge e unisce immediatamente l'anima a Dio, volontà a volontà, cuore a cuore, senza alcuna intromissione, né speranza di godimento. Oh come è afflitto allora il nostro povero cuore, quando, come abbandonato dall'amore, lo cerca dappertutto e gli sembra di non trovarlo! E infatti non lo trova nei sensi esterni e neppure nell'immaginazione o nella ragione, ma nella cima più alta dello spirito, dove risiede la divina dilezione. Ma non lo riconosce, anzi gli sembra che non sia quella, perché la grandezza delle pene e delle tenebre gli impedisce di sentire la dolcezza. Così Maddalena, incontrato il Maestro diletto, non ne prova alcun contento, perché non crede che sia Lui, ma il giardiniere.

Ma che cosa può fare l'anima in questo stato? O Teotimo, non sa come reggersi fra tante angosce e non ha altra forza che di lasciare morire la sua volontà fra le mani della volontà divina, imitando il dolce Gesù, che, giunto al colmo delle pene, impostegli dal divin Padre sulla croce, e non potendo più resistere ai suoi estremi dolori, getta, con una lacrima sul ciglio, gli ultimi gemiti: Oh, Padre, disse, "nelle tue mani raccomando il mio spirito": parola, Teotimo, che fu l'ultima di tutte e con la quale il figlio diletto diede la prova suprema dell'amore verso il Padre. Quando dunque tutto ci vien meno e le nostre pene sono al colmo, non ci può mancare questa parola, questo sentimento, questa oblazione dell'anima nelle mani del Salvatore » (IX, 12).

La moglie di S. Luigi

« La volontà morta a sé, vive puramente nella volontà di Dio.

Che ne è del chiarore delle stelle, all'apparire del sole

sul nostro orizzonte? Non perisce certo, ma è assorbito e inghiottito nella sovrana luce del sole, con la quale felicemente si fonde e congiunge. E che ne è della volontà umana quando si abbandona interamente al beneplacito divino? Non si distrugge certo, ma è talmente inabissata e fusa con la volontà divina, ch'ella più non appare e non ha più alcun volere separato da quello di Dio. Immagina, o Teotimo, il glorioso e mai abbastanza lodato S. Luigi, che si imbarca e fa vela per andare oltremare, e vedi la Regina, sua diletta sposa, imbarcarsi con sua maestà. Chi avesse domandato alla virtuosa principessa: "dove andate, regina?". Ella senza dubbio avrebbe risposto: "vado dove va il re". E a chi di nuovo le avesse domandato: "ma sapete regina dove va il re?", ella avrebbe risposto: "me l'ha detto, in generale, ma tuttavia io non mi do alcun pensiero di sapere dove vada, ma mi importa solo di andare con Lui". E se le si fosse replicato: "dunque regina non avete alcun progetto per questo viaggio?". "No, avrebbe detto, non ho altro desiderio che di essere con il mio caro Signore e marito". Ma pure le si sarebbe ancora potuto aggiungere: "egli va in Egitto, per passare in Palestina e fermarsi a Damietta, ad Acri ed in vari altri luoghi: non avete anche voi, regina, intenzione di andarvi?". Ella avrebbe risposto: "no, io non ho intenzione alcuna, se non quella di essere vicino al mio re: e i luoghi dove va mi sono indifferenti, e sarebbero privi di interesse, se non ci andasse lui; io vado, senza desiderio di andare, perché nulla bramo tranne la presenza del re. E' dunque il re che va e che vuole il viaggio; quanto a me, non vado, lo seguo, non voglio il viaggio, ma solo la presenza del re: il soggiorno, il viaggio e ogni varietà di eventi m'è del tutto indifferente".

Così, Teotimo, una volontà rassegnata a quella di Dio,

non deve avere alcun volere, se non di seguire semplicemente quello di Dio. E come colui che è su una nave non si muove di moto proprio, ma si lascia trasportare dal corso della nave, su cui si trova, così il cuore, imbarcato nel beneplacito divino, non deve avere alcuna altra volontà, che quella di lasciarsi portare dal volere divino » (IX, 13).

Il Bambino Gesù e la Madonna

« Se al dolce Bambino Gesù, mentre era fra le braccia della Madre, si fosse domandato: "dove vai?" non avrebbe avuto ragione di rispondere: "io non vado, è mia Madre che va per me?". E a chi ancora gli avesse chiesto: "ma, almeno, non vai con tua Madre?", non avrebbe avuto ragione di dire: "no, non vado affatto, o se vado dove la mamma mi porta, non vado né con Lei, né con i miei passi, ma vado con i passi della Mamma, per mezzo di Lei, e in Lei?". E alla replica: "ma almeno, carissimo Bambino, non vuoi lasciarti portare dalla tua dolce Madre?". "No certo, avrebbe potuto rispondere, io non voglio nulla di tutto questo; ma come l'ottima Madre mia cammina per me, così anche vuole per me; io le lascio ugualmente la cura di andare e di voler andare, per me, dove le sembrerà bene; e siccome io non cammino che con i suoi passi, così non voglio che con la sua volontà; e quando io mi trovo tra le sue braccia non mi preoccupo affatto di volere o di non volere, lasciando ogni pensiero alla Mamma, tranne quello d'essere sul suo seno, di succhiare le sacre sue poppe e di stare ben aggrappato al suo amabilissimo collo, per baciarla amorosamente 'con i baci della mia bocca'; e affinché tu lo sappia, mentre sto fra le delizie di questi sacri amplessi, superiori ad ogni soavità, mi sembra che mia Madre sia un albero di vita, e che io sia in Lei come il suo frutto;

che io sia il suo cuore in mezzo al suo petto o la sua anima in mezzo al suo cuore. Quindi come il suo camminare basta per lei e per me, senza che io mi preoccupi di fare alcun passo, il suo volere basta a Lei e a me, senza che io faccia alcun atto di volontà di andare e di venire; perciò non mi curo se ella va lentamente o in fretta, da una parte o dall'altra, e neppure cerco dove voglia andare, accontentandomi di stare sempre, comunque sia, fra le sue braccia, stretto al suo amabile seno, ove mi pasco come tra i gigli".

Così Teotimo, dobbiamo essere noi, rendendoci pieghevoli e flessibili al divin beneplacito, come se fossimo di cera; senza fermarci a desiderare e a volere, ma lasciando che Dio voglia e faccia per noi ciò che gli piacerà, gettando in Lui ogni nostra sollecitudine, poiché, come dice il santo Apostolo, Egli ha cura di noi. E nota che dice ogni nostra sollecitudine, ossia tanto quella di accettare gli eventi, quanto quella di volere o non volere, poiché Egli avrà cura del buon esito delle nostre imprese e di volere per noi ciò che sarà meglio » (IX, 14).

La figlia del medico

« La figlia di un valentissimo medico e chirurgo, tormentata da continua febbre, e sapendo che suo padre tenerissimamente l'amava, disse ad una sua amica: "soffro molto, eppure non penso ai rimedi, poiché non so quel che potrebbe servirmi per guarire: potrei desiderare una cosa e avere, invece, bisogno di un'altra. Non mi è dunque più utile lasciare questo pensiero a mio padre, che sa, che può, che vuole per me quanto occorre alla mia salute? Avrei torto di volere qualche cosa, poiché egli vorrà abbastanza quanto mi è utile. Aspetterò dunque soltanto ch'egli vo-

glia ciò che crederà espediente, non curandomi che di guardarlo, quando mi sarà vicino, per attestargli il mio filiale amore e manifestargli la mia perfetta fiducia". Pronunciata queste parole si addormentò. Intanto il padre, giudicando opportuno praticarle un salasso, dispose l'occorrente, e venuto a lei, quando si fu ridestata, le chiese come avesse dormito e se voleva lasciarsi cavare il sangue per guarire. "Padre mio, rispose ella, io sono tua; non so ciò che debbo volere per guarire, sei tu che devi volere e fare per me ciò che ti sembra bene; quanto a me, mi basta amarti e onorarti di tutto cuore, come veramente faccio". Ecco dunque che le si fascia il braccio, e che il padre stesso mette la lametta sulla vena; ma, mentre le si dà il colpo e sgorga il sangue, mai quest'amabile figliola guardò il braccio ferito, né il sangue sgorgante dalla vena; ma tenendo lo sguardo fisso sul volto del padre, null'altro diceva, di tanto in tanto, con soave dolcezza, che questo: "mio padre mi ama assai, ed io sono tutta sua"; e quando tutto fu compiuto, non lo ringraziò, ma solo ripeté un'altra volta le stesse parole di affetto e di filiale confidenza.

Dimmi, ora, caro Teotimo, non dimostrò quella figlia verso il padre un amore più delicato e più sodo, che se si fosse preoccupata di chiedergli i rimedi per il suo male, di osservare come le si aprisse la vena, o come ne uscisse il sangue, e di ringraziarlo con effusione di parole? Qui non c'è alcun dubbio: poiché, se avesse pensato a sé, che cosa avrebbe guadagnato, se non procurarsi inutili preoccupazioni, dal momento che suo padre ne aveva abbastanza per lei? Guardando il suo braccio, che cosa avrebbe fatto, se non spaventarsi, e ringraziando suo padre quale altra virtù avrebbe praticato, se non la riconoscenza? Non ha dunque fatto meglio a occuparsi tutta in dimostrazioni

d'amore filiale, infinitamente più gradite al padre di tutte le altre virtù? » (IX, 15).

« Queste cose, o Teotimo, che con la grazia e il favore della carità sono state scritte alla tua carità possano talmente radicarsi nel tuo cuore, che questa carità trovi in te il frutto delle opere sante, non le frondi delle lodi » (*Teot.* XII, 13).

« Tutti siamo chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità e dobbiamo portare nel mondo una splendida testimonianza e un magnifico esempio di questa santità » (L. G. V, 39).

Gaudium et pax

« Ci sono tante specie di santità quanti sono i santi. E i santi si somigliano in una sola cosa: nella cura che hanno avuto tutti di tendere allo stesso fine » (HAMON, vol. II, pag. 43).

« Tutti sono chiamati allo stesso fine... cioè a Dio » (G. S. II, 24).

« La mia vita dev'essere una copia perfetta di quella di San Francesco di Sales... ».

Il giovane che a vent'anni si proponeva, come modello della sua perfezione interiore, il Santo della dolcezza, ha saputo in tutto il corso della sua vita, trasfondere nel cuore di quanti avvicinò — irradiandoli dal suo grande cuore — quei sentimenti di pace, di bontà e di amore, che sono la nostra più profonda aspirazione e la caratteristica della dottrina salesiana.

Per questo è stato, più d'ogni altro, amato e universalmente pianto.

Da quattro anni non più presente e pur sì vivo nei nostri cuori.

Da quattro secoli, « la gemma della Savoia e della Svizzera, grandissima gloria di Annecy » vide la luce ed è oggi « nel mutuo legame della comunione dei Santi sorgente

di luce per la Santa Chiesa », e per l'umanità intera « guida, consigliere, maestro » (*Sab. gemma*).

Quanto la spiritualità di un tale maestro abbia trovato accordi di armoniosa rispondenza nell'anima di Giovanni XXIII, ce lo rivela « Il Giornale dell'anima ».

Per questo ci è parso opportuno — anche a conferma della sua attualità — chiudere il ricordo del Vescovo di Ginevra, con alcuni pensieri di Papa Giovanni.

PAPA GIOVANNI E S. FRANCESCO DI SALES

Quattriduo ad onore di S. Francesco di Sales:

25 gennaio 1895

Onoriamo questo grande santo:

1 — Imitandolo nella sua *dolcezza*, con usare con tutti giovialità, piacevolezza, allegria, unita però sempre con la gravità e modestia, specialmente con quelli i quali ci hanno usato qualche disgusto, con quelli che non ci vanno a genio, coi tribolati o tentati, angustiati etc., procurando, se mai di poterli tirare a Dio.

2 — Imitandolo nella *severità* che egli sempre usò con se stesso, col calpestare, infrangere, rinnegare più che possiamo la nostra volontà e il nostro giudizio.

3 — Nel suo *amore verso Dio*, imitiamolo con lo spesso offrirci a Dio con atti di offerta di noi stessi, e col protestarci pronti e disposti a fare quanto si degnerà farci conoscere voler egli da noi in questi Santi Esercizi, pregando intanto divotamente perché facciamo bene noi e gli altri.

4 — Finalmente imitiamolo nella sua *carità verso il prossimo*, col pregare per i peccatori, per il buon esito

delle missioni cattoliche, pel Sommo Pontefice e per il trionfo della Chiesa.

29 gennaio 1903

Oggi fu un giorno di festa completo: l'ho passato in compagnia di S. Francesco di Sales, il mio santo dolcissimo. Che bella figura d'uomo, di sacerdote, di vescovo! Se io dovessi essere come lui, non mi farebbe nulla, anche quando mi creassero papa. Mi è dolce il ripensare sovente a lui, alle sue virtù, alla sua dottrina; quante volte ne ho letto la vita! Come le sue sentenze mi scendono soavi al cuore! Come mi sento più disposto ad essere dolce, umile, tranquillo, alla luce dei suoi esempi! *La mia vita*, il Signore me lo dice, *deve essere una copia perfetta di quella di S. Francesco di Sales*, se vuol essere feconda di qualche bene. Niente di straordinario in me, nella mia condotta, all'infuori del modo di fare le cose ordinarie: « omnia communia, sed non communiter ». Amore grande, ardentissimo verso di Gesù Cristo e la sua Chiesa; serenità di spirito inalterabile, dolcezza ineffabile col prossimo, ecco tutto.

O mio santo amoroso, qui, davanti a voi, in questo momento, quante cose vi potrei dire! Io vi amo con tenerezza: per voi io avrò sempre un pensiero; a voi il mio sguardo. O S. Francesco, o S. Francesco, io non ho parola, vedete ciò che sento e fate voi il resto, « che mi occorre a rassomigliare » (Frasesse aggiunta nel 1962).

Umiltà e confidenza

1898

Più vado avanti e più conosco di essere indietro.
Umiltà, umiltà, umiltà.

Bisogna incominciare di nuovo. Che ci vuole?
In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti
Sub protectione virginis Mariae et Beati Joseph.

Ho trovato che alla perfezione, in tutte le mie azioni,
manca sempre qualche cosa.

Finora ho sempre giocato con Dio, ma con Dio non si
gioca.

Devo sacrificarmi e disprezzarmi.

Io non posso che umiliarmi e confidare.

Ci vuole luce di nuovo, ci vuole attenzione, ci vuole
umiltà.

Quando mi sento così oppresso, mi sembra di potermi
più con confidenza abbandonare sulle braccia di Dio e ne
godo.

Io non ho nulla di bene, il mio corredo sono i peccati.

1902

Allegrezza sempre, pace e serenità, libertà di spirito in
ogni cosa. Quando mi riconoscerò fedele ai miei propositi,
ne loderò di cuore il mio Dio, che ha fatto tutto; quando
mancherò, mi guarderò bene dallo scoraggiarmi.

Dopo un difetto, un atto di umiltà profonda, poi rico-
mincerò lieto, sorridente sempre, come se Gesù mi avesse
fatto una carezza, mi avesse dato un bacio, mi avesse sol-
levato con le sue proprie mani, e ripiglierò la mia marcia
sicuro, fidente, beato in nomine Domini.

La mia via... è l'umiltà.

Signore, non mi abbisogna che una cosa sola a questo mondo: conoscere me e voler bene a te.

I nostri difetti sono un titolo di più, che ci eccita ad unirci sempre meglio a Dio, che solo può sanare le nostre infermità.

Oggi ho fatto male. Che cosa potevo aspettarmi da me? Domani più attenzione e più confidenza.

Se io penso ai miei desideri, alle mie disposizioni, io sono un santo...; ma se osservo le opere, ohimè quanto sono brutto e deforme! Non giungo ancora a mantenere ininterrotta con Gesù quella corrente di sante ispirazioni, di presenza di spirito, che deve essere come l'acqua in cui navigo.

La via dell'umiltà, l'unione con Dio, il cercare nelle opere mie non il mio gusto ma quello di Dio... sono tre principi che devo avere sempre sotto gli occhi, per metterli in pratica.

1903

La perfezione consiste... nell'amar Dio e nel disprezzare me stesso.

Le grazie sono sempre pronte, le nostre mancanze ne impediscono l'applicazione.

Quando mi sento come oppresso, abbandonato, solo... devo dire... lo merito; o Gesù, io ti benedico, ti ringrazio, ti amo.

La mia miseria è il trono della vostra misericordia e del vostro amore... Niente scoraggiamento, anzi più lena

e maggior coraggio. La morte mi può essere vicina e se la lampada è vuota?

Mi umilio, vergognoso della mia miseria, ma non mi avvilisco.

Niente io so fare; io non so umiliarmi; questo solo io so dire e ve lo dico con fermezza: voglio umiliarmi, voglio amare l'umiliazione, la noncuranza da parte del mio prossimo, riguardo alla mia persona; mi getto ad occhi chiusi, con una certà voluttà, in quel diluvio di disprezzi, di patimenti, di abiezioni, in cui vi piacerà di collocarmi. Sento una ripugnanza nel dirvelo, uno strappo al cuore, ma ve lo prometto: voglio patire, voglio essere disprezzato per voi. Non so che cosa farò, anzi non credo a me stesso; ma io non desisto dal volerlo, con tutte le energie dell'anima mia: « pati, pati et contemni pro te ».

La moltitudine delle idee e dei sentimenti di questi giorni, specialmente riguardo alla pratica della santa umiltà, mi ha portato un certo scetticismo intorno al mio profitto spirituale e al mio vero progresso nella via della perfezione cristiana. Niente più vano di questo scetticismo; è una tentazione del demonio.

Tutte le difficoltà che mi par d'incontrare nel mettermi generosamente sulla via dei disprezzi e delle umiliazioni, scompaiono come per incanto in faccia alle grandi lezioni che il mio divino Maestro mi dà nella sua dolorosa passione...

Io... sento in me un indicibile conforto a volermici provare anch'io, proprio ad ogni costo, a volermi tuffare nel mare delle umiliazioni, certo di riuscire così a vincere me stesso, colla grazia di Dio.

... Intanto, alla viva luce degli esempi di Gesù io rin-

novo, e non mi stancherò di rinnovarlo, il mio fermo proposito di essere umile; umile e disprezzato.

... Ed io permetterò che si dica di me quanto si vuole, mi si metta all'ultimo luogo, si fraintendano le mie parole e le mie opere, senza dare spiegazioni, senza trovare scuse, ma accettando lietamente anche i rimproveri che mi venissero dati dai superiori, senza dire parola.

... Ho provato come un desiderio ardente di dare tutto me stesso, con mano vigorosa, all'acquisto di una vera santità, proprio mettendomi su questa via della santa umiltà ed abbiezione, davanti a Dio ed agli uomini.

... Io prevedo le cadute, purtroppo, ohimè! ma non le voglio o Gesù, non le voglio affatto. O Cuore di Gesù, fate voi; io sono misero, ma io vi amo, io vi amo, vi amo.

A volte il pensiero della mia superbia, del mio amor proprio incredibile, della mia grande miseria, mi atterrisce, mi sgomenta e perdo il coraggio; trovo subito argomento di conforto però in quelle parole che Gesù disse alla Beata Margherita: — Io ho scelto te a rivelare le meraviglie del mio Cuore, perché sei un abisso di ignoranza e di miseria.

Mi faccio una legge di non darmi pace, finché non mi potrò dire veramente annientato nel Cuore di Gesù.

1910

... Ho fatto poco progresso nella perfezione, e di ciò torno a confondermi e a umiliarmi. Tuttavia non perdo coraggio... e mi rimetto da capo a proporre maggior fedeltà ed esattezza nelle mie pratiche devote; meno distrazione in tante cose; accontentarmi del possibile e, in tutto, un senso sempre più profondo e delicato di umiltà per il mio nulla e insieme di abituale abbandono in Dio che è

e può tutto e unito al quale solamente anch'io posso riuscire qualche cosa.

« Il mio fermo proposito: essere umiliato e disprezzato ».

1912

Procurerò di vivere in questo continuo sentimento della mia piccolezza e indegnità.

1913

Il dovere prepotente che mi s'impone è sempre lo stesso: benedire il Signore che continua a volermi bene e a preservarmi dalle gravi cadute e confondermi del mio nulla.

Non m'importa che mi si umili, purché tutto torni a gloria di Dio e al mio vero bene, a santificazione del mio spirito.

1914

Per me, come cosa mia, non debbo sentire che la confusione di non aver fatto di più, di aver raccolto così poco, di essere stato terra arida e selvatica. Quanti, colle grazie fatte a me, e anche molto meno, sarebbero ora santi!... Mio Signore, riconosco la mia deficienza, la mia miseria profonda: siatemi buono di perdono e di misericordia.

1919

Voglio... un grande spirito di umiltà interiore (ritegendomi, qual sono, l'ultimo e il più miserabile di tutti) e di amabilità con tutti, tanto più se piccoli ed umili.

1925

Sarò vescovo... Non io ho cercato o desiderato questo nuovo ministero... Dunque il Signore è obbligato a coprire le mie miserie ed a colmare le mie insufficienze. Ciò mi conforta e mi dà tranquillità e sicurezza.

... Quale spavento per me, che mi sento e sono così miserabile e difettoso in tante cose! Quale motivo a tenermi sempre umile, umile, umile!

1939

Mi tormenta la sproporzione tra quello che faccio e quello che mi resta a fare.

1940

Oh, che almeno la vecchiaia sia tutto uno sforzo di quella perfezione... da cui sono ancora così lontano!

L'umiltà è la prima virtù degli uomini grandi.

Chiedo questo spirito che mi confermi nel basso sentire di me stesso, nel mio niente, nel puro anelito verso di voi, per cui solamente io debbo vivere, essendo Voi morto per me.

1942

Carità, castità, umiltà.

1943

Se sente qualche critica, preghi per me, perché il Signore mi perdoni, là dove la critica è giusta; e perdoni chi la fa, se fosse ingiusta.

139

1945

Mortificazione interiore,... umiltà più profonda, abbandono fiducioso.

1947

Il senso della mia pochezza mi tiene sempre buona compagnia; mi rende abituale la fiducia in Dio, e poiché vivo in esercizio costante di obbedienza, questa mi dà coraggio, e sgombra ogni timore. Il Signore si è impegnato ad aiutarmi.

1950

Recito il Miserere, che è mio, e il Magnificat che è tutto del Signore, a mia penitenza e a esercizio di umiltà sincera e confidente.

« Meritum meum, miseratio tua ».

« Tu coronando merita, coronas dona tua » (S. Agostino).

In Te solo gaudebo, in te solo sperabo.

Ricordo delle colpe... fiorisca inestinguibile...: 25 anni di sante Messe episcopali, offerte con tutto lo splendore delle buone intenzioni ed anche con tutta la polvere della strada.

Il « nosce teipsum » mi tiene dimesso e senza pretese...; io sento rossore di me stesso, della mia insufficienza, del poco che sono.

1952

Rivedo tutti i miei settant'anni.

Oh, io porto con me il sentimento di confusione e di

dolore « pro innumerabilibus peccatis, et offensionibus et negligentis meis » e per il poco che ho conchiuso, e per il molto di più che avrei potuto, dovuto fare.

1953

... Sentimenti di umiltà e di abbandono nel Signore. E' lui che ha veramente fatto tutto e ha fatto senza di me.

1960

I miei difetti e le mie miserie mi sono motivo di interna continuata umiliazione... ma neppure affievoliscono la mia confidenza, il mio abbandono in Dio, di cui sento sopra di me la mano carezzevole che mi sostiene e mi incoraggia.

A ottant'anni cominciati, questo è ciò che importa: umiliarmi, confondermi nel Signore, e stare in attesa confidente della sua misericordia, perché mi apra la porta per l'eterna vita.

1961

La memoria si allietta di tante grazie del Signore pur nella mortificazione di aver corrisposto con tanta povertà di energie impiegate non affatto in proporzione dei beni ricevuti. E' un mistero che mi fa tremare e mi commuove insieme.

Pati et contemni pro Christo et cum Christo.

Umiltà... Ne ho vivo il culto e anche l'esercizio esteriore. Ciò non mi toglie interiormente la sensibilità per qualche mancanza di rispetto che credo mi sia fatta. Ma anche ne godo innanzi a Dio come esercizio di pazienza e di nascosto cilicio per i peccati miei.

1962

Signore Gesù, colma le mie deficienze. « Domine, tu omnia nosti; tu scis quia amo te ».

Semplicità e letizia

1903

Siccome l'avvenire sta nelle sue mani, io sono certo che tutto concorrerà alla sua gloria; e questo mi basta e mi consola.

A Dio piace meglio così ed io mi debbo consolare.

Il mio impegno è di non lasciarmi distrarre da tutte queste occupazioni. Il pensiero del piacere di Gesù e dell'amor suo, deve immergere le mie opere in un bagno salutare...

... La gioia spirituale, la gioia, come elemento importantissimo della vita spirituale, atmosfera delle virtù eroiche, spirito, istinto, genio, grazia indescrivibile... è amica inseparabile della mortificazione.

Io dunque debbo conservarmi sempre ed invariabilmente lieto, mentre non desisterò mai un momento dal mortificarmi. E' l'amor proprio che paralizza lo sviluppo dello spirito e infonde la tristezza; la mortificazione richiama la vita, la serenità, la pace.

Solutio omnium difficultatum Christus et hic crucifixus.

1904

La santa letizia non mi deve mai abbandonare, perché in qualunque evento « in ipso vivimus, movemur et sumus ».

In tutto, umiltà, fervore grande di spirito, mitezza e cortesia con tutti, allegria sempre e serenità di mente e di cuore.

1911

... mantenermi lieto e tranquillo, senza fretta e senza ritardi, senza chiasso e senza concentramenti esagerati.

1913

... Andiamo là con la testa nel sacco della Divina Provvidenza.

1919

... semplicità del tratto e delle parola.

1930

Una nota caratteristica di questo ritiro è stata una grande pace e letizia interiore che mi rende coraggioso ad esibirmi al Signore, per ogni sacrificio che egli voglia chiedere al mio sentimento. Di questa calma e letizia voglio sempre più penetrata, dentro e fuori, tutta la mia persona e tutta la mia vita.

1940

L'annuncio del perdono — « Dominus transtulit peccatum tuum » — è motivo di gaudio e di letizia.

Il gaudio è dell'intelligenza, la letizia è del cuore.

Il mistero della letizia spirituale, che è una caratteristica delle anime sante, si pone in tutta la sua bellezza e nel suo fascino.

Lo spettacolo della santità, sorridente fra le tribolazioni e le croci, sta innanzi a me. La calma interiore... produce

la serenità imperturbabile che fiorisce nel viso, nelle parole, nel tratto, che è esercizio di carità conquistatrice. Avviene un ricambio di energie in noi, fisiche e spirituali: « Dulcedo animae sanitas ossium ».

1943

... Godo grande pace nel cuore e serena letizia.

1952

« Simplicitas cordis et labii ». Più vado innanzi, e meglio constato la dignità e bellezza conquistatrice della semplicità, nel pensiero, nel tratto, nelle parole. Una tendenza che si affina a semplificare tutto ciò che è complesso; e ridurre tutto al massimo di spontaneità e di chiarezza.

« Simplicem esse cum prudentia ». Il motto è di san Giovanni Grisostomo. Quanta dottrina in due frasi!

... L'essere semplice, senza pretesa alcuna, a me costa nulla. E' una grande grazia che il Signore mi fa. Voglio continuare, ed esserne degno.

1959

... semplice, trasparente, incoraggiante.

1961

Trattare tutti con rispetto, con prudenza, con semplicità evangelica.

Il « simplex, rectus et timens Deum » è sempre il più degno e il più forte. Naturalmente sostenuto sempre da una prudenza saggia e graziosa.

La semplicità non ha nulla che contraddica alla prudenza, né viceversa.

La semplicità è amore, la prudenza è pensiero. L'amore prega, l'intelligenza vigila. « Vigilate et orate ». Conciliazione perfetta.

1962

Cogliere le buone ispirazioni del Signore, « simpliciter et confidenter ».

Riassunto di grandi grazie fatte a chi ha poca stima di se stesso, ma riceve le buone ispirazioni e le applica in umiltà e fiducia.

Prima grazia. Accettare con semplicità l'onore ed il peso del pontificato, con la gioia di poter dire di nulla aver fatto per provocarlo, proprio nulla...

Seconda grazia. Farmi apparire come semplici ed immediate di esecuzione alcune idee per nulla complesse, anzi semplicissime, ma di vasta portata e responsabilità in faccia all'avvenire, e con immediato successo.

... Dopo tre anni di preparazione, laboriosa certo, ma anche felice e tranquilla, eccoci ormai alle falde della santa montagna.

Che il Signore ci sorregga a condurre tutto a buon termine.

SANTITA'

Anelito e impegno

1899

Gesù da me non vuole una virtù mediocre, ma somma: non è contento di me finché non mi faccio, o per lo meno non mi studio ad ogni potere, di farmi santo.

145

1900

Fare sempre, e con somma diligenza e con frutto, con proponimenti pratici per la giornata la santa meditazione, prendendo la materia speciale d'esame.

1902

Io non devo desiderare di essere quello che non sono, ma di essere molto bene quello che sono.

Occhio ad ogni cosa e perfezione massima nelle piccole cose.

Devo fare ciascuna cosa come se non avessi altro da fare, come se il Signore mi avesse messo al mondo solo per fare bene quell'azione ed al buon esito di essa stesse attaccata la mia santificazione, senza pensare al dopo e al prima.

1903

Delle virtù dei Santi io debbo prendere la sostanza non gli accidenti. Io non sono S. Luigi, né devo santificarmi come ha fatto lui, ma come il comporta il mio essere diverso, il mio carattere, le mie differenti condizioni...

Dio vuole che, seguendo gli esempi dei santi, ne assorbiamo il frutto vitale delle virtù, adattandole alle nostre singole attitudini. S. Luigi, se fosse quello che io sono, si santificherebbe in un modo diverso da quello che ha seguito.

La mia vera grandezza consiste nel fare totalmente e con perfezione la volontà di Dio.

La mia perfezione... senza musonerie però, con spirito lieto e sereno, senza stancarmi mai di me stesso.

Quando io abbia fatto tutto quello che Dio voleva da me, che m'importa dell'esito buono o cattivo dei miei studi?

La cura scrupolosa nell'adempimento dei miei più minuti doveri è un obbligo gravissimo di giustizia.

Occhio finissimo e severo, guai alle prime debolezze!

Il demonio... pesca nel torbido, tenta di scoraggiarci e di rovinare i migliori sentimenti e propositi. Basta che io concepisca i buoni pensieri, per esempio, di umiltà, di detestazione dei miei peccati, seriamente e fortemente... e mi tenga duro ad ogni assalto, tenga sempre chiusa la porta del consenso, e Iddio è contento, non vuole di più.

Ricorderò sempre quanto mi suggerisce san Francesco di Sales: « lasciate che il demonio (l'altra ragione, cioè quella dell'altro io) urti e gridi alla porta del vostro cuore, presentandovi mille immagini ed importuni pensieri; poiché egli non può entrare che per la porta del consenso, tenete questa ben chiusa e statevene in pace. Non vi dia afflizione, se le ombre rumoreggiano intorno alla vostra barca, e non temete mentre vi è Dio ».

Imitare i santi nelle loro asprezze mi sembra impossibile, devo però farmi abituale il sentimento della mortificazione.

1910

Devo pensare che il Signore tiene conto di tutto, anche della parola non detta, dello sguardo mortificato, della giaculatoria, del sospiro quasi impercettibile; far quindi mia massima cura insistere sul mantenermi alla presenza di Dio che mi conforta, mi allietta, mi incoraggia sempre.

1912

Vivo nell'obbedienza, e l'obbedienza mi ha già sovraccaricato di tante occupazioni e le mie spalle sono vicine a cedere per il peso. Ma questo ed altro sono disposto a portare se piacerà al Signore. Il riposo sarà in cielo. Questi sono gli anni della fatica... Io sarò scrupoloso a non perdere un minuto di tempo mai.

E' soprattutto nell'uso dei cibi che deve esercitarsi lo spirito di mortificazione.

... procediamo innanzi con fiducia. Vita di pietà nel senso più profondo e teologico della parola: vita di sacrificio. E in mezzo a tutto ciò letizia, soavità, pace.

1914

... non voglio farmi santo, sfigurando un discreto originale, per riuscire una copia infelice di altri che hanno un'indole diversa dalla mia... Il sorriso abituale che sfiora il labbro, deve saper celare la lotta interna, talora tremenda, dell'egoismo, e rappresentare, quando occorra, le vittorie dello spirito sopra le contrazioni del senso e dell'amor proprio; così Iddio e il mio prossimo abbiano sempre la parte migliore di me stesso.

1919

Specialmente mi obbligo a cercare la perfetta povertà di spirito nel distacco assoluto da me stesso...

1924

Mi sono gettato con tutta l'anima nel mio nuovo ministero. Qui devo e voglio restare senza pensare, senza

guardare, senza aspirare ad altro;... in tutto, conservando in me e comunicando agli altri, quella calma e quella compostezza per cui solamente le cose riescono, e riescono bene.

1926

Debbo, voglio abituarmi a portare questa croce con spirito di maggior pazienza e calma e soavità interiore.

... ogni sfogo che posso fare toglie il merito alla pazienza... Silenzio dolce e senza fiele.

Per me, nella vita, non c'è di meglio che portare la croce, così come il Signore me la pone sulle spalle e sul cuore. Debbo considerarmi come l'uomo della croce ed amare quella che Dio mi dà senza pensare ad altro.

1927

Se non posso fare tutto il bene che credo necessario, non mi debbo per nulla turbare, né inquietare... Bontà luminosa, dignità amabile.

... serenità, calma, letizia nel darmi, nel sacrificarmi... Con gli altri, dignità, umiltà, mitezza e longanimità, e pazienza, e pazienza...

1928

... il dovere di essere santo davvero... Se voglio farmi santo, il Signore mi dona tempo e grazie opportune... Vi prometto di fare ogni sforzo per riuscire, cominciando da ora.

Nel trattare con gli altri, sempre dignità, semplicità, bontà: bontà serena e luminosa. E poi manifestazione costante dell'amore alla Croce: amore che di più in più mi

disamori delle cose della terra; mi renda paziente, inalterabile di carattere, oblioso di me stesso, sempre lieto nelle effusioni della carità episcopale.

1930

Una grande pace e letizia interiore... di questa calma e letizia interiore... Di questa calma e letizia voglio sia sempre più penetrata, dentro e fuori, tutta la mia persona e tutta la mia vita.

Sarò ben vigilante per la custodia di questa gioia interiore ed esteriore. Bisogna saper soffrire senza neanche far intendere che si soffre.

L'immagine di san Francesco di Sales che mi piace di ripetere con altre: « io sono un uccello che canta in un bosco di spine » deve essere un perenne invito per me.

Mi lascerò schiacciare, ma voglio essere paziente e buono fino all'eroismo...

1931

Fare subito, tutto, presto e bene; non aspettare, non metter le cose secondarie avanti alle principali; sempre alacre, occupato, sereno.

1933

Sento di essere meschino e miserabile, ma mi dura il proposito di volermi santificare ad ogni costo...

1934

Fare le cose ordinarie, giorno per giorno senza smanie, senza singolarità, ma tutte con studio di maggior fervore e perfezione.

1937

Bisogna rinnovare, ripulire e... vivificare.

... solo malcontento di non essere santo ed esemplare in tutto come dovrei, come vorrei.

1939

Mi tormenta la sproporzione fra quello che faccio e quello che mi resta a fare e che vorrei pur fare.

1940

... Oh, che almeno la vecchiaia sia tutto uno sforzo di quella perfezione... da cui sono ancora così lontano.

... Prontezza al sacrificio, quale il Signore lo vuole particolarmente da ciascuno e nella misura in cui lo vuole... Questa è la devozione leale e più sicura... Quante illusioni su questo punto! Ci si foggia facilmente delle forme di servizio del Signore che sono invece il nostro gusto, la nostra ambizione, il nostro ghiribizzo.

Fac me cruce inebriari... mistero della croce e della sofferenza, che segna la via più sicura della perfezione.

Penitenza! Che il Signore me ne dia sempre più lo spirito.

1945

... mortificazione interiore... umiltà più profonda, abbandono fiducioso.

1956

... lasciarsi flagellare e flagellarsi un poco da se stessi...

1961

... Devo sempre tenermi pronto a morire anche subito, e a vivere quanto al Signore piacerà di lasciarmi quaggiù. Sì, sempre. Sulla porta del mio 80° anno io debbo tenermi pronto: a morire o a vivere; per l'un caso o per l'altro, a provvedere alla mia santificazione.

... Sono ben lungi dal possederla ancora di fatto, ma il desiderio e la volontà di riuscirvi mi sono ben vivi e decisi.

La mia vita deve essere tutta di amore per Gesù, ed insieme tutta un'effusione di bontà e di sacrificio per le singole anime e per tutto il mondo.

Abbandono in Dio e santa indifferenza

1902

Devo giungere a tal punto di unione, di rassegnazione totale di me stesso nelle mani di Dio, da essere pronto a fare il sacrificio di tutto... pur di obbedire alla divina volontà...

Io devo annientarmi nel Cuore di Gesù.

Io non devo desiderare di essere quello che non sono, ma di essere molto bene quello che sono.

1903

La chiave di volta dell'edificio spirituale sta proprio qui: nel fare non la mia, ma la volontà di Dio; nell'essere abitualmente disposto ad accettare le cose più disparate, per quanto ripugnanti al senso ed alla mia superbia.

Indifferenza che non è apatia, ma virtù soprannaturale, distacco da tutto... tranquillità, calma, elevazione di spirito, filosofia profonda...

Quando io abbia fatto tutto quanto Iddio voleva da me, che mi importa dell'esito buono o cattivo?

Comunque le cose succedano, piova o splenda il sole, faccia freddo o caldo... io mi debbo sempre trovare dello stesso umore: mai una parola di lamento...; il sorriso contento, schietto, cordiale deve sempre sfiorare le mie labbra...

Non si negano con ciò le impressioni dei sensi, le voci della natura. Il buon gusto dell'amore di Dio, l'abbandono dolce e totale al suo beneplacito devono in me assorbire tutto il resto, o meglio trasformare, sublimare tutti i moti della parte inferiore di me stesso.

Il grande principio dell'indifferenza: — non fare la mia, ma la volontà di Dio.

Niente ansietà, adunque, niente castelli in aria; poche idee... pochi desideri.

Sarò quello che il Signore vorrà che io sia.

1915

23 maggio — Domani parto per il servizio militare in Sanità... Questo solamente voglio, la volontà di Dio in tutto e sempre e la sua gloria nel sacrificio completo del mio essere. Lo spirito è pronto e lieto. Signore, Gesù, mantenemi sempre in questa disposizione.

1928

... in tutto e sempre vivere alla giornata, lasciando dire e fare... senza alcuna preoccupazione del mio avvenire.

1939

... Per il cristiano... il pensiero di essere peccatore non è affatto depressione di spirito, ma abbandono con-

fidente e abituale nel Signore Gesù che ci ha redenti e perdonati.

1948

... a 68 anni considero come finita la mia vita. Il resto che il Signore mi volesse ancora dare, di anni o di giorni, li avrò come un di più... Questo stato di morte mistica vuol significare, più decisamente che mai, distacco assoluto da ogni legame di quaggiù: da me stesso, dai miei gusti, onori, successi, beni materiali e spirituali: l'assoluta indifferenza e indifferenza per tutto ciò che non è stretta volontà del Signore a mio riguardo.

1950

Il Signore mi vorrà presto nella patria celeste? Eccomi, sono pronto. Lo prego solo di cogliermi in buon punto. Mi riserva ancora alcuni, forse parecchi anni di vita? Lo ringrazierò, ma sempre supplicandolo a non lasciarmi sulla terra inutile... e ingombrante. Anche per questo però la santa volontà del Signore, e basta.

1957

La senescenza — che è pure grande dono del Signore — deve essere per me motivo... di quotidiano abbandono nel Signore stesso.

1961

Assoluto abbandono in Dio, quanto al presente; e perfetta tranquillità circa il futuro.

... non desidero nulla di più, o di meno, di quanto il Signore continua a darmi.

Dalla lettera apostolica « SABAUDIAE GEMMA »

Differisce stella da stella, gemma da gemma, e un albero dall'altro ed ogni bellezza si distingue per qualità sue proprie.

... fin dalla prima età e poi maturi di anni, abbiamo sempre particolarmente venerato l'illustre Vescovo di Ginevra e ci è perciò cosa graditissima aggiungere splendore al suo nome...

... La sua memoria rispunta ora come una stella, e attirando a sé lo sguardo e la contemplazione, non elargirà forse generosamente, luce, calore, sapienza e soavità?

Questa sapientissima guida delle anime — Dottore moderno e tanto adatto al tempo presente,... — Dottore originale e moderno — ottenga un accrescimento di luce e di pace evangelica... e a quanti in suo onore celebreranno queste feste centenarie, conceda che cresca in essi, secondo il suo insegnamento « l'albero di desiderio della santità »; e impetri a tutti l'abbondanza dei migliori doni celesti.

Bibliografia

OPERE DI SAN FRANCESCO DI SALES

- La véritable conduite de St. François de Sales pour la Confession et la Communion*, Paris, Herrisant, 1766
Oeuvres complètes (5 tom.), Paris 1861, Perisse Frères
Oeuvres Choiesies, Paris, H. Roger et Chemovis, 1901
Sermons Autographes, in «*S. Fr. de S.*» di F. HENRION, 1928
Sermons Recueillis, in «*S. Fr. de S.*» di F. HENRION, 1928
La vita di perfezione, Edizioni Paoline, 1965
La vie parfaite, A. Mame et Fils Editeurs, Tours 1845.

VITE DI SAN FRANCESCO DI SALES

- ARCHAMBAULT P., Paris, Librairie Lecoffre, J. Gabalda et Fils, Editeurs, 1930
CIONI R., Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1742
CURATO DI S. SULPIZIO di Parigi (3 vol.), Marietti, Torino 1863
HAMON, (2 voll.), Paris, Lecoffre, 1930
MARSOLLIER, Firenze 1714, Stamperia di S.A.R.
PETTINATI GUIDO, Pia Società San Paolo

CONSULTAZIONI VARIE

- BOURDALOUE, *Panegyrique de St. François de Sales*, in *Oeuvres complètes*, Paris 1838.
BORDEAU H., *S. Fr. de S., et notre coeur de chair*, Paris 1928.

- BOSSUET, *Panegyrique de S. Fr. de S.*, in *Tome des Sermons* (XIV), Paris 1808.
- BRÉMOND H., *Histoire littéraire du sentiment religieux in France au XVII siècle*, Paris 1928.
- CAMUS, *L'esprit de St. Fr. de S.*, Paris, Etienne 1745.
- CAMUS, *Il cuore di S. Fr. di S.*, Torino, Artigianelli 1910.
- DE BAUSSET, *Histoire de Fénelon, Nouvelle*, Ed. Paris Lecoffre 1850.
- DE BAUSSET, *Oeuvres complètes par Lachat*, Paris 1866, Libr. de L. Vivès.
- HENRION F., *St. Fr. de S.*, Maison Alf., Mame et Fils 1928.
- MANDRINI T., *La spiritualità di S. Fr. di S.*, Pia Società S. Paolo 1944.
- MADAME DE SEVIGNÉ, *Lettres recueillies et annotées par M. Moumerqué*, Paris, Harchette 1862.
- MONACA DELLA VISIT., *Commento al Direttorio Spirituale di S. Fr. di S.*, Edizioni Paoline 1962.
- MARCHESINI, *Dizionario delle scienze filosofiche*.
- SAINTE-BEUVE, *Causeries de lundi*, Tomes VII - X, Paris 1857-1872.
- SORRENTO L., *Spiritualità salesiana e poesia nelle lettere di Madame de Chantal*, II Puntata, Milano 1941.
- SORRENTO L., *Pagine scelte e ordinate di S. Franc. di Sales, con un'introduzione critica sulla spiritualità, la poesia e la modernità della sua opera*, I Puntata, Casa Ed. Scient. Univ., Milano 1940.
- STROWSKI F., *St. Fr. de S., Introduction a l'histoire du sentiment religieux en France*, Plon., Paris, Ed. Nouvelle 1928.
- VINCENT F., *Le travail du style chez S. Fr. de S.*, Paris 1923.
- PAPA GIOVANNI, *Il Giornale dell'anima*, Ed. Storia e Letteratura, Roma 1964.
- DOCUMENTI DEL CONCILIO VATICANO II, Edizioni Paoline 1966.

Indice

	<i>pag.</i>
<i>Prefazione</i>	5
<i>Introduzione</i>	7
Cenni biografici	7
Le opere	13
L'amore	22
Il pragmatismo etico	27
L'estasi	29
Il trapasso della volontà	34
Pax	36

ECUMENISMO SPIRITUALE

Attualità	43
La devozione	44
Interiorità della devozione	45
Amore e volontà	46
Contrasti	47
L'amabile inquietudine	50
Primato della carità	53

SOPRAUMANESIMO CRISTOCENTRICO

Vita interiore	60
<i>Le malattie dell'anima</i>	
Il peccato	61
Le imperfezioni	63

<i>Altre malattie dell'anima</i>	<i>pag.</i>
La tristezza	64
L'inquietudine	66
Le aridità e sterilità spirituali	68
Molteplicità di desideri	70
La tentazione	73
Rimedi alle tentazioni	75
<i>Alcune particolari tentazioni</i>	
Contro la fede	77
Contro i turbamenti	78
Contro la vanagloria	79
Contro l'amor proprio	80
Contro lo scoraggiamento	81
<i>Un possibile pericolo</i>	
Le consolazioni sensibili	81
<i>I mezzi di unione con Dio</i>	
La preghiera	84
Le orazioni giaculatorie	86
<i>Ascetica</i>	
Le mortificazioni	87
<i>Aiuti sacramentali</i>	
La Confessione	90
La Comunione	92
La S. Messa	94
Il Direttore	94
Rinnovamento	95
<i>Le virtù predilette</i>	
Umiltà	97
Umiltà e confidenza	100
Dolcezza	101
Le tre piccole virtù	105
LA VETTA	
La pace nelle croci	113

	<i>pag.</i>
L'estasi amorosa	116
La santa indifferenza	119
<i>Esempi</i>	
Il musico sordo	121
La moglie di S. Luigi	126
Il Bambino Gesù e la Madonna	127
La figlia del medico	128

GAUDIUM ET PAX

Papa Giovanni e S. Francesco di Sales

Umiltà e confidenza	133
Semplicità e letizia	142

Santità

Anelito e impegno	145
Abbandono in Dio e santa indifferenza	152
Dalla lettera apostolica « SABAUDIAE GEMMA »	155

<i>Bibliografia</i>	156
<i>Indice</i>	158



elle di ci
TORINO - LEUMANN